

# Rivista calabrese di storia del '900

Periodico

dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

**1-2 / 2008**

# Rivista calabrese di storia del '900

Periodico  
1-2 / 2008

## *Comitato di Direzione*

Giuseppe Masi (coordinatore), Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Francesco C. Volpe.

## *Direttore responsabile*

Enrico Esposito

## *Segreteria di Redazione*

Liberata Venneri

## *Progetto grafico*

Luca Giorgetti

*La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di € 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, riceveranno la Rivista in omaggio.*

Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea  
c/o Università della Calabria Biblioteca "E. Tarantelli"  
Via Pietro Bucci 87036 Campus di Arcavacata di Rende  
tel. 0984 496356 – e-mail: [istitutocs@virgilio.it](mailto:istitutocs@virgilio.it) – Sito Internet: [www.icsaic.it](http://www.icsaic.it)

Registrazione della Rivista presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987

I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione.

La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.

---

## *Organi dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea*

*Comitato scientifico:* Vittorio Cappelli, Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni, Francesco C. Volpe

*Presidente:* Maria Gabriela Chiodo

*Vice Presidente:* Luigi Intrieri, Enrico Esposito

*Direttore:* Giuseppe Masi

*Consiglio direttivo:* Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Luigi Intrieri, Donatella Laudadio, Rocco Lentini, Giuseppe Masi, Maria Cristina Tamburi

*Personale comandato:* Leonardo Falbo

# SOMMARIO

1-2 / 2008

<b>Editoriale</b>	5
<b>Note e Discussioni</b>	
Saverio Napolitano, <i>Pierre Vidal-Naquet: uno storico per la verità e per la memoria</i>	7
Antonio Orlando, <i>Le nuove strade del revisionismo storico</i>	20
Vittorino Fittante, <i>“Francamente razzisti”. Nel Giorno della Memoria. Per ricordare</i>	28
<b>Rendiconti</b>	
Vincenzo Antonio Tucci, <i>Il Movimento cattolico calabrese nel Novecento: un bilancio</i>	40
Saverio Napolitano, <i>1960-1970: la classe politica calabrese tra meridionalismo e localismo</i>	58
<b>Interventi</b>	
Alfonsina Bellio, <i>Giuditta Levato. Il silenzio, la lotta, il riscatto</i>	69
Oscar Greco, <i>La “Repubblica” rossa di Caulonia. Storia di un tentativo rivoluzionario nel profondo Sud</i>	82
<b>Testimonianze</b>	
Rocco Liberti, <i>Il “lager della morte” e un internato calabrese: Francesco Mittica</i>	92
<b>Le guerre del Novecento</b>	
Leonardo Falbo (a cura di), <i>Lettere dal fronte: un soldato reggino nel primo conflitto mondiale</i>	100
<b>Rassegna bibliografica</b>	
Antonio Bagnato, <i>Il ritorno del vampiro morto-non morto</i>	109

Enzo D'Agostino, <i>Aspetti e momenti di vita consacrata nel Mezzogiorno</i>	113
Francesco C. Volpe, <i>Un comune calabrese: Amantea nella storia del '900</i>	118
<b>Schede e recensioni</b>	121
<b>Segnalazioni</b>	131
<b>Libri pervenuti</b>	134

Quando, dalla prima sede provvisoria di Via Montesanto, l'Icsaic si trasferì a Piazza Europa, 14 (sempre a Cosenza), rimanendovi per più di 20 anni e costituendo un punto di riferimento per la città e per la regione, sul *Bollettino* di allora si leggeva: "l'aver realizzato una sede idonea per l'attività dell'Istituto rappresenta una tappa decisiva per poterci condurre con passo ancora più sicuro su una strada che, se alle spalle non ha il vuoto, presenta innanzi a sé un lungo e avvincente cammino da percorrere, per compiere il quale non mancano né l'entusiasmo, né l'intelligenza, né l'impegno civile capace di trasformare in progresso democratico ogni acquisizione culturale".

Al momento di mandare alle stampe questo numero, "pensato" e realizzato nei locali dell'Università della Calabria che ospitano la nuova sede dell'Istituto (Biblioteca interdipartimentale di Scienze Economiche e Sociali 'Ezio Tarantelli'), tali riflessioni tornano a ricordarci un momento importante della nostra vita così come la strada da percorrere al fine di adempiere sempre meglio al nostro compito.

I luoghi non sono neutri o impermeabili rispetto alla vita e alle attività che vi si conducono. E se, da un lato, l'Istituto continuerà a sviluppare il suo impegno lungo le direttrici della ricerca storica e storiografica, della didattica e della conservazione di beni archivistici, dall'altro cercherà di sfruttare al meglio le grandi opportunità che il nuovo ambiente offre.

Il *campus* di Arcavacata consente d'inserirci più efficacemente nei circuiti della ricerca scientifica regionale attraverso il coinvolgimento e il contributo di docenti, ricercatori e studenti dell'Università della Calabria.

La creazione del Comitato scientifico del nostro Istituto, con la notevole presenza di docenti di storia contemporanea dell'Unical, ne è un primo concreto segnale, così come la collaborazione con la Facoltà di Scienze politiche relativamente al progetto nelle scuole secondarie "per una sana e robusta Costituzione. Conoscerla è attuarla".

Il presente numero della *Rivista* esce con un po' di ritardo rispetto ai nostri propositi ma lo spostamento della sede e di tutto il suo patrimonio librario (che sarà inserito nel sistema bibliotecario universitario), ha comportato alcune difficoltà logistiche che solo la diligenza e la passione dei soci e dei collaboratori hanno consentito di superare.

La stessa rivista non contempla la 'Sezione didattica', sia perché particolarmente

corposa sia perché è nostra intenzione proporla in una prossima edizione della *Lettera dall'Icsaic* con iniziali esperienze e contributi teorici relativi alle *Linee d'indirizzo per la sperimentazione del nuovo insegnamento di Cittadinanza e Costituzione*, presentate recentemente dal Miur.

Nuovi propositi e nuove attività ci attendono. Il progetto di ricerca sull' internamento libero degli ebrei in provincia di Cosenza vedrà prossimamente la pubblicazione di un primo volume e proseguirà per scandagliare un ambito ancora poco noto.

Per l'Icsaic si prospettano, pertanto, importanti scenari da percorrere con l'attiva partecipazione di tutti coloro che credono in una Calabria migliore, in una società più avanzata, più libera e più democratica.

IL COMITATO DI DIREZIONE

# Pierre Vidal-Naquet: uno storico per la verità e per la memoria

SAVERIO NAPOLITANO

Ci sono valide ragioni per occuparsi di Pierre Vidal-Naquet e le spiegheremo lungo queste pagine. Su tutte, l'essere stato sostenitore dello storico come uomo libero e nello stesso tempo impegnato nella ricerca della verità. Due posizioni che sono state sintetizzate nel suo caso nella formula dello storico come intellettuale "engagé-dégagé", una condizione raggiungibile mediante il rifiuto dello specialismo e la petizione di principio a favore di una storia che non sia un *hortus conclusus*, ma occasione sempre possibile di un fruttuoso interscambio passato/presente, presente/passato. Andare oltre le barriere dello specialismo ha significato per Vidal-Naquet affrontare da storico i problemi dell'ellenismo, della Francia contemporanea e dell'olocausto. Un metodo di lavoro che egli ha definito col termine "deviazione" (*détour*), nel senso di un "costante sdoppiamento" che [ha trovato] nelle sue vicende ed esperienze di vita la sua ragione prima"<sup>1</sup>.

La vicenda biografica di Vidal-Naquet – nato a Parigi nel 1930, morto a Nizza nel 2006, studioso dell'antichità classica, docente universitario, direttore dell'École des hautes études en sciences sociales e in stretta affinità storiografica con Jean-Pierre Vernant e Pierre Nora – è basilare per la comprensione del suo percorso storiografico. Suo padre, avvocato, radiato dall'ordine nel 1942 perché di origine ebrea, fu arrestato dalla Gestapo insieme alla moglie nel 1944. Deportati ad Auschwitz, vi morirono entrambi. Episodio centrale nella biografia di Vidal-Naquet e decisivo nella sua vocazione di storico, allo stesso modo in cui influì la posizione dreyfusarda del nonno paterno, amico di Léon Blum. "Ciò che mi ha appassionato nell'*affaire* Dreyfus – ha dichiarato – è il fatto che sia stato un esercizio di storiografia *on the spot*, in diretta. Gli storici hanno avuto un ruolo importantissimo nella riabilitazione della vittima. L'esempio più straordinario che io abbia trovato – e non solo l'unico – è quello delle *Preuves* di Jean Jaurès. Jaurès è il solo uomo politico, in fondo, col quale io abbia avuto il desiderio di identificarmi, perché è

---

<sup>1</sup> Giovanni Miccoli, *Pierre Vidal-Naquet (1930-2006), la storia come ricerca della verità*, introduzione alla riedizione di P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Viella, Roma, 2008, p. 14, in seguito indicato con la sigla *Am* (1<sup>a</sup> edizione italiana ridotta, Editori Riuniti, Roma 1993).

contemporaneamente nel presente, nell'azione e nella ricerca d'archivio"<sup>2</sup>.

Sarà la guerra d'Algeria a trasformare Vidal-Naquet in un "dreyfusardo in atto"<sup>3</sup>, insegnandogli che la verità può essere scoperta e che allo storico spetta questo compito. Ma non fu solo il ricordo delle battaglie dreyfusarde a fargli comprendere il ruolo sociale dello storico, perché in tal senso contribuì anche il passo di un articolo di Chateaubriand, pubblicato sul "Mercure" nel 1805 dopo l'assassinio del duca d'Enghien da parte di Napoleone, nel quale lo scrittore sosteneva che lo storico è "incaricato della vendetta dei popoli". Frase altrimenti discutibile, ma chiara nel contesto storico-politico della Francia di quel momento come richiamo agli storici affinché denunciassero la verità sulla vicenda.

Lo storico, perciò, come "testimone della verità", secondo quanto Vidal-Naquet ha scritto nell'introduzione alla raccolta dei suoi testi sulla guerra d'Algeria<sup>4</sup>. Lo storico *testis temporum* alla maniera di Cicerone, una definizione mutuata da Henri Marrou, da cui aveva anche recepito il concetto che "le travail historique n'est pas l'évocation d'un passé mort, mais une expérience vivante dans laquelle l'historien engage la vocation de sa propre destinée"<sup>5</sup>. Non, dunque, lo storico esclusivamente come tecnico del passato che intende il suo specialismo come campo di sapere definito e di potere, ma lo storico che misura le proprie conoscenze con l'esperienza del suo tempo, mirando "à la production d'un échange entre vivants"<sup>6</sup>. Una funzione sociale alla quale Vidal-Naquet si è attenuto nei vari interventi su temi di attualità comparsi su giornali e riviste, ma sempre scrivendo e argomentando da storico e in quanto storico.

Professionista della verità, praticante della verità: queste sono le formule che per Vidal-Naquet definiscono il senso e il valore del mestiere di storico. Egli ne dette la prima esplicita conferma nell'*affaire Audin*, quando si impegnò a dimostrare che il giovane assistente di matematica dell'Università di Algeri, arrestato nel giugno 1957 con l'accusa di parteggiare, in quanto comunista, con il Fronte di liberazione nazionale, era morto in realtà per le torture subite e non nel corso di un tentativo di fuga dal carcere<sup>7</sup>. Una conclusione raggiunta col metodo rankiano del "*was eigentlich gewesen*", per altri versi contestato da Vidal-Naquet quando ha messo in guardia dall'illusione positivista, secondo cui dando gli stessi documenti a due storici entrambi scriveranno la stessa storia<sup>8</sup>. Una procedura positivista che

---

<sup>2</sup> P. Vidal-Naquet, *La storia è la mia battaglia*, intervista con Dominique Bourel e Hélène Monsacré, tr. it., Utet, Torino, 2008, p. 5 (in seguito citata con la sigla *St*).

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Idem, *Face à la raison d'État. Un historien dans la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris, 1989, p. 8.

<sup>5</sup> Francois Hartog, *Vidal-Naquet historien en personne. L'homme mémoire et le moment-mémoire*, La Découverte, Paris, 2007, pp. 21-22.

<sup>6</sup> Michel De Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris, 1975, p. 61.

<sup>7</sup> P. Vidal-Naquet, *L'affaire Audin*, Éditions de Minuit, Paris, 1958.

<sup>8</sup> *St*, p. 23

però almeno in parte si è rivelata efficace nella polemica da lui intrapresa contro chi a un certo punto aveva cominciato a negare l'esistenza delle camere a gas e lo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento<sup>9</sup>.

Se la storia è frammentaria, se nessun archivio può conservare intera testimonianza del passato e se in esso non si può “attingere a piacere” perché «è costantemente un'assenza» che bisogna “tradurre in problema”<sup>10</sup>, non per questo, a giudizio di Vidal-Naquet, la storia può essere risolta in espediente retorico e perciò in narrazione esclusivamente soggettiva, secondo l'intendimento di Hayden White<sup>11</sup>, che alla fine rende inutile il problema della verità. Vidal-Naquet ha sostenuto che se “non [ci] si collega, e sia pure attraverso i più svariati intermediari, a ciò che in mancanza di meglio chiameremo il reale, noi saremo sempre nell'ambito del discorso, ma questo discorso avrà cessato di essere storico”<sup>12</sup>. Un giudizio condiviso da Krzysztof Pomian, che rifiuta la concordanza di storia e memoria e di storia e retorica, riconoscendosi nella storiografia critica come discorso scientifico innanzitutto nel metodo<sup>13</sup>.

Storiografare significa svolgere opera di verità, non in senso assoluto, com'è ovvio, perché “la ricerca storica, se si attiene alle proprie regole e ai propri limiti, non è in grado di attingere e di determinare” un simile traguardo<sup>14</sup>. Lo storico, però, nello sforzo di dire la verità, deve “distruggere le menzogne che si accumulano e si dissimulano”, per cui deve essere, insieme, un uomo libero, senza partito preso, e un “traditore” di qualsiasi dogma, ideologia, teologia<sup>15</sup>. Un avvertimento di grande attualità, soprattutto come riflessione sulla stagione politico-sociale italiana di quest'ultimo decennio, in cui alcuni storici e intellettuali hanno tradito le vecchie patrie ideologiche per altre altrettanto ideologiche, ma non a favore della verità. Solo tradire per la verità storica può garantire “un buon uso del tradimento”<sup>16</sup>, che, al contrario, è una semplice transumanza opportunistica che condanna ad essere, moralmente e intellettualmente, sudditi senza libertà.

Una linea di pensiero che è chiara nel suo libro su Giuseppe Flavio, il generale ebreo passato con i romani, la cui *Guerra giudaica* è un atto d'accusa contro quella fazione estremista giudaica – gli zeloti – che aveva preso la mano ad una parte della classe dirigente ebraica, il cui comportamento infingardo, nella crisi che

---

<sup>9</sup> *Am*, p. 76.

<sup>10</sup> Arlette Farge, *Il piacere dell'archivio*, tr. it., Einaudi, Verona, 1992, p. 52.

<sup>11</sup> *Retorica e storia*, tr. it., Guida, Napoli, 1978.

<sup>12</sup> *Am*, p. 186.

<sup>13</sup> Affermazione dello storico polacco in un colloquio con Aleida Assmann che lo ha riportato nel suo libro *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 160-61.

<sup>14</sup> G. Miccoli, *op. cit.*, p. 12.

<sup>15</sup> *St*, p. 38.

<sup>16</sup> P. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, tr. it., Editori Riuniti, Roma, 1988.

contrassegnò la Galilea del I secolo dell'evo volgare, stava portando quel paese alla rovina impedendo il dialogo con Roma. L'opera di Giuseppe Flavio è proposta da Vidal-Naquet come un documento importante per ricostruire il mondo e le idealità del giudaismo della diaspora, al quale egli sentiva di appartenere<sup>17</sup>. Giuseppe ben-Mattias aveva tradito il suo popolo, divenendo protetto dell'imperatore Flavio, per contraddire la convinzione degli zeloti che non ci fosse più un futuro per il popolo ebraico.

La produzione storiografica di Vidal-Naquet è stata varia e complessa, rivelando competenze diversificate, inusuali in uno stesso studioso. Egli è passato dalla ellenistica, di cui è stato conclamato specialista<sup>18</sup>, alla contemporaneistica, incrociando e intrecciando aspetti molteplici "in una sorta di comparazione non meramente estrinseca delle questioni sul tappeto"<sup>19</sup>. La varietà è stato "un trait de sa conception du métier d'historien"<sup>20</sup>. Varietà che traduceva il termine platonico *poikilia* e che fa di Vidal-Naquet un *polyhistor*, uno studioso in grado di muoversi su più argomenti simultaneamente. Ma il termine aveva per Vidal-Naquet anche un'altra valenza: « partant d'un objet (un texte le plus souvent) s'emploie l'appréhender dans ses dimensions multiples, à le découper finement selon ses articulations, en parcourant tout le spectre de l'imaginaire au réel, du plus abstrait au plus concret, bien loin de tout théorie du reflet »<sup>21</sup>. Vidal-Naquet raccomanda, infatti, di non trascurare le immagini, le rappresentazioni della storia (artistiche, letterarie, storiografiche, memoriali), sia perché esse sono immerse nel sociale, sia perché occorre difendersi dall'inganno della trasparenza di un sociale che è invece fundamentalmente opaco.

Per pensare la rappresentazione di un fatto bisogna pensarne la storia e viceversa: bisogna confrontarsi con ciò che dalla rappresentazione non si rileva, ricordando che noi siamo individui con personalità sfaccettate e numerosi centri di interesse, immersi in un mondo vario e non tagliati fuori di esso: "ceci permet de montrer que justement nous ne sommes pas uniquement des êtres éphémères, mais que nous avons [la] dimension du temps"<sup>22</sup>. Vidal-Naquet ha ricordato di aver lavorato nelle ricerche di storia ellenistica sulla nozione di rappresentazione inclusiva di immagini – reali o simboliche, complete o frammentarie – e di aver

---

<sup>17</sup> St, p. 40.

<sup>18</sup> Ricordiamo solo alcune delle sue opere tradotte in italiano: *Mito e tragedia nella Grecia antica*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1976 e 1991; *La democrazia greca vista dall'esterno*, Il Saggiatore, Milano, 1996; *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*, Feltrinelli, Milano, 2006; *Lo specchio infranto: tragedia ateniese e politica*, Donzelli, Roma, 2002; *Il mondo di Omero*, Donzelli, Roma 2006; *Atlantide: breve storia di un mito*, Einaudi, Torino, 2006.

<sup>19</sup> G. Miccoli, *op. cit.*, p. 14.

<sup>20</sup> F. Hartog, *op. cit.*, p. 37.

<sup>21</sup> Ivi, p. 60.

<sup>22</sup> P. Vidal-Naquet, *Les images de l'historien*, dialogue avec François Soulages, Klincksieck, Paris, 2007, p. 18.

adottato lo stesso metodo anche quando si è occupato dell'affare Audin. In quel caso dovette confrontarsi con la testimonianza del conducente della jeep con la quale, secondo la versione ufficiale del comando militare francese in Algeria, il matematico sarebbe evaso. Questo individuo sosteneva che un passeggero con il volto coperto da un passamontagna era saltato giù dal veicolo, venendo a sapere solo in seguito che forse poteva trattarsi di Audin, benché non ne avesse alcuna conoscenza diretta: "J'aurais pu me tromper – ha ammesso molti anni dopo Vidal-Naquet – et j'ai vécu à l'époque dans cette angoisse. Il s'agissait là vraiment d'une question de faits»<sup>23</sup>. Le immagini dunque, sia che ci vengano imposte sia che ce le creiamo personalmente, giocano un ruolo essenziale nel nostro agire quotidiano e vanno analizzate dagli storici quando si riferiscono a fatti rientranti nell'ambito delle loro ricerche, tenuto presente che di solito – e da questo pericolo Vidal-Naquet si è premurato di immunizzarci – si ricercano le immagini semplificate di un avvenimento, piuttosto che le rappresentazioni complesse e autocritiche<sup>24</sup>.

Sul *détour*, sulla deviazione continua e sistematica dello storico francese dal passato al presente e viceversa, François Hartog ha puntualizzato: «Son travail n'est nullement linéaire, telle la poursuite d'une même idée ou la mise à l'épreuve d'une grande hypothèse: il y a des intuitions (souvent en lisant autre chose), des « déclics », des défis, des engagements, des emballements, des bifurcations, des arrêts, des champs investis puis désinvestis, des reprises, des mutations, des impasses probablement aussi. Toujours dans la hâte, l'impatience: il faut aller vite»<sup>25</sup>.

Appartenente a famiglia repubblicana e laica, degiudeizzata per aver rifiutato ogni pratica della religione degli avi e quindi profondamente assimilata alla Francia, Vidal-Naquet non aveva altra fede che la patria e la cultura, identificandosi con la Francia dell'Ottantanove, dei diritti dell'uomo e della libertà. Le vicende personali e familiari dal 1939 al 1945, l'esperienza del regime collaborazionista di Vichy, le leggi razziali, l'arresto e la deportazione senza ritorno dei suoi genitori costituirono per lui una *brisure*, una lacerazione, premessa della riflessione sulle proprie origini ebraiche e sull'ebraismo, che lo condussero ad essere anche storico della Shoah. Un libro straordinario, faro e bussola della sua «scoperta della storia»<sup>26</sup>, fu *La strana disfatta* di Marc Bloch, pubblicato la prima volta nel 1946: un libro a giudizio unanime di impressionante lucidità storico-politica, in questo senso paragonabile a un altro grande libro che è *L'antico regime e la Rivoluzione* di Tocqueville.

Miccoli trova significativo che «pur nella consapevolezza dell'estrema complessità e varietà dei problemi connessi alla guerra d'Algeria, egli si "fo-

---

<sup>23</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>24</sup> F. Soulages, *Humanité et histoire*, postfazione al vol. di P. Vidal-Naquet, *Les images de l'historien*, cit., p. 67.

<sup>25</sup> F. Hartog, *op.cit.*, pp. 37-38.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 17 e 47.

calizzasse” sulla tortura. Ma [fu] la sua “personale risposta”»<sup>27</sup> ai problemi di una memoria individuale rimasta, per così dire, bloccata a lungo sulla triste vicenda dei suoi genitori. Ed è proprio dal dramma della tortura perpetrata dai francesi in Algeria, che Vidal-Naquet è passato alla tortura dei nazisti nei campi di sterminio e da qui all’interesse per la Shoah. La tortura non poteva essere fatta passare sotto silenzio, tanto più, come ha ricordato lo stesso Vidal-Naquet, che «mio padre Lucien era stato torturato dalla Gestapo a Marsiglia nel maggio 1944. L’idea che queste stesse tecniche fossero, dopo l’Indocina, il Madagascar, la Tunisia, il Marocco, utilizzate in Algeria da francesi, poliziotti o militari, mi faceva propriamente orrore»<sup>28</sup>.

Fu l’intensità dell’impegno civile di Vidal-Naquet nel presente (ricordiamo che prima di diventare uno specialista del mondo classico, aveva pensato di occuparsi della guerra civile spagnola) a fare della storia una passione in tutto simile per lui a una religione, perché, come ha confidato, «l’histoire était pour moi, athée, le seul substitut possible de la religion»<sup>29</sup>. Vidal-Naquet è stato infatti animato, sin dagli inizi della sua carriera, dalla volontà di intervenire nelle condizioni della Francia contemporanea e in tutto ciò che comunque avveniva nel mondo: dai processi di decolonizzazione alle illusioni del socialismo reale, al colpo di stato dei colonnelli in Grecia. Ma egli è stato spinto verso la storia anche dalla consapevolezza che solo per suo tramite siamo in grado di leggere e interpretare gli accadimenti della società.

Ai problemi contemporanei, tuttavia, Vidal-Naquet sembrava volesse sfuggire perché troppo coinvolgenti, per cui scelse come ambito privilegiato di studio la Grecia antica e Platone. In effetti, l’interesse per la civiltà ellenistica era un modo di porsi a distanza, di guadagnare quel distacco che è la condizione di spirito ideale per uno storico. Nondimeno, il suo interesse per Platone fu motivato in parte dall’attenzione riservata dal filosofo al tema della memoria, quello per la Grecia classica, oltre che dal desiderio di sottrarsi alla tirannia dell’immediato, fu determinato dal fatto che la storia greca fosse strettamente legata al principio della democrazia<sup>30</sup>. Principio a sua volta inscindibile dal *logos*, perché non può darsi democrazia senza l’esercizio della parola, senza la possibilità della critica, senza lo svolgimento del dibattito. La dialettica è essenziale alla democrazia, perché senza di essa non si può mirare alla ricerca della verità smontando falsificazioni, manipolazioni, strumentalizzazioni. Insomma, senza questa condizione allo storico è precluso l’assolvimento pieno del suo compito. È in questo senso che Vidal-Naquet non ha mai inteso mettere in discussione la sua scelta di essere

---

<sup>27</sup> G. Miccoli, *op. cit.* p. 17.

<sup>28</sup> P. Vidal-Naquet, *Mémoires, 2, Le trouble et la lumière 1955-1998*, Seuil-La Découverte, Paris, 1998, p. 40.

<sup>29</sup> Id., *Le choix de l’histoire. Pourquoi et comment je suis devenu historien*, Arléa, Paris, 2004, p. 20.

<sup>30</sup> *St*, p. 20.

storico. Neppure nella scrittura di articoli su quotidiani e riviste, nei quali non ha mai rinunciato a questa fisionomia.

È vero che nella sua produzione esistono diversità di approccio, ma in due libri il principio del *détour* ha trovato una compiuta e matura applicazione. *Le trait empoisonné. Réflexions su l’Affaire Jean Moulin* (La Découverte, Paris 1993) e nel citato *Atlantide : breve storia di un mito*. Due testi in cui egli ha messo a frutto e intersecate svariate competenze «in un lungo, complesso, talvolta stravagante percorso che va dall’antichità ai giorni nostri»<sup>31</sup>. Due ricerche come altrettante occasioni per «débusquer l’imposture»<sup>32</sup>, in questo in sintonia con Carlo Ginzburg, anch’egli assertore dell’indispensabilità del nesso tra retorica e prova, tra ambito del probabile e verità storica, superando la paura della tensione tra narrazione e documentazione, dal momento che «il linguaggio della prova è quello di chi sottomette i materiali della ricerca a una verifica incessante»<sup>33</sup>. Nel primo dei due libri citati, l’impostura viene “stanata” dimostrando la falsità dell’accusa che Jean Moulin, capo della resistenza francese, torturato e ucciso dai nazisti, fosse stato una spia di Stalin; nel secondo viene smontata l’esistenza di un continente, l’Atlantide, di incerta esistenza e comunque mitizzato. Ma l’impostura più grave fu quella che Vidal-Naquet ha combattuto contro coloro che negavano lo sterminio degli ebrei e le camere a gas. La battaglia cominciò con un articolo su “Esprit” del 1980 dal titolo *Un Eichmann di carta*, anticipazione di una lunga serie di studi a contestazione di Faurisson e dei suoi seguaci, nonostante la questione dell’ebraismo fosse già viva in lui dai primi anni ’60, quando lavorava assiduamente sui temi del comunismo e dello stalinismo, che spesso si intrecciavano con quelli del nazismo.

Vidal-Naquet non volle mai considerarsi un ebreo francese, ma piuttosto un francese ebreo; non ritenne mai di doversi schierare in difesa di Israele, verso la cui politica fu sempre molto severo, negandogli la piena e incondizionata solidarietà. Pur non considerandosi sionista ma ebreo della diaspora<sup>34</sup>, non per questo condivise l’atteggiamento di molti seguaci di questo orientamento appiattiti sulla difesa indiscussa di Israele e sulla scarsa vigilanza critica sulla politica di questo paese. Il rischio temuto da Vidal-Naquet era che Israele rigettasse – in ciò d’accordo con un altro grande studioso del Medio Oriente, Maxim Rodinson – «la dimensione storica», mentre «riconoscere questa dimensione sarebbe ammettere che gli israeliani stanno qui non in virtù di un’essenza ebraica della Palestina, ma in seguito a una serie di incidenti della storia. Allora, e allora soltanto, i palestinesi potrebbero apparire come partner normali. La politica del movimento sionista è stata sostanzialmente finora quella di agire come se gli arabi non fossero mai stati presenti»<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> G. Miccoli, *op.cit.*, p. 23.

<sup>32</sup> P.Vidal-Naquet, *Le choix de l’histoire*, cit., p. 50.

<sup>33</sup> Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano, 2000, p. 49 e 11.

<sup>34</sup> *St*, p. 49.

<sup>35</sup> Brano riportato in G.Miccoli, *op. cit.*, p. 37.

Vidal-Naquet rifiutò di considerare il sionismo o l'assimilazione totale ad Israele come le uniche alternative possibili rimaste agli ebrei sopravvissuti alla Shoah, così come riteneva assurdo che si desse dell'antisionista ai critici di Israele (un atteggiamento purtroppo assai comune ancora oggi<sup>36</sup>) e altrettanto assurdo che non si potesse criticare il moderno Israele solo perché erede del popolo della Shoah, confondendo o rendendo interscambiabile – del tutto impropriamente – la tragedia dello sterminio con le guerre condotte dal governo israeliano e i morti provocati tra palestinesi e libanesi. Egli ha definito infatti «tragico» il conflitto israelo-palestinese; tragico nel senso greco del termine, «perché come in Erodoto, come nella tragedia greca, le occasioni per scegliere le vie della salvezza si ripetono e, infallibilmente, i responsabili scelgono la via della catastrofe»<sup>37</sup>: osservazione di profetica lungimiranza, alla luce di quanto accade oggi nel medioriente!

Come giudicò negativamente la Guerra dei sei giorni del 1967, altrettanto negativa fu la sua posizione sull'invasione del Libano nel 1982, evento che lo indusse a esternare il proprio dissenso da Israele con un articolo su “Libération” dal titolo *Un mensonge, un crime, un suicide*, sostenendo quanto fosse criminale e suicida la politica guerrafondaia dello stato israeliano<sup>38</sup>. Se al popolo palestinese riconosce che gli si addice la definizione di “dannati della terra” e perciò il diritto alla lotta, pure Vidal-Naquet non ammette che quella lotta sia condotta con le armi dell'illusione ideologica e della mistificazione pacificatrice, mettendo al contempo in guardia dall'estremismo totalizzante dei documenti palestinesi, uguale e contrario a quello dei sostenitori del “Grande Israele”. Vidal-Naquet ha parole durissime sulla «strumentalizzazione quotidiana del grande massacro ad opera della classe politica israeliana», perché in questo senso «il genocidio degli ebrei cessa di essere una realtà storica vissuta in maniera esistenziale, per divenire un mero strumento di legittimazione politica, invocato sia per ottenere questa o quella adesione politica all'interno del paese, sia per esercitare pressioni sulla Diaspora in modo che essa segua incondizionatamente i mutamenti in direzione della politica israeliana. [...] C'è forse bisogno di aggiungere che, tra gli effetti perversi di questa strumentalizzazione del genocidio vi è la confusione costante e sapientemente alimentata tra l'odio nei confronti dei nazisti e quello nei confronti degli arabi?»<sup>39</sup>.

L'uso politico della Shoah, la sua strumentalizzazione – in Israele o altrove – rischia di essere trasformata da verità storica in verità politica, in qualcosa, cioè, «che può essere ridotto a nulla da un ragionamento più approfondito»<sup>40</sup>. L'uso

---

<sup>36</sup> Istruttivo in questo senso, per la situazione italiana, Gadi Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, Einaudi, Torino, 2007, in part. le pp. 48-52.

<sup>37</sup> Passo riportato in G. Miccoli, *op. cit.*, p. 33.

<sup>38</sup> *St*, pp. 48-49

<sup>39</sup> *Am*, pp. 167-68.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 237.

politico della Shoah «apporta alla follia e alla menzogna revisionista la più temibile ed efficace collaborazione»<sup>41</sup>, costituendo nello stesso tempo – ciò che è peggio – una riabilitazione del nazismo. Contestare gli argomenti dei negazionisti, ha significato per Vidal-Naquet pronunciarsi sul valore della memoria, che secondo lui dovrebbe essere oggetto di studio<sup>42</sup> e di cui è perentorio nel rivendicarne il recupero e la tutela. Su questo tema, molto dibattuto, Vidal-Naquet si è espresso in modo intransigente con osservazioni acute. Egli è convinto che storia e memoria non stiano sullo stesso piano<sup>43</sup>, perché «il modo di selezione della storia funziona diversamente dal modo di selezione della memoria e dell'oblio. Fra memoria e storia vi può essere tensione, addirittura opposizione»<sup>44</sup>. Poiché la storia non può sfuggire all'interpretazione da parte dello storico (attenendosi, ovviamente, a fonti e fatti ai quali si è riconosciuto dalla comunità scientifica lo stigma dell'autenticità), ma con chiavi di lettura che risentono della sua cultura, dei suoi orientamenti, della sua visione del mondo (che comunque – non è superfluo ribadirlo – mai può essere frutto dello stravolgimento dei dati e delle testimonianze del passato, né tanto meno esito di paraocchi ideologici), è ovvio che i racconti storici possono essere molteplici, nel senso della pluralità dei punti di vista.

La memoria, invece, non è, né può essere, necessariamente e a priori condivisa e condivisibile da tutti, perché richiede che vi sia comunicazione, mettendo «in sintonia e integrando le diverse prospettive soggettive di coloro che ricordano un episodio»<sup>45</sup>. La sua incidenza sull'identità di un popolo o di una comunità è, in ogni caso, estremamente rilevante, in quanto – Vidal-Naquet ne è certo – «l'identità si costruisce intorno alla negazione e all'esclusione»<sup>46</sup>. A tal proposito può essere utile ricordare l'esempio di Oradour-sur-Glane, una cittadina del limosino dove, il 10 giugno '44 i nazisti fucilarono gli uomini e arsero vivi donne e bambini. Due anni dopo, il generale De Gaulle dichiarò il borgo monumento storico, elevandolo ad emblema di una Francia unita e consacrata dal sacrificio dei 642 patrioti uccisi. Si trattava, però, della costruzione retorica di un luogo della memoria che, per essere tale, dimenticò i francesi che aderirono al regime di Vichy e gli ebrei rastrellati dal governo collaborazionista, ossia da francesi, per avviarli alla deportazione. La decisione di De Gaulle di creare una memoria istituzionale basata su un'unità nazionale virtuale, ben presto fu contestata dagli abitanti di Oradour memori delle lacerazioni politiche che si erano aperte nella cittadina con la costituzione del governo di Pétain. Lacerazioni che, per alcuni decenni, resero

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 167-68.

<sup>42</sup> *St*, pp. 101-02.

<sup>43</sup> Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, tr. it., Einaudi, Torino, 1992, pp. 379-99.

<sup>44</sup> *Am*, p. 56. Una valutazione analoga è anche in Pierre Nora, *Entre mémoire et histoire*, nel vol. dello stesso *Les lieux de la mémoire*, I, Gallimard, Paris, 1984, p. XIX.

<sup>45</sup> Avishai Margalit, *L'etica della memoria*, tr. it., Il Mulino, Bologna, 2006, p. 49.

<sup>46</sup> *St*, p. 100.

impossibile agli anticollaborazionisti di accettare che la propria posizione venisse confusa con quella di coloro che avevano appoggiato i nazisti<sup>47</sup>.

È saggio e doveroso, al contrario, battersi per una storia condivisa quale storia di tutti, trama unitaria nella quale sono chiamati in causa tutti i protagonisti, di cui lo storico deve ricercare le ragioni e le responsabilità, senza elevarsi ad accusatore o giudice. Se bisogna fare lo sforzo di ricostruire le vicende storiche, senza prescindere dalla documentazione criticamente e filologicamente vagliata, non si deve pretendere, a causa della diversità delle esperienze soggettive, di imporre memorie uniche, perché le memorie non possono essere tali<sup>48</sup>.

Orbene, se la memoria è molteplice, ne discende per Vidal-Naquet che tale caratteristica richiede rispetto reciproco tra le diverse memorie. È questo il motivo per cui egli ha affermato: «non ammetto l'esclusività memoriale, la rifiuto assolutamente, da qualunque parte venga, e non ammetto nemmeno l'ossessione della memoria in quanto tale»<sup>49</sup>. L'ossessione della memoria crea pregiudizi e leggende, per cui la funzione sociale dello storico consiste nell'additare e nel respingere quei pregiudizi, nel «cassare le leggende, nel “riempire i vuoti”, come diceva Pascal. Se prendiamo l'esempio dell'Algeria, constatiamo che soltanto adesso si inizia a ricordare che laggiù ci sono stati dei francesi. Per molto tempo era un tabù. Gli algerini hanno voluto cancellare una parte del loro passato e si sono inventati una tradizione nazionale che iniziava con Giurgurta. [...] La guerra, soprattutto da parte degli algerini è stata rappresentata in modo vittorioso. È ciò che dimostra uno degli storici che ammiro di più, Mohammed Harbi, perché, dopo aver partecipato alla battaglia [di Algeri], si è autenticamente dedicato alla storia, e il suo libro sul Fln, *Mirage et réalité*, è un lavoro straordinario. [...] Lo ammiro perché, lasciata la vita militare, è divenuto storico e ha preso le distanze dal Fln, di cui era stato un membro appassionato e convinto. Ha preso la distanza necessaria»<sup>50</sup>.

La memoria unica e non cognitivizzata, la «memoria chiusa» per dirla con Margalit<sup>51</sup>, rischia di accentuare i contrasti anziché stemperare e rappacificare i rancori, può rinfocolare gli animi esasperando oltre limiti accettabili le identità. Per questo motivo essa non dovrebbe mai istituzionalizzarsi, peggio se per forza di legge, quanto piuttosto combinarsi con una giusta dose di oblio (da non intendere come perdita o dimenticanza volontaria e strumentale del passato), affidandosi in questa operazione alla storia «per la sua riluttanza a fare affidamento sulle memorie chiuse, per via del suo impegno a cercare percorsi alternativi che connettano un evento

---

<sup>47</sup> Sulla vicenda, Antonella Tarpino, *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 133-77; Harry Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris, 1990; Robert O. Paxton, *Vichy 1940-1944. Il regime del disonore*, tr. it., Mondadori, Milano, 2002.

<sup>48</sup> Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 23-24.

<sup>49</sup> *St*, p. 100.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 100-01.

<sup>51</sup> A. Margalit, *op. cit.*, p. 56.

passato alle sue descrizioni storiografiche recenti»<sup>52</sup>. Peraltro, nel caso della Shoah, Vidal-Naquet, manifesta il timore che l'ossessione della memoria possa provocare il ritorno di un nuovo antisemitismo<sup>53</sup>. Ma contrastare l'ossessione della memoria, non comporta che si «uccida la verità»<sup>54</sup> o che si cada nella smemoratezza, che per una comunità civile è indice di debolezza civile e mancanza di saldezza politica. I negazionisti hanno il torto di identificare la storia con il racconto. Cosa che di per sé non ha niente di negativo, ma a patto che il racconto non sia adoperato per relativizzare la storia e negare il valore delle testimonianze memoriali inferendone la negazione dello sterminio degli ebrei, che peraltro un'accorta organizzazione studiata dai capi nazisti ha mirato a far sì (benché senza successo pieno) che non si tramandasse e non ne rimanesse traccia<sup>55</sup>.

Jacques Derrida ci invita a rielaborare il tradizionale concetto di archivio, proprio perché la storia ci ha posto a confronto con gli “archivi del male”<sup>56</sup> formati dalle testimonianze sulla Shoah (e altre simili vicende novecentesche), che hanno imposto un ripensamento del tradizionale statuto delle fonti storiche, accreditando il ricordo<sup>57</sup>. Che il concetto di archivio vada svincolato dall'idea consuetudinaria che ne abbiamo, lo aveva reso chiaro da tempo questa riflessione di Michel de Certeau: «En histoire, tout commence avec le geste de mettre à part, de rassembler, de muer ainsi en “documents” certains objets répartis autrement. Cette nouvelle répartition culturelle est le premier travail. En réalité elle consiste à produire de tels documents, par le fait de recopier, transcrire ou photographier ces objets en changeant à la fois leur place et leur statut»<sup>58</sup>. L'impossibilità di ignorare, quindi, che l'archivio sfugga a questa “costruzione” per mano dello storico, dovrebbe rendere anche avvertiti del fatto che «bisogna mantenere le distanze sia dall'archivio-specchio che fornisce solo delle informazioni, sia dall'archivio-prova che conferma delle tesi»<sup>59</sup>. Posizione che non è una petizione di principio né contro l'archivio in senso tradizionale, né contro l'archivio in senso lato, inclusivo delle testimonianze memoriali, le quali hanno certo il grave svantaggio di volatilizzarsi con la scomparsa dell'ultimo testimone<sup>60</sup>.

«Una storia dei crimini nazisti – scrive Vidal-Naquet – che non integrasse la, o piuttosto le memorie, che non desse conto delle trasformazioni della memoria

---

<sup>52</sup> *Ibidem.*

<sup>53</sup> *St.*, p. 101.

<sup>54</sup> *Ibidem.*

<sup>55</sup> Per le puntuali osservazioni svolte in proposito, anche come critica ai negazionisti, si rinvia a Georges Didi-Huberman, *Immagini malgrado tutto*, tr. it., Cortina, Milano, 2005.

<sup>56</sup> Jacques Derrida, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Filema, Napoli, 2005, p. 1.

<sup>57</sup> G. Didi-Huberman, *op. cit.*, p. 126.

<sup>58</sup> M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, cit., p. 84.

<sup>59</sup> A. Farge, p.109.

<sup>60</sup> David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009.

sarebbe una storia assai misera. Gli assassini della memoria hanno scelto bene il loro obiettivo: vogliono colpire una comunità nelle mille fibre ancora dolenti che la legano al proprio passato. Lanciano contro di essa un'accusa globale di menzogna e di frode. Io faccio parte di questa comunità. [...] Ma a questa accusa globale non intendo affatto rispondere sul piano dei sentimenti. Qui non si tratta di sentimenti, ma di verità. Questa parola che fu densa di peso, tende oggi a dissolversi. Ed è questa una delle imposture del nostro secolo, che in materia è ricchissimo»<sup>61</sup>. La Shoah è, dunque, per Vidal-Naquet, nonostante essa resista alla rappresentazione storiografica e all'archiviazione<sup>62</sup>, «una parte della memoria vivente degli ebrei, e sarà così ancora per qualche decennio; ma niente è eterno»<sup>63</sup>.

La Shoah fa parte della storia degli ebrei, ma Vidal-Naquet non ne ha condiviso l'uso politico, e persino commerciale (la *Shoah business*), da parte di Israele, né la sua trasformazione in una sorta di religione. Ha sottolineato, infatti: «La storia non è una religione. La verità di Auschwitz non è una verità religiosa, che il Signore Iddio sia stato presente o meno. Auschwitz e Treblinka fanno parte di una serie di fatti storici, non di una verità religiosa, e devono essere studiati come si studiano dei fatti storici, quindi con metodi critici paragonabili a quelli che utilizzano quotidianamente gli storici della Rivoluzione francese. [...] Dobbiamo anche accettare il fatto che Auschwitz e Treblinka non abbiano lo stesso significato storico per gli ebrei, gli europei, gli americani da una parte, e per le popolazioni dell'Asia, dell'America latina e dell'Africa nera, dall'altra. Ho detto che non hanno lo stesso significato, non che non ne abbiano alcuno. Non è certo mia intenzione schierarmi a favore dell'ignoranza o della negazione della Shoah in nome di ciò che è *politically correct*»<sup>64</sup>.

Il messaggio profondo dello storico francese in ordine alla memoria storica è che essa è strettamente legata all'oblio, ma non l'oblio come amnesia, amnistia o censura del passato (altrettanti usi e abusi della memoria<sup>65</sup>), bensì come distanza dal passato attraverso la critica storica, la quale può sperare con fondamento e successo di assolvere un ruolo terapeutico contro le patologie della memoria, come le tradizioni sclerotizzate e rituali non sorrette da consapevolezza storica. Uno storico della cultura ebraica come Yosef Yerushalmi ritiene che proprio il dimenticare mediante l'esercizio della critica storica e l'acquisizione della coscienza storica sia esso stesso costitutivo della memoria e forza viva di essa<sup>66</sup>. Senza contare che il ricordo filtrato dall'oblio impedisce che la memoria celebri se stessa entrando

---

<sup>61</sup> *Am*, p. 56.

<sup>62</sup> Paul Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, tr. it., Cortina, Milano, 2003, pp. 226-27.

<sup>63</sup> *Am*, p. 237.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 238.

<sup>65</sup> P. Ricoeur, *op. cit.*, pp. 630-48.

<sup>66</sup> Yosef Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, tr. it., Pratiche Editrice, Parma, 1993.

in tensione con il perdono di ciò che non riusciamo a dimenticare<sup>67</sup>. Agli storici è affidato il compito di ricordare, con le regole della ragione appoggiata alle fonti e filologicamente applicata, l'irricordabile e l'innominabile. Ciò che è stata la tragedia degli ebrei, sulla quale si sono spese molte formule linguistiche – da genocidio, a olocausto, a soluzione finale – e per la quale «solo l'espressione Shoah – secondo alcuni – proprio per la sua essenza di parola semanticamente incerta, estranea per di più al ceppo indoeuropeo, può forse dare congruentemente nome all'indicibile: parola, in forma di enigma, a ciò che è senza parole. Siamo di fronte a un ricordare così tragico da sfiorare l'abisso. È una memoria annichilita, per definire la quale il nostro tempo non sa ricorrere che al suo opposto: l'impossibilità della parola. [...] Silenzio, oblio, eccesso e fine della parola. Figura chiave della memoria del Novecento è stata non a caso quella del "testimone", così come si è venuta configurando all'interno della Shoah: uomo-memoria che mostra, al di là di ogni fragilità del dire, il "segno" del passato inciso sul corpo»<sup>68</sup>.

Pur non avendo vissuto personalmente l'esperienza dei campi di sterminio, pur non portando sul suo corpo alcun numero tatuato, come avvenne per tutti i deportati, Vidal-Naquet si è definito comunque «*homme mémoire*», derivandolo da un personaggio della tragedia greca – *Mnêmôn* – che aveva il compito di ricordare agli eroi gli avvertimenti divini. Ma tra lo *mnêmôn* e l'*histôr*, ha osservato acutamente François Hartog, «la distance est faible. Ils interviennent l'un et l'autre dans une situation de différend, ils sont neutres, sont là moins comme arbitres que comme garants. Mais celui des deux pour qui le passé semble valoir comme tel, ou dont la fonction même conduit à le constituer comme tel, est le *mnêmôn*»<sup>69</sup>. Uomo memoria come coscienza critica non istituzionalizzata della società. Uomo memoria che ha messo in guardia dalla fragilità delle memorie pubbliche sugli orrori come la Shoah, che per non essere dimenticati dopo la scomparsa dei testimoni diretti, avranno bisogno degli «strumenti della storia e [della] capacità di superare i riti consolatori della memoria»<sup>70</sup>.

---

<sup>67</sup> Sulla questione, P. Ricoeur, *op. cit.*, pp. 589-715; A. Assmann, *op. cit.*; A. Margalit, *op. cit.*

<sup>68</sup> A. Tarpino, *op. cit.*, p. 13.

<sup>69</sup> F. Hartog, *op. cit.*, p. 78.

<sup>70</sup> D. Bidussa, *op. cit.*, p. 19.

# Le nuove strade del revisionismo storico

ANTONIO ORLANDO

Il libro di Roberto Gremmo – “*Bombe, soldi e anarchia. L'affare Berneri e la tragedia dei libertari italiani nella guerra di Spagna*”, Ed. Storia ribelle, Biella, 2008, pp. 240, – è un lavoro ben documentato, fin troppo documentato, anche se le fonti, o meglio la fonte storica, in realtà, è una sola, quella dell'Archivio Centrale dello Stato come dire “le carte di polizia”, quella fascista, nonché i documenti ufficiali dell'epoca.

Parecchi anni addietro uno che di politica e di gestione del potere se ne intende, scriveva

*Se a uno studioso dotato di credenziali impeccabili e di inattaccabile obiettività fosse consentito libero accesso ai milioni di documenti relativi ad un periodo contemporaneo anche di soli cinque anni, egli quasi non saprebbe donde prendere le mosse. Proprio per la sua immane mole, il materiale scritto confonderebbe almeno quanto non contribuirebbe a chiarire; non fornirebbe criteri sulla cui base determinare quali documenti furono prodotti allo scopo di procurarsi un alibi e quali furono veramente alla base di decisioni; quali costituiscono il riflesso di una partecipazione effettiva e quali invece vennero preparati ignorando avvenimenti di cruciale importanza. Prima dell'epoca della comunicazione istantanea, agli addetti ad un negoziato dovevano venire impartite istruzioni di carattere concettuale. Esse fornivano quindi un'idea precisa del pensiero degli statisti. Nella nostra epoca, le istruzioni sono generalmente di carattere tattico o tecnico, e perciò stesso insignificanti riguardo ad obiettivi o a premesse di lungo respiro. Gli archivi ufficiali non sono sempre e comunque in grado di rivelarci quali decisioni furono prese tramite canali sotterranei non contemplati da procedure ufficiali, o quali furono concordate a voce, senza nessuna registrazione scritta. Il resoconto di un partecipante a colloqui è non di rado un'autodifesa. Selezionando i documenti prima di citarli si può dimostrare quasi qualsiasi cosa.*

Chi scrive è Henry Kissinger, già segretario di Stato nei governi Nixon. Le sue memorie – “*White House Years*, trad. italiana, Mondadori, Milano, 1980, sono una lettura molto istruttiva per chiunque voglia scrivere di storia.

L'intento che muove l'autore è quello di disvelare verità che sono state nascoste perché scomode, fastidiose, perché, se conosciute, avrebbero dato ben altra immagine degli anarchici italiani. L'episodio di cui si occupa è relativamente conosciuto,

si tratta dell'assassinio di due anarchici italiani – Camillo Berneri e Francesco Barbieri – avvenuto durante i tragici scontri di Barcellona nel maggio del 1937.

*Con l'assassinio di Berneri – sostiene Gremmo – venne tolto di mezzo il più importante esponente del movimento libertario, già giovanissimo allievo di Gaetano Salvemini, stretto collaboratore di Carlo Rosselli, processato e condannato all'estero per possesso di esplosivi da usare negli attentati antifascisti e poi in Spagna direttore di "Guerra di classe".*

Sulla presentazione del personaggio ci sarebbe già molto da ridire, ma quello che fa veramente riflettere è la tesi enunciata subito dopo

*Per anni il delitto è stato attribuito ai comunisti o addirittura a sicari agli ordini di Mosca. Esaminando una fonte attendibile e mai fino ad oggi completamente esplorata come i "rapporti fiduciari" delle spie fasciste italiane, emerge invece un'altra verità, scomoda per tutti. L'eliminazione degli italiani fu con molta probabilità, un "delitto tra amici", maturato nel corso di una spietata caccia "al tesoro degli anarchici", frutto di una riuscita "espropriazione" di gioielli ed ingenti valori. Fu dunque il culmine di un'intensa e mai finora scandagliata attività oscura e controversa. Per anni diversi personaggi legati proprio a Berneri, accanto alle battaglie politiche ed al generoso impegno militante sul fronte antifascista, si dedicarono a folli "operazioni" che comprendevano il traffico d'armi, truffe miliardarie, furti e ruberie per finanziare anche improbabili azioni terroristiche con aerei che avrebbero dovuto bombardare Roma o uccidere Mussolini....*

Nel caso di cui stiamo parlando nessuno può, dunque, dire che l'A. abbia manipolato i fatti o che abbia selezionato le sue fonti, utilizzandole, magari, solo in parte o che, peggio ancora, abbia occultato, in tutto o in parte, i documenti che aveva a sua disposizione. Niente di tutto questo; se c'è un difetto è da individuare proprio nella sovrabbondanza delle fonti, le quali, come si diceva, provengono, però, da una sola parte e perciò risultano indirizzate a senso unico, non documentano ciò che avvenuto, ma ciò che una parte politica ha voluto far credere sia avvenuto. Quei documenti sono stati fabbricati ad hoc, costruiti a tavolino e, a suo tempo, sono stati venduti come "notizia" o come "informativa" ed oggi vengono dissepoliti e "riscoperti" come fatto storico. In altri termini una "verità storica" controllata, pilotata, prodotta nell'atto stesso del verificarsi degli eventi, per di più autenticata, a suo tempo, dal potere politico, permette adesso l'avvio di un'operazione di revisione del passato, intesa sia come semplice recupero sia come vera e propria mitizzazione e, di converso, come distruzione di quella che è considerata la "storia ufficiale". Non c'è niente di nuovo. Tucidide, il grande storico greco, scriveva ne "La guerra del Peloponneso",

*So bene che gli uomini, finchè ci sono dentro, stimano ogni volta grandissima la guerra che stanno combattendo, ma poi quand'è finita mitizzano la grandezza del passato.*

Si prende per "oro colato" tutto quello che affermano le spie e gli informatori fascisti nelle loro note, compresi i pettegolezzi e le dicerie di serve, che magari vendono notizie a suon di franchi e sterline. L'Autore affastella fatti e persone

mescolandoli in una marmellata unica senza distinzione alcuna, apparentemente sembra non mostrare alcuna preferenza e pretende di collocarsi, da storico obiettivo, al di sopra delle parti, mentre non fa altro che propendere verso il fascismo con occhio compiacente, accondiscendente e comprensivo. Come se la lotta contro una dittatura sanguinaria, instaurata con la violenza e la sopraffazione, illegale dal punto di vista strettamente costituzionale, eversiva ed illegittima, potesse essere condotta con metodi democratici quasi in guanti bianchi.

Le infiltrazioni di provocatori, avventurieri o traditori e voltagabbana vengono sempre giustificate come reazione necessaria – una sorta di autodifesa – ai complotti ed agli attentati, ma si tace sul fatto che queste attività spionistiche corrompevano il movimento, avevano lo scopo di corroderlo dall'interno, dovevano confondere le acque, intorbidarle fino al punto di non far più capire chi fosse dalla parte della ragione e chi da quella del torto.

Il primo intento di questi storici, che allineano fatti, date, nomi, documenti in maniera indiscriminata, senza alcun discernimento, è quello di far intendere che, in fondo, erano (sono?) tutti uguali: fascisti, antifascisti, comunisti, socialisti, repubblicani, cattolici, sindacalisti, anarchici, tutti “politicanti” che facevano finta di lottare tra di loro, ma pronti in qualunque momento, ad un minimo cenno del “grande burattinaio” – quello che li aveva fregati tutti e si era rivelato il più bravo ed il più abile – a vendersi per poter prendere parte alla spartizione della torta.

L'ammirazione per gli spioni (sempre definiti abili, qualche volta abilissimi, attenti, furbi, accorti) trasuda da ogni pagina, come se fossero legittimati, evidentemente dal potere, – che, per definizione, si auto-legittima e si auto-assolve da ogni colpa – a perseguire gli antifascisti., quasi fosse un loro dovere morale, e non un'ignobile e sporca attività di delatori ben prezzolati. Non è certo mestiere, quello della spia, di cui menar vanto o farne la propria ragione di vita ed invece qui viene presentato o si pretende di presentarlo sotto altra luce, neanche fosse una nobile missione per il riscatto dell'umanità.

La vera ideologia, sottesa a tutto il volume, emerge quando vengono illustrate “le imprese” degli anarchici. Dispiace all'Autore dover ammettere che in molti riuscirono a farsi beffe del regime, dei suoi spioni, dei suoi carcerieri e della sua presunta millantata onnipotenza ed onniscienza.

Le fughe dal confino, le esecuzioni di conclamate spie, il successo di qualche beffa, la realizzazione di attentati dimostrativi e non, provocano al nostro storico un malcelato fastidio. Così minimizza, sottace, sorvola sui particolari, fa intravedere chissà quali complicità, fa pensare a chissà quali contatti segreti, con altolocati personaggi, annidati tra le sfere più importanti dell'amministrazione statale o della chiesa. Senza contare, ovviamente, la onnipresente Massoneria internazionale, sempre pronta a dare una mano ad anarchici in difficoltà. Dunque gli antifascisti fuoriusciti godevano dell'aiuto dei traditori, mangiapane a tradimento, trasformisti ed opportunisti che pugnalavano alle spalle il fascismo, complottando contro il duce e appoggiando i suoi peggiori nemici.

Questa tanto premurosa attenzione di massoni, nobili, aristocratici, banchieri, industriali, commercianti, uomini d'affari e, perfino, ex alti ufficiali dell'esercito,

in sostanza quella che una volta si chiamava l'alta borghesia, per gli anarchici italiani, questo afflato e questo trasporto deve essere una forma particolare di masochismo decadente, effetto, probabilmente, dell'energica reazione fascista che aveva debellato e messo da parte questi debosciati. Non si spiega altrimenti se non come forma di autolesionismo, il comportamento di tutte queste persone perbene, che si dimostrano così caritatevoli e premurosi nei confronti dei fuoriusciti antifascisti italiani.

Ma non erano stati tutti costoro, agrari ed industriali in testa, a finanziare Mussolini e le sue squadracce? Evidentemente, sempre in cerca di emozioni forti, la borghesia italiana voleva continuare a divertirsi e adesso puntava sui "perdenti" per rianimare un gioco politico diventato troppo monotono, troppo noioso e fin troppo prevedibile. Si tratta, in altri termini, dell'eterna partita a guardie e ladri o, se si vuole, tra buoni e cattivi, tra fascisti ed antifascisti, tra "rossi" ed "azzurri", con la non trascurabile differenza che gli attentatori, da chiunque siano armati, sono sempre animati, come sottolinea l'A., da rancore, odio, da cattivi sentimenti di invidia nei riguardi di illustri ministri e di innocenti ed ignari principi di Casa Savoia, sempre estranei alle vicende politiche perché troppo impegnati, come si conviene nella buona società, in balli, cacce e crociere intorno al mondo.

Come non parlare poi degli incredibili e mirabolanti progetti di bombardamenti aerei di Villa Torlonia (dimora, peraltro, abusiva del duce e famiglia, frutto di un esproprio proletario, pardon governativo) che gli spioni prendono molto sul serio e che vengono, in genere, rivelati al caffè o al ristorante, da "esaltati", "esagitati", "teste calde" di antifascisti, i quali parlano col primo venuto come se discutessero delle prossime vacanze al mare o di una gita in Normandia o a Capri o alle Baleari.

Che dire poi dei collegamenti internazionali? Altro che la Terza Internazionale comunista o quella Socialista, un po' in disarmo, in verità, ma pur sempre attiva e solidale con gli italiani.

La vera Internazionale del terrore era quella anarchica capace di mettere in collegamento militanti di mezzo mondo. Italiani, francesi, spagnoli, tedeschi, belgi, russi, ucraini dal vecchio mondo erano in contatto con l'Argentina, il Brasile, l'Uruguay, il Messico e, soprattutto, con gli Stati Uniti da dove arrivavano una valanga di dollari dai benestanti e ricchi anarchici, specialmente di origine italiana, emigrati non per andare a lavorare, bensì per diffondere il verbo di Bakunin, Malatesta e compagni.

Non tocchiamo poi il capitolo donne, tutte spie belle e fatali, delle quali questi allupati di anarchici attentatori si innamoravano perdutamente facendo fallire missioni importanti e decisive. Questi due elementi – sesso e passione – non potevano mancare perché uno come Mussolini, profondo conoscitore dei sommovimenti provenienti dalle parti più basse e nascoste dell'uomo, sicuramente aveva raccomandato a Bocchini (altro grande estimatore delle belle donne), a Leto, a Senise e ai vari capi e capetti dell'OVRA di sguinzagliare centinaia di leggiadre donzelle per l'Europa allo scopo di irretire i giovani virgulti, ma soprattutto le vecchie cariatidi, dell'antifascismo italiano.

Non mancarono certo le fughe romantiche di amanti disperati: attentatore lui, spia lei, redenti dalla passione, scappano inseguiti da ex compagni di lui, ex colleghi di lei, poliziotti francesi, ignari poliziotti italiani, comunisti intraprendenti ed impiccioni, più i soliti russi, brutti e cattivi, che c'entrano sempre e non guastano mai. Per agganciare i fuoriusciti c'è un metodo infallibile, pedinarli nelle loro frequentazioni assidue di bordelli e "donnine allegre", con le quali, tutti questi irriducibili terroristi, si sbottonano in tutti i sensi, parlano, confidano loro tutti i più segreti progetti senza minimamente immaginare che poi, a loro volta, queste stesse donnine frequentavano, guarda caso, gli stessi spioni che pedinavano gli anarchici. Il mondo è sempre stato piccolo, si sa.

Le donne raccontano disinvoltamente, con ogni possibile particolare, le confidenze ricevute e questo lo fanno a puro titolo di favore e senza pretendere compensi aggiuntivi, per spirito patriottico se italiane, per amore della giustizia, se straniere. Da parte loro, invece, gli anarchici, manco a dirlo, con le loro donne hanno un pessimo rapporto o impalmano, per biechi interessi finanziari, ragazze di buona famiglia che, si sa, sono avido lettrici di romanzi rosa e d'avventura o sfruttano, picchiano le loro compagne, si fanno mantenere in nome del libero amore; si comportano insomma in modo esattamente opposto a quello che predicano.

Le riunioni degli anarchici si tengono sempre in ristoranti o alberghi facendo così immaginare chissà quale lauto e sontuoso banchetto preceda l'incontro politico, al quale, ovviamente, è stato dedicato poco spazio, essendo stato il tempo quasi tutto impiegato a gustare, manicaretti e dolci.

La conferenza anarchica di Sartrouville dell'ottobre del 1935, ne è l'esempio più evidente, peccato che l'A. non pubblichi in appendice il resoconto delle relazioni e degli interventi che occupa decine e decine di pagine dattiloscritte e peccato che i partecipanti a quella riunione fossero italiani clandestini, spesso ricercati e che non potessero disporre di sale ben attrezzate, ne godessero dell'attenzione della stampa o della radio. Eppure a quella riunione erano presenti almeno due spioni che riferirono, per filo e per segno, tutta la discussione e, una volta tanto, ebbero il buon gusto di non colorire le cose.

Ad un certo punto sulla scena appaiono – e come potevano mancare – mercanti, industriali e banchieri ebrei di origine italiana, che, in tempi non sospetti – siamo ancora nel 1934, lontani dalle leggi razziali – brigano con anarchici ed avventurieri di vario genere per recare danno all'Italia fascista, per intralciare i piani di espansione di Mussolini verso l'Etiopia e si presume, ma non è chiaro, anche per le Baleari, sulle quali, come si sa e come dimostrerà l'odioso Berneri, il duce aveva messo gli occhi fin dall'inizio della sua attività di governo. Tutte queste attività economiche dentro le quali c'è un giro miliardario di denaro, coprono solo loschi traffici di armi a favore, di volta in volta, o della "resistenza abissina" o degli attentatori o dei miliziani.

Queste armi, però, devono essere finite in Australia perché allorquando serviranno veramente, cioè durante la guerra civile spagnola, non spunteranno mai fuori e la cronica e persistente carenza di armamenti sarà il filo conduttore di continue polemiche e recriminazioni tra i vari gruppi del composito schieramen-

to antifranchista. Armi chiederà sempre Durruti, armi invocheranno i volontari italiani ed armi ed artiglieria chiederanno insistentemente le Colonne impegnate sul fronte d'Aragona, ma queste armi arriveranno col contagocce o non arriveranno mai. L'A. stesso riporta un documento, un'intervista ad un giovane miliziano di ritorno da Barcellona nel gennaio del '37, nella quale si dice che al fronte non ci sono armi, che le munizioni sono contate, le medicine scarse ed i viveri razionati. Dove sono finite le scorte accumulate negli anni precedenti?

Silenzio totale sull'argomento; nessuna risposta.

In quegli anni poi l'anarchismo esercitò un influsso magico e magnetico sul mondo bancario e degli affari spagnolo, tanto che decine di uomini appartenenti ai più esclusivi ambienti della finanza iberica quasi fanno a gara per entrare in affari con uno sconosciuto e spiantato anarchico italiano, al quale affidano somme da capogiro e con il quale entrano in società per produrre succhi d'arancia ed estratto di cipolle in un'industria che, in realtà – e questo non poteva sfuggire all'occhio attento delle spie fasciste – nascondeva un traffico d'armi e di droga (ante litteram).

Diabolico il capitalismo ! pur di fare facili profitti, questi pescecani della finanza sono disposti a scavarsi la fossa da soli ed armare di tutto punto i loro più acerrimi nemici, cioè gli anarchici.

La contrapposizione e i conflitti tra anarchici e comunisti e tra questi e i "poumisti" non esistono e sono solo di facciata perchè tra di loro, sotto sotto, c'è un reciproco scambio di cortesie, inviti a conferenze, collaborazioni incrociate sulla stampa, aiuti e sussidi ai militanti in difficoltà. La sera prima di essere ucciso, in realtà due sere prima (ma non sottilizziamo) Berneri commemora Gramsci, morto da meno di una settimana, a Radio Barcelona, che volete di più?

In prosieguo si fa riferimento a somme di denaro delle quali anarchici e antifascisti disponevano, ma gli importi quasi mai vengono indicati. Quando s'individuano queste somme, gli importi reali sono dell'ordine di qualche spicciolo, quelli presunti superano sempre il milione in qualunque moneta vengano espressi. Si noti che, come sempre, di cifre, di denaro, di gioielli, di oro e di preziosi parlano le informative di polizia adoperando il condizionale e premettendo che si tratta di notizie apprese qui e là, parlando con questo e con quello, insomma i classici e soliti "si dice", "mi hanno raccontato", "pare che".

Il tocco finale è rappresentato dalle "vere" ragioni che stanno alla base dell'assassinio dei due anarchici italiani – Barbieri e Berneri – e considerato tutto il contesto precedente, cosa vi aspettate? che siano stati i feroci comunisti o gli spietati fascisti? Nient'affatto quei due omicidi, che vanno collegati anche con quelli degli altri tre italiani, sempre avvenuti in quel tragico maggio del '37, – questi veramente del tutto accidentali, nota lo storico – sono il risultato di un cocktail eterno, micidiale e affascinante fatto di soldi, sesso e droga. Mentre per le strade di Barcellona infuriavano gli scontri tra anarchici e social-comunisti, la preoccupazione più impellente di Barbieri era quella di organizzare un festino a luci rosse con sesso sfrenato e libero consumo di coca e altri stupefacenti. Del resto, questo gangster cinico ed antipatico, non veniva forse dal Sud America? Non contento

di coinvolgere in questa orgia i suoi amici più vicini, aveva anche diffuso la voce per le strade di Barcellona per cui le stanze dell'hotel "Souzo", proprio nei giorni della Settimana tragica, registravano un andirivieni continuo di giovani miliziani alla ricerca di sesso. Il riposo del guerriero.

In più quell'assatanato di Berneri (gli intellettuali sono sempre i peggiori) si rifiuta di andare a mettersi al sicuro presso la sede della CNT perché finalmente (chissà da quanto tempo lo sognava) ha a disposizione per se l'appartamento con due donne, di cui una giovanissima, appena ventitreenne, alla quale qualche mese prima, in battaglia, hanno ucciso il fidanzato e possiamo immaginare quanto possa essere stata disponibile ed assetata di sesso. Si sa che gli uomini hanno sempre un pallino fisso e di fronte a certe tentazioni non resistono, anche a costo di rischiare la reputazione e mettere a repentaglio la propria vita. Ogni lasciata è persa, recita un antico e saggio proverbio e i proverbi devono essere seguiti.

Per completezza bisogna aggiungere che "il tesoro degli anarchici", costituito da quadri, arazzi, libri antichi, gioielli, oro, denaro contante, azioni, obbligazioni, titoli di credito vari, che un ministro della Repubblica spagnola – Angel Galarza Gago – aveva fatto prelevare dai suoi uomini nei forzieri del Banco di Espana, (dubitiamo seriamente che si sia trattato della banca centrale spagnola) si ridurrà ad un ben misero bottino. I quadri, lo dicono le stesse informative fasciste, si riveleranno, ad un esame attento, delle volgari croste, gli arazzi non sono poi così tanto pregiati, i libri antichi sono comuni, azioni, obbligazioni e titoli non possono essere negoziati, alla fine agli "espropriatori" in mano resta ben poco. Su questo tesoro sparito, o meglio rubato a quelli che lo avevano rubato, le domande sono così tante e le risposte altrettanto numerose, che per poterle contenere occorre un apposito volume. Cosa che ci riproponiamo di fare a breve senza avere la pretesa di fornire risposte definitive, esaustive o "sconcertanti".

L'apoteosi si raggiunge, infine, con il peana sciolto ad esaltazione della geniale idea di Mussolini di far stampare, a proprie spese, un finto giornale anarchico che attacchi, contemporaneamente, il fascismo e ancor di più il comunismo in maniera rozza e volgare e che attribuisca i crimini di Barcellona, tutti al comunismo. L'operazione è affidata alla creme de la creme dello spionaggio fascista, a quel Bernardo Cremonini, infiltrato tra gli anarchici, il quale coinvolge subito altri anarchici, non è dato sapere quanto sinceri e fino a che punto a conoscenza delle vere basi della splendida operazione di controinformazione. L'A. si compiace di informarci che l'operazione diede buoni risultati in Francia, in Svizzera e in Belgio, dove venne pubblicato un secondo giornale sedicente anarchico, sempre a spese del munifico duce, che lesinava in patria sull'essenziale mentre all'estero era prodigo per il superfluo collettivo e l'utile personale.

In questo libro ci sono tutti gli ingredienti del "giallo": c'è la caccia al tesoro, frutto di una rapina; c'è il "rifiifi" come regolamento di conti tra delinquenti della stessa risma; ci sono omicidi misteriosi; c'è la ricerca dell'assassino; se si vuole può diventare anche una "spy story" con la femme fatale, con militanti che professano un ideale puro ed incontaminato; con il traffico di armi, di droga e di diamanti e gioielli; con spie e doppiogiochisti, con avventurieri e banchieri. L'A. non si è fatto

mancare nulla, tranne la Storia, quella vera e con la “S” maiuscola.

Come in tutti i gialli che si rispettano, i protagonisti fanno tutti una brutta fine e a godersi il malloppo sono gli altri. Gli anarchici, invece, vengono ammazzati, scompaiono, si suicidano, finiscono nei campi di sterminio nazisti, muoiono in carcere, emigrano negli U.S.A., in Brasile, in Messico, cambiano identità. Qualcuno si redime e cambia vita. I sopravvissuti ammutoliscono oppure raccontano verità di comodo per occultare le trame e gli intrighi che hanno combinato in mezza Europa. Quando gli anarchici parlano, mentono; quando parlano i fascisti è vangelo.

Fin qui la Storia. L'A. però non resiste alla tentazione, comune a chi coltiva la mala pianta del sensazionalismo e del rivelazionismo ad ogni costo, di spingere gli avvenimenti oltre la loro stessa barriera storico-temporale e perciò si ricollega alle prime trame eversive degli anni '70. Inserisce alcuni anarchici, nella fattispecie quello che ha individuato come il perno di ogni macchinazione accaduta in Spagna, cioè Gino Bibbi, dentro le attività degli esponenti della “nuova” Destra ferocemente anticomunista e desiderosa di favorire un colpo di Stato in grado di ripristinare l'ordine che tanto piace a chi non vuol, fare a meno di privilegi. Invece di ricavarci quelle che sono le più logiche, naturali, ovvie conclusioni e cioè che, purtroppo, anche nelle democrazie prosperano i velenosi frutti della delazione e dello spionaggio e che provocatori ed infiltrati di professione e di vocazione hanno continuato, a partire dall'immediato dopoguerra, e continuano a vendersi al migliore offerente, Gremmo trae la conclusione che gli anarchici si sono portati nella tomba i loro terribili segreti e, a questo punto, si dovrebbe aggiungere, anche l'oro e i gioielli.

Il vecchio gioco, riuscito in più di una occasione a Mussolini, di mescolare le carte, di confondere le acque, di scambiare il bianco e il nero e viceversa, ha fatto scuola ed ha nuovi proseliti, molti dei quali stanno cercando di esportare questi metodi anche nella storiografia. Non si accontentano di aver vinto un'elezione politica, non si accontentano di aver imposto modelli di vita del tutto irrazionali e fatui, non si accontentano del pensiero unico, non si accontentano di riscrivere la storia, adesso vogliono pure cambiare la realtà storica e passare per vittime, ingenui ed onesti, combattenti leali di un'idea nobile e seguaci di una fede, coloro i quali si sono imposti con la violenza e con il terrore di Stato. Quel che è chiaro come il sole, terminata la lettura di un simile lavoro, è che i nostri padri prima, e noi poi, abbiamo, entrambe le generazioni, combattuto, o meglio ci hanno costretti a combattere, una partita truccata e ora vogliono convincerci che abbiamo perso per nostra incapacità.

La quantità di documenti non fa certo la qualità della storia.

# “Francamente razzisti” Nel Giorno della Memoria. Per ricordare.

VITTORINO FITTANTE

All'avvicinarsi del Giorno della Memoria, arrivano ogni anno nelle librerie diverse pubblicazioni sugli eventi prodotti dalle leggi razziali fasciste che, dal 1943 al 1945, portarono 23 mila italiani nei campi di sterminio nazisti <sup>1</sup>.

Molte sono memorie che arricchiscono le ricerche storiche e consegnano alle generazioni future i ricordi di tragiche vicende da non dimenticare.

Questi scritti, pur essendo testimonianze preziose e insostituibili, non sono generalmente accompagnati dai testi documentali che furono alla base del razzismo italiano e dei provvedimenti che ne seguirono. Anche per questo delle leggi razziali resta una conoscenza deficitaria e ciò spiega, almeno in parte, il ritorno abbastanza frequente di proposte che vorrebbero nascondere alla memoria collettiva, più di quanto non lo sia già, e cancellare dalla storia del Paese, se fosse possibile, le tragedie prodotte dal fascismo. Proposte che, per quanto mascherate dietro sentimenti di umana pietà, non sembrano, con ogni evidenza, nascere da moti, sia pure tardivi, di resipiscenza, di vergogna per i misfatti compiuti. Sarebbero segni di pentimento. Il quale, per altro, ammessa la loro sincerità, avrebbero valore se fossero espressamente dichiarati come tali, e pubblici.

A sostegno di queste proposte di perdono e di dimenticanza si mostrano solerti non solamente, e non tanto, quelli che seppero, allora, e tacquero. Di essi, chi ancora vive, preferisce restare anonimo, avvolto nell'ombra e nel silenzio protettivi. La solerzia viene da altri, che si sentono eredi di quel passato che reputano oltremodo significativo e lodevole e, per menar vanto di esso, lo travisano per convenienza di parte e/o per ignoranza. Altri semplicemente scelgono di negare i fatti e li denunciano come falsi. Stimano essere questa la via migliore per seppellire il passato sotto una coltre di oblio.

La conoscenza dei documenti testuali, che furono il supporto teorico-programmatico delle leggi razziali e di ciò che ne seguì, avrebbe potuto rappresentare, forse, un argine contro queste posizioni. Certamente porre ostacoli e fornire minori supporti al riapparire di tesi che alimentano l'ondata di violenza, spesso dichiaratamente razzista, che si manifesta in crescendo. Invece, in sessanta anni

---

<sup>1</sup> L'elenco dei deportati è ora in Nicola Tranfaglia-Brunello Mantelli, *Il libro dei deportati*, Mursia, Milano, 2009.

di Repubblica, essi non hanno avuto la diffusione che sarebbe stata necessaria sicché rimangono talvolta anche monche le conoscenze, almeno a livello di massa, su come nacquero le disposizioni razziali, come furono concretizzate e in cosa consistettero le persecuzioni anti-ebraiche che mandarono migliaia di italiani in carcere, al confino e nei campi di concentramento, anticamera dei forni crematoi. Insieme agli ebrei anche tanti altri perché portatori di *handicap*, zingari, *gay*, comunisti e altri oppositori al regime fascista<sup>2</sup>.

Rammarica rilevare che i testi di questi documenti non sono facili da trovare in molte biblioteche pubbliche, mancano in quelle scolastiche e in quelle di famiglia.

La loro manchevole diffusione limita la conoscenza del ventennio fascista e rende possibile che strumentalmente la sua storia sia spesso travisata. Oppure che sia nota solamente per i riferimenti, i richiami, per gli accenni che se ne fanno in occasione di ricorrenze o di dibattiti. I quali, specialmente quando sono promossi da partiti o da associazioni politiche, proprio per questa loro paternità sono presi a pretesto per respingere i fatti e bollarli come opinioni, supposizioni confutabili. In definitiva, si è portati a credere che si sia lasciato quasi esclusivamente agli storici il compito (il diritto?) di conoscere e di studiare storia e documenti.

Si è in tal modo venuta determinando quasi una rimozione, certamente un appannamento, un offuscamento non sempre intenzionato, del ricordo della violenza e dei crimini fascisti che ha impedito la conoscenza diffusa e diretta di testi documentali. Silenzi ed omissioni che si riscontrano anche in enciclopedie ritenute in qualche modo ufficiali.

Sospetti difficili da allontanare quando si leggono i nomi di chi fu complice allora di quei fatti e, dopo il conflitto, fu lasciato indisturbato, nell'ombra. Tra gli altri restarono "dimenticati" anche alcuni di quelli che portavano non trascurabili responsabilità. Alcuni di essi, ottenuta tacitamente una sorte di perdono, mimetizzati sotto nuove spoglie, sono trasmigrati in sodalizi accoglienti che hanno assicurato loro protezione e, a qualcuno, anche una buona carriera politica.

---

<sup>2</sup> Dijana Pavlovic, attrice, mediatrice culturale, *rom*, cittadina italiana scrive in una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica Italiana (vedi l'Unità del 31 gennaio 2009) che nessuno ricorda il milione di zingari perseguitati dei quali 500 mila morti nei lager nazisti.

I *rom* chiamano "*parrajmos*", cioè "*divoramento, distruzione*" questo sterminio, poco o per nulla ricordato e riconosciuto. Scrive la Pavlovic:

*"Dalle baracche vedevamo gli ebrei*

*colonne incamminate diventare colonne verticali di fumo.*

*Erano lievi, andavano a gonfiare gli occhi del loro dio affacciato.*

*Noi fummo leggeri, la cenere degli zingari non riusciva ad alzarsi in cielo.*

*Ci tratteneva in basso la musica suonata e stracantata intorno ai fuochi degli accampamenti. Noi, zingari d'Europa, da nessun dio presi a sua testimonianza,*

*bruciammo senza odore di santità,*

*bruciammo tutti interi,*

*chitarre con le corde di budella".*

L'oblio e i perdoni non hanno riguardato soltanto l'Italia, purtroppo. Distrazioni e sottovalutazioni hanno favorito e permesso in tutta Europa il risorgere di ideologie e di organizzazioni che si richiamano al fascismo e al nazismo e di tesi che giustificano i *lager* o, addirittura, ne negano l'esistenza. La stessa Germania, nella quale le tesi negazioniste sono ritenute un reato, non è restata immune dalla nascita di gruppi neonazisti. I quali dappertutto hanno potuto giovare non soltanto di sostegni politici – che continuano, del resto, e li alimentano – ma anche di supporti “culturali” e comportamentali.

Non è possibile capire perché mai in Italia né la polizia, né la magistratura, né i partiti politici, né il Parlamento, nessuno insomma, chieda con determinazione il rispetto delle disposizioni di legge, non abrogate, che vietano non solo la ricostituzione del partito fascista, ma anche di organizzazioni e di movimenti che si richiamino ad esso, ai suoi principi e ai suoi metodi<sup>3</sup>. Nemmeno di fronte a manifestazioni, a episodi e ad atti di violenza razzista che non si limitano ormai più alla propaganda negli stadi né ad atti intimidatori o di vandalismo, ma sono arrivati a dar fuoco a persone ritenute inferiori, respinte e perseguitate in quanto stranieri o perché sono di colore diverso o di diversa religione o per il motivo che, pur essendo italiani, sono palesemente deboli in quanto vecchi, emarginati o senza casa.

Sarebbe oltremodo opportuno, di fronte a queste manifestazioni di odio razzista, dichiarare esplicitamente e con forza che il *Giorno della Memoria* è indirizzato, contestualmente e primariamente, ancor più oggi, contro ogni forma di violenza e di razzismo. Quali che siano le giustificazioni.

In questo quadro andrebbe approfondita la ricerca dell'origine di questa violenza, quanto essa poggi su uno strato di ignoranza e quanto trovi giustificazioni nelle posizioni di alcune parti politiche. E quanto invece essa sia il frutto finale della propaganda “subliminale” diffusa via etere, che diventa tale quando sono presentati in modo asettico e acritico, ad es., episodi di razzismo che purtroppo si ripetono. E quando sembra che giustifichi e talvolta addirittura esalti l'esercizio della forza e della violenza come il mezzo più idoneo per far valere le proprie ragioni anziché condannare esplicitamente e respingere queste aberranti ideologie. Tipiche dell'armamentario ideologico fascista.

Su questo *humus* politico-culturale-ideologico e di ignoranza mi pare poggino le proposte di “riconciliazione” avanzate di recente da alcune parti politiche in nome di un presunto dovere nazionale di ricordare i caduti, da qualunque parte essi abbiano combattuto, e di considerare tutti combattenti in difesa della Patria. Anche coloro che hanno combattuto, in verità, in difesa del fascismo, spesso agli

---

<sup>3</sup> La legge n. 645 del 20 giugno 1952 (detta legge Scelba), in applicazione del dettato costituzionale sancisce come reato, chiunque lo commetta, “la propaganda per la costituzione di un'associazione, di un movimento o di un gruppo avente caratteristiche e perseguente le finalità” di riorganizzare il disciolto partito fascista e persegue chiunque “pubblicamente esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche”.

ordini dell'esercito nazista. Al quale, non raramente, fornirono un supporto nelle stragi perpetrate in numerose parti d'Italia.

È stato da molti rilevato che tali proposte non chiedono, a ben guardare, di stendere un sentimento di umana pietà su quanti sono caduti, spesso giovanissimi, militando tra le fila repubblicane. Mirano piuttosto a far passare più agevolmente, camuffata, la richiesta allo Stato antifascista italiano di mettere tutti sullo stesso piano. L'effetto (calcolato?) di tali proposte è stato quello di dividere ancora gli Italiani. Se esse trovassero accoglimento, le istituzioni repubblicane sarebbero coinvolte in una operazione di riabilitazione retroattiva con il rischio (calcolato?) di trascinare tale "perdonanza" fino a dare riconoscimento postumo al passato fascista; ciò che metterebbe in discussione le basi stesse, ideali e legislative, della Costituzione. Anche per questo è importante la conoscenza del passato basata su documenti.

Un contributo rilevante a una diffusa consapevolezza di massa delle vergogne fasciste - per quel che riguarda la politica razziale, intanto, della sua genesi, di chi aderì e collaborò alla stesura e alla diffusione delle tesi razziste - viene ora dal volume che il quotidiano *l'Unità* ha distribuito, come allegato, nello scorso mese di ottobre<sup>4</sup>.

I documenti che l'autore riporta in *Appendice* e il commento che li accompagna - e di cui ci serviamo ripetutamente - sollevano diverse considerazioni. A partire dalla lettura dei nomi dei promotori delle leggi razziali che stesero i dieci paragrafi e firmarono il "Manifesto", ispirato da Mussolini. Alle firme di costoro seguirono quelle di altri 329 personaggi che si affrettarono a sottoscriverlo appena fu reso pubblico e aggiunsero la loro firma sotto quelle di Mussolini, di Ciano, di Bottai, di Farinacci, del filosofo Gentile e del generale Graziani, di Telesio Interlandi - direttore della rivista "Difesa della Razza" - di Julius Evola. E di Giorgio Almirante.

L'elenco fornisce una sorta di "censimento ufficiale dei razzisti italiani", come lo definisce Cuomo, nel quale compaiono nomi di "docenti universitari, magistrati, medici, economisti, capitani d'industria, alti ufficiali dell'esercito, scrittori, artisti, giornalisti, esponenti del regime e anche del clero". È probabile che alcuni siano stati inclusi d'ufficio nell'elenco, ma nessuno si dissociò. Ci si imbatte anche in nomi insospettabili, di personaggi e di giovani che poi hanno riscattato questa loro adesione prendendo parte attiva e convinta alla guerra partigiana di liberazione nazionale.

Le ricerche storiche hanno trattato di passaggio, mi pare, o marginalmente le contrastanti vicende che investirono quella generazione, consegnate quasi esclusivamente alle memorie di alcuni che le vissero; come quelle, ad esempio, di Ruggero

---

<sup>4</sup> Franco Cuomo, *I dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della Razza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005.

Zangrandi e di qualche altro <sup>5</sup> mentre meriterebbero di essere approfondite. Se ne trarrebbero utili insegnamenti.

L'elenco dei trecentoventinove firmatari che aggiunsero sotto il "*Manifesto*" la loro firma a quella dei promotori rivela quanto le posizioni razziste fossero penetrate all'interno della società nei vari campi di attività e fa presumere che esse furono condivise da molti non soltanto per motivi, sia pure comprensibili, dettati da preoccupazioni di sopravvivenza professionale o economica ("*tengo famiglia*"). Non infondate, del resto, come dimostreranno le epurazioni persecutorie che seguirono. Denuncia anche l'esistenza di acquiescente subalternità da parte di molti, se non la loro totale condivisione delle tesi. Comunque, l'elenco rende evidente che i firmatari appartenevano a varie categorie sociali all'interno delle quali il regime, esercitando il suo potere - non discutibile - e i suoi metodi di governo, aveva acquisito grandi capacità di penetrazione e di influenza che gli permettevano di radunare consenso.

I legami con i più svariati ambienti spiegano in buona parte anche su quali antichi intrecci e complicità poté contare, negli anni del dopoguerra, la politica dei silenzi che ha circondato questi razzisti, pur noti come tali. Spiegano come sia stata possibile la loro riabilitazione e gli incarichi, anche politici, affidati ad alcuni di costoro, caduto il fascismo, e la loro utilizzazione nelle istituzioni repubblicane. Anche a questo proposito e per svariate considerazioni risulta particolarmente istruttiva la lettura di questi elenchi e la biografia di alcuni dei firmatari. E pone ancora oggi, mi pare, quand'anche a distanza di tanti anni, interrogativi sull'attività delle commissioni per l'epurazione.

Non è esemplificativa solamente la vicenda di Giorgio Almirante, personaggio che aveva ricoperto, come è largamente noto, l'incarico di capo di gabinetto del ministro fascista Mezzasoma, che era stato segretario di redazione della rivista "*Difesa della razza*" - sulla quale fu pubblicato il "*Manifesto*" - aveva aderito alla Repubblica di Salò e firmato il proclama che intimava agli "*sbandati e appartenenti a bande*" di consegnarsi alle truppe, ovviamente repubblicane o tedesche; in caso contrario sarebbero stati "*passati per le armi mediante fucilazione alla schiena*". Come si sa, a guerra finita poté costituire senza eccessivi ostacoli un partito che si richiamava apertamente al fascismo e si lasciò che lo rappresentasse in Parlamento fino alla morte. Oggi alcuni suoi eredi politici vorrebbero intitolargli vie cittadine alla stregua di un eroe nazionale.

Meno noto è invece il caso di padre Gemelli, fondatore della Università Cattolica del Sacro Cuore, medico, biologo, psicologo e filosofo. Non uno sprovvisto insomma. Farinacci, riferendo al duce le voci che volevano imminente la sua elezione a Cardinale, aveva caldeggiato la sua nomina ad Accademico d'Italia facendo presente che sarebbe stato utile "*avere un uomo veramente nostro attorno al successore di San Pietro*". Aveva aggiunto che in Germania gli avevano parlato

---

<sup>5</sup> Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo, (contributo alla storia di una generazione)*, Feltrinelli, Milano, 1962.

di lui con “*grande simpatia*”. Sul momento Mussolini non accolse la proposta ritenendo che padre Gemelli non fosse ancora fascisticamente “*maturo*”. Forse il duce aspettava che si compromettesse più apertamente, perché il frate aveva già espresso i suoi sentimenti e le sue simpatie per le tesi razziste. Ad es., in un articolo pubblicato nel 1924 su “*Vita e pensiero*”, rivista dell’Università Cattolica di Milano. Successivamente mostrò più chiaramente al duce quanto fosse profondamente fascista, quando, ad es., nel 1938, commentò il suicidio di Felice Somigliano così scrivendo: “*Se insieme con il positivismo, il libero pensiero e Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l’opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che tutto il mondo starebbe meglio? Sarebbe una liberazione.*” Razzista convinto, *anti litteram*, dunque, e successivamente. Non risulta che sia rimasto turbato, per altro, dal fatto che al suicidio del Momigliano sia seguito, nello stesso anno, quello del colonnello Giorgio Morpugno, dell’editore ebreo Angelo Fortunato Formiggini e di Vittorio Foà (nel 1939, questo) che scelsero di suicidarsi dopo la promulgazione delle leggi razziali. Scelta che non voleva certamente accontentare padre Gemelli, ma fatta per nobili motivi. Per risparmiare alla famiglia, come scrisse V. Foà, le persecuzioni e la miseria che egli prevedeva sarebbero venute.

Padre Gemelli ricevette dal fascismo considerazione e protezione. Caduto il regime, nonostante fossero noti questi suoi trascorsi, il frate non subì alcun disturbo e anzi fu esaltato sempre di più all’interno della Chiesa e resta candidato alla santità.

Le sue, del resto, non erano posizioni isolate all’interno della gerarchia vaticana.

Ne richiamiamo alcune. Due mesi prima della pubblicazione del “*Manifesto della Razza*”, ad es., l’autorevole rivista dei Gesuiti, (*Civiltà Cattolica* del 2 aprile del 1938) aveva suggerito per gli ebrei “*una forma di segregazione conveniente ai tempi nostri*” e la soluzione proposta poggiava sull’argomento che “*il giudaismo è una nazione equivoca e assume una religione equivoca*” che persegue l’obiettivo di raggiungere “*la prevalenza e il dominio della nazione ebrea, detentrica dell’alta finanza e, attraverso di essa, la dominazione più o meno larvata del mondo*”. Sembrano le tesi dei “*Protocolli dei Savi di Sion*”, noto falso storico, tanto care all’alleato nazista. Per queste loro posizioni i padri gesuiti ricevettero da Farinacci l’elogio “*di aver saputo fascisticamente impostare il problema della razza avanti lettera*” (vedi “*Regime fascista*” del 28 agosto 1938).

Le posizioni di p. Gemelli erano condivise, ad es. anche da mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, il quale, in una sua omelia (“*Unità cristiana e giudaismo*”, Cremona, 1939, resa poi pubblica da “*Regime fascista*” il 7 gennaio 1939) aveva in un certo senso benedetto l’azione dello Stato fascista sostenendo che esso aveva il diritto di perseguire gli Ebrei, proprio per i motivi elencati da *Civiltà Cattolica*. I gesuiti, del resto, anche in altre occasioni non si trattennero dall’esprimere apertamente sulla rivista le loro simpatie per le dottrine razziste.

Sappiamo bene che le posizioni ufficiali della Chiesa di oggi non sono più quelle sopra ricordate e che essa si esprime frequentemente contro ogni tipo di

violenza e di razzismo. Come sappiamo che tante opere di carità, di accoglienza e di amore sono realizzate nel mondo da tante realtà ecclesiali, da singoli prelati e da laici che ad essa si richiamano. Ma questo non può servire da alibi, da paravento. Dietro cui nascondere, ad es., che nel suo interno esistono posizioni inaccettabili che non si può non rilevare anche perchè escono non proprio infrequentemente. Come recentemente ha mostrato la vicenda dal vescovo lefebvrino Richard Williamson – che respinge il Concilio Vaticano II e nega l’olocausto patito dagli Ebrei – al quale molto frettolosamente – come mi sembra si riconosca adesso – è stata ritirata la scomunica.

La persistenza di simili posizioni fa pensare che al fondo della cultura del clero e della gerarchia vaticana ristagnino sacche di sentimenti anti-ebraici, non sappiamo quanto consistenti, celate in anfratti oscuri dai quali ogni tanto vengono fuori scandalosamente. La persistenza di questi sentimenti antiebraici (secolare, del resto: gli Ebrei non sono forse pur sempre, il “*popolo deicida*”?<sup>6</sup> getta ombre che sporcano il messaggio evangelico, lo indeboliscono e costringe spesso, al presente, la gerarchia vaticana, anche ai più alti livelli, a correggere, precisare, smentire.

Le responsabilità circa la rimozione della memoria delle responsabilità razziste risultano ancor più evidenti se si considera la vicenda del gen. Badoglio. Già nel 1938 aveva ordinato l’uso dei gas contro le popolazioni indigene d’Etiopia, ritenendole evidentemente esseri inferiori, poco più che animali, copiando i metodi del gen. Graziani, che lo aveva preceduto nell’uso di queste armi di sterminio in Libia, in Cirenaica e altrove; l’uno e l’altro mostrando, scrive F. Cuomo, di essere non “*razzisti a senso unico contro gli ebrei. Lo erano in un’ottica universale, con spirito «imperiale», ferocemente teso a specchiare i propri trionfi nella tragedia dei popoli sottomessi*”. Totali, quindi. Ciò nonostante, Vittorio Emanuele III di Savoia (che, del resto, aveva firmato senza vergogna le leggi razziali), proprio a Badoglio dopo l’arresto di Mussolini affidò l’incarico di guidare il primo governo dell’Italia libera e antifascista. In coerenza con le sue posizioni razziste, evidentemente, il generale si rifiutò di abrogare quelle leggi dichiarando di non volere “*porsi in violento urto coi tedeschi*” (!!!!). Più probabilmente per non contrariare il Vaticano che in una nota aveva invitato il governo italiano a non abrogarle *in toto* in quanto vi erano in esse alcune disposizioni che erano “*meritevoli di conferma*”!!.

Rapportato al numero degli italiani (41.444.588 presenti nel paese secondo i dati del censimento del 1936 e tale indicato, grosso modo, anche dal “*Manifesto*”), quello dei razzisti promotori appare modesto, quasi insignificante.

Se esso non fosse stato altro che una serie di proposizioni presentate come scientifiche, presumibilmente avrebbe prodotto niente più che qualche diatriba accademica. Ma, firmato da Mussolini stesso e da altri gerarchi, non lasciava adito a dubbi sul suo significato. Esso appariva ed era un indirizzo ufficiale del regime

---

<sup>6</sup> Così padre Gemelli definì gli Ebrei in una conferenza tenuta all’Università di Bologna il 9 gennaio 1939 e in un articolo sul *Corriere della Sera* dell’11 gennaio 1939.

cui fecero seguito, infatti, provvedimenti e leggi persecutori, in sintonia con quanto già avveniva in Germania.

Immediatamente, in un clima di diffuso timore e di sospetti cominciarono a strisciare liberamente nel paese le serpi della delazione che rapidamente portò alle persecuzioni che si aggravarono nei mesi successivi. Comportamenti che si indirizzarono non soltanto contro gli Ebrei ma riguardarono tutti gli oppositori del regime, come già detto: comunisti, socialisti, cattolici democratici, massoni, ai quali vanno aggiunti migliaia di *gay* e di zingari. Tutti furono incarcerati, mandati al confino e, molti, avviati ai campi di concentramento, anticamera dei forni crematoi.

La genesi delle leggi razziste è legata ad ambiguità e a ipocrisie. A cominciare dall'atteggiamento a dir poco ondivago di Mussolini.

Nel 1938 Storace aveva affermato che “*da sedici anni (dal 1922, quindi!) il Fascismo fa una politica razzista*”. L'affermazione del gerarca (che il capo considerava “*un cretino, però ubbidiente*”) tendeva ad allontanare il sospetto che il fascismo volesse imitare la Germania nazista, ma era in contraddizione con quanto si affannava a sostenere il regime, anche ufficialmente. Contraddizioni nelle quali navigava lo stesso Mussolini. Il quale passava tranquillamente da una posizione ad un'altra opposta: da quella espressa nel 1920, sul “*Popolo d'Italia*” – sul quale aveva scritto che “*l'Italia non conosce l'antisemitismo e crediamo che non lo conoscerà mai*” – a quella del novembre del 1921, sullo stesso giornale, nella quale dichiarava invece che “*per il fascista la questione razziale ha una grande importanza (...) la razza è il materiale con il quale intendiamo costruire anche la storia*”; dalla conferma al Rabbino di Roma, nel 1923, della posizione del 1920 e ribadita nel 1927 al rappresentante dell'esecutivo sionistico presso la Società delle Nazioni e poi dichiarata, nel 1929, all'epoca della firma dei Patti Lateranensi, in un discorso alla Camera, posizione che riafferma nell'ottobre del 1932 e ancora nell'agosto del 1937, anno nel quale si spinge ad ammonire la Germania invitandola a cessare le persecuzioni anti-ebraiche alle assicurazioni sulle intenzioni del regime fatte nel contempo, in evidente contrasto con quanto sostenuto fino ad allora, al Ministero degli Esteri tedesco al quale dichiara di avere intrapreso “*una campagna antisemita assai decisa e sempre più intensa*”. In contrasto anche con quanto aveva appena dichiarato al Cancelliere austriaco (aprile del 1937), “*che vi erano differenze sostanziali tra fascismo e nazismo e che [il fascismo] non ammetteva teorie razziste*”. Fino al 1938. Quando, al punto sette del “*Manifesto*”, il regime dichiara: “*è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti*”. E nonostante che il 17 febbraio 1938, quattro mesi prima della pubblicazione del “*Manifesto*”, avesse escluso la volontà di colpire gli ebrei italiani.

Franco Cuomo condivide l'opinione di quanti sostengono che tutte queste posizioni erano dettate da opportunismo. Che esse tendessero, cioè, ad evitare che sorgessero o si acuissero contrasti, quanto meno espliciti, con la comunità ebraica in Palestina e con quella italiana che si sarebbero aggiunti all'opposizione della sinistra e delle logge massoniche.

Il 15 luglio di quell'anno esce il “*Manifesto della Razza*” che, ricordiamo ancora,

porta fra le altre la firma dello stesso Mussolini e di numerosi gerarchi fascisti e nel quale, al punto nove, si afferma, che *“i giudei non appartengono alla razza italiana”*.

Il regime si affanna a negare la subalternità del suo razzismo a quello dell’alleato nazista, ma essa è rivelata, oltre al resto, proprio all’insistenza con la quale si affannava a rivendicare la propria autonomia e originalità. In ogni modo, alle posizioni di principio, “scientifiche”, seguì la concretezza delle leggi.

Che cominciarono con il censimento della popolazione ebraica esistente in Italia (si contarono 58.412 persone con almeno un genitore ebreo), minuzioso specialmente nelle scuole alle quali fu imposto di non iscrivere gli *“studenti ebrei (...) anche se dimoranti in Italia”*. (Vi ricorda qualche posizione attuale? Sono sedimentazioni storiche.). Dai dipendenti pubblici si pretese il giuramento di fedeltà al regime, esteso anche ai titolari di attività imprenditoriali e professionali.

Seguì una campagna di limitazioni delle garanzie personali e di licenziamenti per motivi razziali. In ossequio a tale politica, fu proibito non soltanto, ovviamente, al *“Partito Nazionale Fascista e (alle) organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate”* avere *“alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica”*. Al divieto dovettero attenersi soprattutto *“le Amministrazioni civili e militari dello Stato, le Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende”* comunque ad esse collegate <sup>7</sup>.

Le Università, gli Istituti di Ricerca, le Accademie e le Associazioni Culturali furono particolarmente colpite e subirono gravissime mutilazioni. In particolare le facoltà mediche e biologiche e quelle di fisica e di matematica nelle quali l’Italia primeggiava nel mondo. Molti docenti dovettero lasciare l’insegnamento e la ricerca, altri si rifugiarono all’estero per non sottostare al fascismo che, fra l’altro, richiedeva loro, come a tutti i dipendenti statali, fedeltà ed ubbidienza. Lasciarono l’Italia Fermi, Segrè, Bruno Pontecorvo, per citarne solamente alcuni. Ad essi il regime preferì cattedratici di ben minore levatura.

Gli ebrei restarono disoccupati, esclusi per legge da ogni possibilità di lavoro, tanto negli enti pubblici quanto in quelli privati puntigliosamente elencati. Non solo: agli ebrei furono limitati altri diritti <sup>8</sup>; sopra tutti quello di possedere proprietà in ossequio al quale divieto furono confiscati loro i beni che superavano

---

<sup>7</sup> Ricorda F. Cuomo, *op. cit.*, p. 59 n: *“Vennero vietate agli ebrei la professione di notaio e, con alcune eccezioni, quella di giornalista. Vennero cancellati dai rispettivi albi professionali (e iscritti in elenchi «aggiunti» o «speciali») medici e chirurghi, farmacisti, veterinari, ostetrici, avvocati, procuratori e patrocinatori legali, commercialisti, ragionieri, ingegneri, architetti, chimici, agronomi, geometri, periti agrari e periti industriali. Elevato fu il numero di militari di carriera estromessi dai ranghi”*.

<sup>8</sup> Vedi *“Provvedimento per la difesa della razza italiana”*, Regio decreto legge n. 1728, 17 marzo 1938, convertito in legge il 14 dicembre 1938. All’art. 1 recita: *“Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo”*. Circa la *“Precettazione degli ebrei a scopo di lavoro”* a p. 248 del volume di Cuomo è riportata la circolare Ministero dell’Interno del 5 agosto del 1945, addirittura!

un determinato valore. In un “*Appunto per il Duce*” il Ministero delle Finanze comunicava i dati, che dichiarava incompleti per altro, circa i beni confiscati agli Ebrei alla data del 31 dic. 1944, termine del primo anno di applicazione del decreto di legge relativo.

L'appunto dichiarava che erano stati emessi a quella data n. 2.590 decreti di confisca di beni immobili e mobili, n. 2.996 decreti di depositi presso terzi e confiscate n.182 aziende. Rispetto al valore dei beni confiscati, l'appunto rivelava che “*i depositi bancari in contanti ammontano all'importo complessivo di L. 75.089.047,90; i titoli di stato a L. 36.396.831 (valore nominale); i titoli industriali e diversi (...) a L. 731.442.219. Esistono poi numerosi altri titoli le cui quotazioni non è stato possibile rilevare.*” Quanto ai beni immobili, il valore dei terreni è calcolato per un totale “*di L. 855.348.608 e per i fabbricati di L. 198.300*”. Aggiungeva scrupolosamente l'appunto: “*se si volesse tener conto del valore reale oggi assunto dalla proprietà immobiliare, gli importi di cui sopra andrebbero sensibilmente maggiorati*”<sup>9</sup>. Si arricchiranno banche e privati che resistono ancora oggi a restituire questi beni impropriamente detenuti, rivendicati presso vari tribunali dagli eredi degli espropriati di allora. Non sempre e non tutti hanno finora ottenuto giustizia.

L'epurazione che seguì la caduta del fascismo provocò poche gravi roture. Nei mille e mille comuni italiani i gerarchi locali e i segretari del fascio del paese (molti dei quali erano responsabili di comportamenti particolarmente odiosi), specialmente quelli che appartenevano all'apparato burocratico-amministrativo, poterono abbastanza facilmente nascondersi e imboscarsi.

Preoccupati di scongiurare un caos, gli Alleati sostituirono i podestà fascisti ma non attuarono oltre a ciò né pretesero una epurazione più efficace. Di questa preoccupazione beneficiarono molti funzionari che rimasero indisturbati ai loro posti. A partire da quelli di più alto grado, molti dei quali erano noti gerarchi, e giù giù fino ai gerarchetti (ai quali nel corso del ventennio si erano aggiunti i loro figli e nipoti); anche coloro che avevano ottenuto il posto distribuendo purghe e manganellate: per “meriti” fascisti, insomma. Rimasero indisturbati anche quelli che avevano avuta agevolata la carriera in ricompensa di meritorie imprese “*ante marcia*” o per loro attività di delazione “*post marcia*”, particolarmente gradite dal regime, o di significativo servilismo. In ogni modo, l'epurazione non ebbe l'incisività che avrebbe dovuto avere; soprattutto nel colpire quelli che localmente avevano accumulato disprezzo, e non raramente persino odio, per i loro trascorsi fascisti e per i loro ventennali comportamenti.

Le Commissioni per l'Epurazione non furono solamente pressati dalla preoccupazione, già accennata, di non inceppare la macchina dello Stato ma si trovarono, in verità, di fronte a difficoltà di diversa natura che impacciava e a volte addirittura ostacolava il loro lavoro.

Pesava, particolarmente, il timore di una nefasta guerra civile; possibile, date le

---

<sup>9</sup> Ministero delle Finanze (RSI), *Appunto per il Duce sulla confisca dei beni ebraici (situazione al 31 dicembre 1944 - XXIII)*, Posta civile, addì 12 marzo 1945, XXIII.

recenti divisioni e le ferite ancora aperte che avrebbe portato quasi sicuramente a una spaccatura dell'Italia, tra Nord e Sud, che avevano diversamente partecipato all'abbattimento del fascismo e alla lotta di liberazione nazionale. Del resto il separatismo siciliano si iscrive in questo clima. Non poco pesò, contestualmente, anche la preoccupazione di impedire che, approfittando del momento, fossero messe in atto vendette personali o di famiglia in risposta ad odiosi comportamenti di delazione e di persecuzione subiti durante il fascismo, specialmente a seguito delle leggi razziali. Come avvenne nel cosiddetto "*triangolo della morte*" e le vendette dei terribili eccidi delle *foibe* che, in gran parte, furono determinate anche da queste vendette. E dai comportamenti di quanti, nel ventennio fascista non poche volte erano stati dettati dal lucido disegno di "italianizzare" quelle terre, costi quel che costi, come anche dallo scopo di impossessarsi dei beni degli ebrei che proprio per questi motivi erano stati denunciati.

Contraddittoriamente, anche l'avvento della democrazia e la rinascita dei partiti indebolì l'azione di epurazione. L'adesione di massa alle organizzazioni politiche e sindacali mischiava le carte, per così dire, e permetteva mimetismi e occultamenti; tanto ai livelli alti, come abbiamo già detto, quanto a quelli locali.

Comunque sia, le dimenticanze e le morbidezze lasciarono in circolazione molti personaggi che avrebbero meritato duri provvedimenti e, qualcuno, anche punizioni e carcere. Restarono invece liberi e impuniti e parteciparono alle vicende della storia nazionale che in qualche occasione ebbero agio di inquinare.

All'avvicinarsi del "*Giorno della Memoria*" soprattutto le scuole dedicano letture, ricerche, dibattiti e incontri con superstiti di quelle persecuzioni o con storici, al fine di conoscere di più e meglio quelle pagine tragiche della storia europea e italiana. Alcune scuole visitano, a questo scopo, i *lager* e altri luoghi segnati dalle sofferenze, dalle torture e dalla morte di tanti innocenti.

È meritorio che queste visite si facciano. Mi sorge il timore, però, che fino a quando si parlerà solamente dei *lager* nazisti e solo questi luoghi saranno ricordati, si corre il rischio di compiere, quand'anche inconsapevolmente, un'opera che finisce con il circoscrivere alla sola Germania l'esistenza di luoghi di tortura e di sterminio e addebitare solamente alla ideologia nazista la responsabilità delle atrocità.

Dell'Italia, ad es., si ricorda poco che alla fine del 1943, in quella parte del Nord controllata dai fascisti e dai tedeschi, vi erano ben 38 campi di concentramento, spesso anticamera dei "*viaggi della morte*" verso la Germania. Punti di raccolta predisposti nei luoghi più diversi, anche impropri. Ricordiamo, ad es., dei tanti, l'Istituto Magistrale di Perugia, o gli Uffici Sanitari di Sondrio. Al massimo si nomina il campo "nazionale" di Fossoli, posto, per altro, sotto il diretto controllo tedesco, (ulteriore prova della subalternità servile dei fascisti), o quello di Gries (a Bolzano). Si ricorda poco che a Trieste, nella Risiera di San Saba, funzionavano forni crematoi ed altre strutture di orrore. E pochi sanno che altri campi di raccolta e di concentramento erano disseminati lungo tutta la penisola. Tra gli altri, uno a Ferramonti di Tarsia, in Calabria.

I documenti riportati in *Appendice* da Cuomo inducono a qualche altra consi-

derazione. In primo luogo circa la partecipazione delle donne a quelle vicende.

È significativo che nell'elenco dei 329 personaggi che firmarono il "*Manifesto della razza*" non ne figura alcuna. Certamente perché i promotori non ritenevano di qualche utilità avere la firma di qualcuna di esse, a dimostrazione di quanta poca considerazione fossero tenute presso la società maschile. Frutto non marginale della discriminazione che circondava le donne nell'accesso ai gradi più alti della società (università e istituti di ricerca, direzione di aziende ecc.). Cose risapute, del resto. Questi convincimenti, per altro, facevano parte del bagaglio "culturale"(?!?) del fascista perfetto. La donna non doveva essere considerata altro che come massaia e genitrice. Le altre, generalmente, niente più che oggetto di piacere, donne da letto o, nei gradi sociali più bassi, da bordello.

Il regime sapeva bene che esistevano donne di valore e se ne ricordava. Quando si trattò, ad es., di proibire l'adozione nelle scuole di libri di testo di autori di razza ebraica. Un elenco di 114 autori da discriminare in quanto ebrei includeva anche 28 donne: il 24,56 % del totale.

Altre testimonianze dimostrano quanta maggiore stima esse meritassero.

Tra i 295 "*Giusti*" italiani censiti in Israele da una apposita commissione nazionale ed onorati figurano ben 104 donne (più del 35%) che si prodigarono per aiutare e possibilmente salvare ebrei perseguitati. E colpisce anche, ad es., il dato che l'elenco delle case religiose che ospitarono, nascosero, prestarono aiuto ad ebrei in cerca di rifugio comprende un numero maggiore di istituti femminili rispetto a quello delle corrispondenti istituzioni maschili.

All'elenco di queste religiose caritatevoli vanno aggiunti i nomi di quelle donne coraggiose che combatterono il fascismo nel corso del ventennio, non sempre e non tutte silenziosamente, pagando spesso di persona, e quelle moltissime che, qualche anno più tardi parteciparono alla lotta di liberazione. I dati ufficiali ne contano 35 mila nelle formazioni combattenti, 20 mila come staffette, 70 mila come aderenti ai gruppi di difesa. E pagarono un prezzo molto alto: 683 furono fucilate o caddero in combattimento, 1.750 furono ferite, 4.633 arrestate e subirono torture e dure condanne, 1.890 furono deportate in Germania.

Nel "*Giorno della Memoria*" andrebbe ricordata con maggiore consapevolezza, con rispetto e gratitudine questa partecipazione delle donne alle azioni di solidarietà e di protezione dei perseguitati e il contributo da esse dato alla lotta di liberazione e alla costruzione dell'Italia democratica.

# Il Movimento cattolico calabrese nel Novecento: un bilancio

VINCENZO ANTONIO TUCCI

Come in tutte le analisi che abbracciano indicativi periodi storici, anche disegnare la storia del movimento cattolico calabrese nel Novecento richiede un'indagine complessa e articolata, non solo per l'impatto storico, sociale ed economico, quanto anche per il ruolo e il significato che esso ha avuto nella vita pubblica e organizzativa della nostra regione; cosicché appare metodologicamente valido anche il tentativo di affrontare lo studio del movimento cattolico attraverso una ricognizione bibliografica sulla base di volumi, riviste, saggi e articoli, scritti negli anni da studiosi che si sono occupati della storia della Chiesa e non solo e, nello stesso tempo, di assettare una rassegna bibliografica che abbia lo scopo di una ri-appropriazione della memoria storica degli avvenimenti e sia anche un dovere storiografico verso una ricostruzione sostanziale e non contingente di un movimento che, al di là dell'incisività sul tessuto sociale della regione, ha partecipato pienamente alla sua evoluzione storico-politica.

Gli studiosi che si sono occupati della storia del movimento cattolico calabrese, diversi e variegati per tematiche e per metodologie, offrono molteplici spunti e prospettive per un lavoro organico e funzionale alla sua ricostruzione storica. Così il presente saggio, certamente, non esaustivo né per l'elenco delle opere trattate, né per gli autori presentati, può essere, tuttavia, un background storiografico utile per coadunare lavori diversi e, soprattutto, assemblare considerazioni di momenti anche minori che in vario modo hanno inciso sulle vicende del territorio; perciò, le indicazioni bibliografiche segnalate non vogliono arrogarsi il diritto di completezza, ma suggeriscono soltanto segnalazioni di scritti che sono stati utilizzati e che ricorrono maggiormente nelle bibliografie degli studi che si sono occupati dell'argomento. Il lavoro presente, perciò, potrà divenire ausilio o semplice traccia, in futuro, per successivi studi più approfonditi.

L'analisi e lo studio del movimento cattolico in Calabria trovano una prima approfondita interpretazione, sostanzialmente, negli anni sessanta-settanta, se si esclude un primo suggestivo articolo di Maria Mariotti<sup>1</sup>, apparso sulla rivista "Civitas", alla fine degli anni cinquanta. Nel saggio, l'autrice riconosceva come

---

<sup>1</sup> Maria Mariotti, *Movimento cattolico e mondo religioso calabrese*, "Civitas", VII (1956), n. 9-10, pp.9-26.

il movimento cattolico meridionale fosse innanzitutto una forza trasformatrice della stessa situazione locale, rimasta in gran parte e nel suo complesso estranea all'evoluzione culturale, non solo per la società meridionale, ma soprattutto per la Calabria. Se da un lato, "il movimento cattolico sarebbe potuto essere per la cristianità calabrese uno dei principali strumenti di cui avrebbe potuto disporre per inserirsi come soggetto in un dialogo di cultura", dall'altra, l'autrice ne individuava i limiti del suo mancato sviluppo sotto il profilo, invece, strettamente religioso. Perciò, invitava a riflettere e introduceva tematiche da poter successivamente ampliare. Non diverge alquanto anche l'analisi di Domenico Farias<sup>2</sup> del 1965. L'articolo rappresenta un primo approccio per uno studio complessivo del movimento attraverso un'analisi nel passato, nel presente e nel futuro, alla luce delle nuove disposizioni del Concilio Vaticano II. A tal proposito, Maria Mariotti<sup>3</sup>, cercò di ricavare, dalle risposte dei vescovi della regione interpellati dalla Santa Sede in occasione della convocazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, un quadro della situazione pastorale in Calabria, così come si rifletteva in quel momento nella coscienza dei presuli ed era da essi interpretata.

Le indagini che si sono susseguite negli anni hanno intrapreso diverse ipotesi di lavoro, spostando l'asse dello studio su variegati profili e prospettive; tuttavia, al fine di avere un quadro più ampio possibile e, nello stesso tempo, duttile e omogeneo dei relativi filoni d'indagine, si è voluta modulare la ricerca sotto due diversi aspetti interpretativi, quello socio-politico e quello cooperativistico, che incisero maggiormente nella provincia di Cosenza.

Una prima e analitica ricostruzione del movimento cattolico calabrese, certamente, la offre Pietro Borzomati<sup>4</sup>, non solo per la valenza storico-politica, ma anche per quella economico-cooperativistica, avendo avuto ben tre edizioni (1967, 1970, 1993). Partendo dalle condizioni religiose e dalla storia del movimento cattolico, Borzomati fa una riflessione storico-religiosa ben precisa: "il tardivo sviluppo del movimento cattolico in Calabria". Questa riflessione è ritenuta giusta dalla maggior parte degli studiosi che verificarono le difficoltà dell'organizzazione del movimento cattolico, dovute anche alla sopravvivenza, almeno all'inizio, di un ambiente restio ad ogni forma d'associazione; tra l'altro, chiunque si accinga a scandagliare le diverse tipologie di analisi storiografiche in epoche differenti, può ritrovare comunque questa sostanziale concordanza.

L'indagine, attraverso fonti inedite ed editate (buona fonte di informazione sono stati anche i periodici locali, le lettere pastorali, gli atti congressuali e le

---

<sup>2</sup> Domenico Farias, *La vita della Chiesa in Calabria e le sue prospettive*, "Studium", LXI (1965), n. 5 pp. 31-44.

<sup>3</sup> M. Mariotti, *Le proposte dei vescovi calabresi per il Concilio Vaticano II (attraverso i "Consilia et voto" della fase preparatoria)*. Contributo alla raccolta di saggi storici in onore di Gabriele De Rosa per il 60° genetliaco.

<sup>4</sup> Pietro Borzomati, *Aspetti religiosi e Storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Editrice 5 Lune, Roma 1967<sup>1</sup> e 1970<sup>2</sup>, Rubbettino Editore 1993<sup>3</sup>.

inchieste), fa emergere come la Chiesa calabrese fosse stata distratta dalla sua missione, soprattutto per il rinnovamento pastorale, perché impegnata a sostenere una continua polemica con i notabili che erano diventati, dopo l'Unità, liberali e anticlericali. L'autore, esaminando preliminarmente le condizioni religiose delle diocesi calabresi, evidenzia che i tentativi dell'episcopato e della S. Sede per un rinnovamento religioso non furono coronati da successo per diversi motivi, come le particolari condizioni dei seminari diocesani e la presenza di un clero insopportabile alla disciplina ed insensibile ad una nuova azione pastorale. Un risveglio spirituale<sup>5</sup> si è avuto subito dopo le due guerre per merito di un nuovo episcopato. Non mancarono, in ogni caso, favorevoli circostanze e accorte iniziative tendenti ad un radicale rinnovamento delle condizioni religiose, ma furono spesso frustrate da cause come la scarsa sensibilità del clero e la presenza di un ricco patrimonio ecclesiastico. Solo tenendo presente questi aspetti, è possibile avviare l'esame delle vicende del movimento cattolico calabrese e fare un'analisi dei rapporti tra cattolici, autorità dello Stato e partiti politici e dei tentativi della S. Sede e di alcuni vescovi di organizzare un movimento cattolico.

Va in ogni caso annotato che serie attività economiche e sociali si ebbero a Cosenza, sin dai primi anni del XX secolo, grazie all'attività di don Carlo De Cardona; mentre i primi tentativi di organizzare seriamente l'Azione cattolica nelle altre diocesi risalgono al primo ventennio del '900.

Lo studio di Pietro Borzomati, pur possedendo un carattere regionale per gli aspetti religiosi e per la storia del movimento cattolico, riesce a travalicare i confini della Calabria per abbracciare questioni che riguardano l'intero Mezzogiorno.

Sul filone storico-politico, negli anni settanta, s'innesta il volume<sup>6</sup>, preparato in occasione del Convegno regionale, "Le vie dell'Evangelizzazione in Calabria per un'autentica promozione umana", convocato dalla Conferenza Episcopale Calabria nel 1978, e preparato dalla Delegazione regionale calabrese del Movimento Laureati di Azione Cattolica. Il volume manifesta una comune interpretazione

---

<sup>5</sup> Il risveglio cristiano e il suo rinnovamento sono le ipotesi anche in un saggio di Danilo Veneruso, *La Calabria e il "risveglio religioso" a cavallo tra Ottocento e Novecento*; in *Storia e Società. Studi in onore di Maria Mariotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, tomo 2; partendo da un'opinione comune degli intellettuali che valutano con giudizio negativo l'incidenza sostanziale del primo movimento cattolico meridionale e, in particolare, quello calabrese, l'autore, invece, riconosce alla vivacità religiosa calabrese un forte risveglio, specialmente tra fine Ottocento e inizi del Novecento, rafforzata da illustri arcivescovi come Monsignor Gennaro Portanuova di Reggio Calabria o da Monsignor Camillo Sorgente di Cosenza, in cui va a confluire poi anche tutta l'opera sociale di Carlo de Cardona, e continuò con l'arrivo a Cosenza di Monsignor Tommaso Trussoni. L'arcivescovo sostenne l'opera del suo predecessore e innestò nuovi input, trovando punti di forza nel sacerdote Francesco Gaetano Mauro, la cui opera fu preziosa (le esperienze fatte al fronte resero il sacerdote più determinato e convinto grazie ad una maggiore maturazione religiosa, spirituale e culturale), nella diocesi come nella parrocchia di Montalto Uffugo. Il successo delle diverse iniziative fu un modello per molti cattolici calabresi. A cavallo tra le due guerre vede la diffusione di quella religiosità che sta a cuore alla Santa Sede: decolla l'Azione Cattolica grazie a nuovi soggetti, i giovani, e al clero che ha una più profonda e matura religiosità.

<sup>6</sup> *Chiesa e Società in Calabria nel secolo XX*, Marra editore, Reggio Calabria 1978.

per la conoscenza reciproca tra gli autori che collegano i vari studi, nonostante l'eterogeneità delle interpretazioni e i testi elaborati in tempi e luoghi diversi e sviluppati con prospettive e indirizzi autonomi e personali. Diviso in quattro parti, abbraccia diversi aspetti della storia del movimento cattolico calabrese, come ad esempio i rapporti dei movimenti e delle istituzioni ecclesiali, che, se da una parte, riflettono alcuni tra i maggiori problemi dell'azione pastorale dei Vescovi e della Santa Sede<sup>7</sup>, dall'altra toccano temi centrali per la comprensione delle forme che ha assunto in regione la comunione ecclesiale e, precisamente, la collaborazione tra gerarchie e laicato<sup>8</sup>.

All'interno della ricerca socio-politica, un posto di primo piano va alla tematica che riguarda l'impegno politico e sociale dei cattolici. Tralasciando per il momento l'indagine economico-cooperativistica di cui si parlerà successivamente, numerosi sono gli studiosi che si occuparono del rapporto tra movimento cattolico, istituzioni e politica, specialmente per il periodo relativo alla prima metà del Novecento. Fu ancora Pietro Borzomati che in un suo saggio<sup>9</sup>, ripercorse il ruolo del movimento cattolico alla vigilia della Grande Guerra. Secondo l'autore vi fu un atteggiamento favorevole della maggioranza dei cattolici calabresi alla guerra in quanto si pensava che avrebbe avvantaggiato le condizioni economiche italiane e, dunque, calabresi. Non era solo un patriottico nazionalismo ma anche la profonda convinzione che la guerra avrebbe assicurato un avvenire migliore alla Calabria, come farla uscire dall'isolamento secolare. La guerra poteva porre fine in Calabria all'isolamento culturale, economico e sociale e portare i giovani a non aver paura della vita e delle novità, ad aver fiducia nelle forme di organizzazione e nello stato e a svincolarsi dalla sottomissione ai notabili che aveva ostacolato, in passato, una politica sociale e religiosa nella regione. Fu durante la guerra, poi, che accanto al risveglio civile, seguì anche un lento ma significativo risveglio religioso, grazie all'opera dei vescovi. Il movimento cattolico, intanto, in questi anni andava sempre più organizzandosi: si diede una più forte educazione religiosa e comprese la necessità di insegnare più cultura al popolo. In ciò si impegnò l'Azione Cattolica.

I primi successi di quel lento ma profondo processo di rinnovamento pastorale delle diocesi calabresi avvennero nel 1919, quando furono organizzate molte opere cattoliche a carattere economico-sociale e nacque il Partito Popolare. Certo è che negli anni 1919-1920 il movimento cattolico rafforzò le sue posizioni organizzative attraverso la creazione di una larga rete di casse rurali, cooperative di consumo e leghe dei lavoratori.

---

<sup>7</sup> P. Borzomati, *Tentativi di rinnovamento religioso dal 1900 al fascismo*, in *Aspetti religiosi e storia del Movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Cinque Lune, Roma 1967; pp. 47-68.

<sup>8</sup> M. Mariotti, *Caratteristiche e difficoltà dell'Azione Cattolica in Calabria nel suo strutturarsi come movimento cattolico e nel suo qualificarsi come impegno ecclesiale*. In *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cent'anni*, Antenore, Padova 1969; pp. 69-94.

<sup>9</sup> P. Borzomati, *I cattolici calabresi, la guerra 1915-1918, il dopoguerra*, in *Aspetti religiosi e storia*, cit.

Nel vasto campo storico-politico, l'indagine storiografica si è focalizzata e interessata, poi, del rapporto tra movimento e fascismo, prima e durante la presa del potere. Su ciò furono diverse le posizioni. Francesco Malgeri<sup>10</sup> fa un'analisi del popolarismo nel periodo precedente alla dittatura fascista, interrogandosi se vi fu fallimento del ruolo e della funzione del popolarismo nella società calabrese. L'autore ritiene che vi furono alcuni fallimenti innegabili, i cui motivi si possono ritrovare nelle difficoltà e negli scompensi storici e ambientali, ma nonostante ciò, gli anni del primo dopoguerra rappresentarono per alcuni esponenti del popolarismo calabrese, da Galati a De Cardona, a Nicoletti ed altri, il momento di una presa di coscienza seria e profonda. La prospettiva a cui mirava il popolarismo era alquanto difficile: l'obiettivo di educare il mondo rurale e la piccola borghesia alla partecipazione civile e all'impegno sociale; tuttavia secondo l'autore, l'impegno, certo limitato e scarso, comunque, fu presente e non può essere certo sottovalutato.

Anche nella pubblicistica degli anni ottanta il rapporto con il fascismo in tutti i suoi aspetti fu al centro di interessi e studi; in particolare, si possono annoverare alcuni articoli e interventi contenuti in un volume dedicato a Monsignor Roberto Nogara<sup>11</sup>, presule di Cosenza che fu uno dei protagonisti negli anni trenta. Nel volume si denota la difficile vita del movimento in anni in cui la dittatura diventava più stringente e soffocante. Così, nell'articolo di Raffaele Zunino<sup>12</sup>, *Lo scioglimento dei circoli giovanili di Azione Cattolica nel '31*, si cerca di capire i riflessi che l'atto di scioglimento dell'Associazione da parte del fascismo ebbe e provocò a livello locale, attraverso la ricostruzione dei fatti del '31, del Concordato e dell'art. 43. Altrettanto, interessante, poi, appare lo studio<sup>13</sup> dei verbali della Giunta dell'Azione Cattolica diocesana di Valentina Mazzuca, *L'Azione Cattolica diocesana negli anni trenta*, che richiama l'intensa stagione nella quale emersero tutti quei fermenti che videro maturare un vero progetto, una vera presenza dei cattolici nella società civile e politica, e da cui si possono evincere l'accentuazione del carattere diocesano dell'Associazione e la dipendenza gerarchica.

---

<sup>10</sup> Francesco Malgeri, *Il popolarismo in Calabria*, in *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Atti del Convegno di studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 1975, Editori Meridionali Riuniti, Reggio Calabria 1977.

<sup>11</sup> *L'episcopato di Monsignor Nogara (1935-1940)*, Marra editore, Cosenza 1988. Il volume è una raccolta di articoli e interventi, frutto di un Convegno storico organizzato dal Centro culturale "Osservatorio cristiano" dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano nel 1986. Si discute sulla figura e sull'azione pastorale e non di un protagonista della vita religiosa del Novecento cosentino, tra l'altro Vescovo nel periodo più buio del "Secolo corto". È interessante, sempre nello stesso volume la ricostruzione di un'intervista a Monsignor Roberto Nogara attraverso gli scritti che ruotano sul ruolo e sulla natura dell'Azione Cattolica negli anni trenta. Ercolino Cannizzaro *Un vescovo, i suoi preti e l'azione cattolica*, pp. 133-136.

<sup>12</sup> Raffaele Zunino, *Lo scioglimento dei Circoli giovanili di Azione Cattolica nel '31*, in *L'episcopato... cit.*, pp. 137-148.

<sup>13</sup> Valentina Mazzuca, *L'azione cattolica diocesana negli anni '30*, in *L'episcopato... cit.*, pp. 125-131.

Il rapporto del movimento con la dittatura, nel periodo pre-bellico, trova però maggiore evidenza nel rapporto con la pubblicistica dell'epoca, in particolar modo, il giornale "Parola di Vita" e il suo direttore, don Luigi Nicoletti. P. Vittorino Elio Vivacqua, in *Parola di Vita negli anni '35-40*<sup>14</sup>, ha saputo in ciò cogliere il ruolo centrale del giornale che incise profondamente sulle vicende storiche e religiose della diocesi di Cosenza, specialmente con l'arrivo di Monsignor Nogara.

L'autore è riuscito a evidenziare come le tematiche del giornale divennero sempre più efficaci e attente agli avvenimenti internazionali e nazionali, con una posizione chiara e distinta; si esaminavano i fatti con i suoi più rappresentativi protagonisti, prima fra tutti, don Luigi Nicoletti, avvalendosi anche della collaborazione di firme antifasciste prestigiose. Attraverso una lettura sintetica, l'autore analizza la posizione del giornale sulla politica mussoliniana e sugli eventi bellici, riconoscendone il merito per aver saputo conservare la sua autonomia di giudizio e di critica, incappando spesso nella censura fascista.

Anche nel periodo bellico e post-bellico, la stampa cattolica ebbe un ruolo fondamentale, come dimostra Luigi Intrieri nella relazione<sup>15</sup>, tenuta durante il Premio Cosenza 1988. A Cosenza furono pubblicati molti giornali e di varie tendenze; fra questi, quelli di ispirazione cristiana furono "Parola di Vita" e "Democrazia Cristiana"; tuttavia, per una maggiore comprensione del periodo è importante tener conto anche del "Bollettino ufficiale dell'Archidiocesi di Cosenza", per la sua autorevolezza.

Nel 2004, è stato pubblicato un volume, a cura di Luigi Intrieri, sull'attività giornalistica di Don Luigi Nicoletti<sup>16</sup>. Si tratta di una raccolta di interventi del sacerdote sul giornale "Parola di Vita", dal marzo 1935 a novembre 1938. L'opera è una testimonianza di forte impegno civile e culturale contro ogni forma di ideologia razzista e offre la possibilità di documentare come molti uomini di Chiesa, con determinazione e risolutezza, avversarono e respinsero, in anni difficili e di forte consenso pubblico, politiche scellerate.

Posizioni diverse, però, furono espresse da studiosi, già negli anni settanta, che da altre prospettive guardarono al rapporto tra movimento e fascismo; in particolare, si può citare il saggio di Mauro Fotia<sup>17</sup>, che analizza i rapporti tra il clero meridionale e le masse popolari, giungendo ad un giudizio negativo; per l'autore il rapporto con le classi subalterne fu sempre condizionato da elementi

<sup>14</sup> Vittorino Elio Vivacqua, *Parola di vita negli anni '35-40*, in *L'episcopato...* cit., pp. 47-85.

<sup>15</sup> Luigi Intrieri, *Il pensiero e l'opera dei cattolici calabresi nella stampa di ispirazione cristiana: (1943-1948)*, in *Atti del Convegno di Studi Letteratura e Politica dalla Dittatura alla Democrazia (1922-1950)*, 2-3-4 Dicembre 1988 Cosenza, Fasano Editore, Cosenza 1989, pp. 127-139.

<sup>16</sup> ICSAIC, Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, *Don Luigi Nicoletti e la polemica contro il razzismo negli anni Trenta a Cosenza*, a cura di L. Intrieri, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2004.

<sup>17</sup> Mauro Fotia, *Il Clero meridionale e i suoi rapporti con le classi subalterne*, in *Classe Dirigente e realtà sociopolitica del Mezzogiorno*, "Rassegna italiana di Sociologia", XV (1974).

che nulla avevano a che fare con la religiosità. Il clero è stato sempre fattore di conflitto con le masse popolari, dovuto alla loro poca opera pastorale e alla poca istruzione; infatti, l'autore ricorda come ancora nell'Ottocento la formazione data dai Seminari fosse culturalmente reazionaria e poco aperta alle nuove istanze delle masse popolari. A parte qualche opera di risanamento morale e di rinascita religiosa, intrapresa da qualche prelado, la mancanza di una coscienza sociale e politica, spiegherebbe, sempre secondo l'autore, anche come, dinnanzi al conflitto mondiale del 1915-1918, la maggioranza dei vescovi fosse rimasta indifferente o fosse sostenitrice accanita della guerra; inoltre, successivamente non mancarono tendenze nazionalistiche tanto che, durante la dittatura, si arrivò a fare pubblica professione di fede fascista. Per l'autore, gli ecclesiastici, che si collocano su tali posizioni, non sono pochi e cita come esempio l'arcivescovo di Cosenza, Mons. Roberto Nogara, sebbene si sia ormai accertato e documentato come la sua posizione fosse ben altra<sup>18</sup>.

La frattura fra la Chiesa cattolica calabrese e il potere politico introduce una prospettiva nuova nello studio sul rapporto tra movimento cattolico calabrese e fascismo. Fausto Cozzetto<sup>19</sup>, sostiene che, all'indomani del Concordato, non solo l'associazionismo cattolico era entrato in concorrenza con la struttura organizzativa fascista, ma lo sviluppo del movimento aveva assunto un ritmo notevole già nel 1930. Il suo carattere *afascista* man mano si accentuò per ragioni obiettive di concorrenza con il collateralismo fascista, acutizzando, in molte parti della regione, atteggiamenti di freddezza verso il partito da parte di molti dirigenti cattolici. Con lo scioglimento del movimento cattolico, l'associazionismo venne assumendo una più solida azione formativa religiosa e morale con una più ampia partecipazione femminile e una presa di posizione di alcuni giornali come "Parola di Vita" con il direttore Luigi Nicoletti. Il periodico cattolico seppe difendere efficacemente il ruolo autonomo dell'Azione Cattolica.

Non potevano mancare, nella ricostruzione storica e socio-politica, i numerosi studi sulle personalità e sui protagonisti che animarono e vitalizzarono il movimento cattolico. A parte l'opera e il lavoro di don Carlo de Cardona, di cui si parlerà nella parte riguardante la cooperazione, altre personalità presentano profili biografici con tratti comuni, come ad esempio, Monsignor Antonio Lanza<sup>20</sup> e don Francesco Mottola<sup>21</sup>. Calabresi profondamente legati alla loro terra ed alle sue tradizioni religiose, seppero coniugare e assimilare lo spirito della cattolicità con la loro appartenenza alla Calabria, con un senso vivo delle loro origini, che si manifestò nella spiritualità e nella cultura, ma anche nella vita attiva, come ad

---

<sup>18</sup> L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1996.

<sup>19</sup> Fausto Cozzetto, *Chiesa, Azione Cattolica e Fascismo in Calabria nella crisi degli anni Trenta*, "Rivista Storica Calabrese", a. VIII (1987), n. 1-4, pp. 609-617.

<sup>20</sup> Un Discepolo, *Il Sacerdozio di S.E. Monsignor Antonio Lanza*, "Rivista di Vita spirituale", VI (1952).

<sup>21</sup> Girolamo Grillo, *don Francesco Mottola*. Da Ecomi, Edizioni Pro sanctitate, Roma 1977.

esempio nei rapporti di collaborazione che mantennero con grandi figure e correnti del movimento cattolico nazionale. Così, il loro operato (le casse rurali di De Cardona, le case di carità di don Mottola, le lettere pastorali di Mons. Lanza) rivela un senso autentico di azioni, nate da una forte contemplazione sui problemi della società calabrese.

Va segnalato il saggio di Maria Mariotti, raccolto in un'opera del 1991, *Oasi calabresi*, sulla figura di Monsignor Antonio Lanza<sup>22</sup>, riconosciuto unanimemente come figura eccezionale del suo tempo e capace di far conoscere la situazione sociale ed ecclesiale della Calabria nel periodo tra postfascismo e dopoguerra. Ancorato alle sue radici, fu calabrese in senso complessivo e comprensivo senza provincialismi. Ebbe una profonda preparazione scientifica per l'ampiezza dei contenuti, il rigore e il metodo; l'insegnamento fu esemplare. L'impegno organizzatore e formativo è significativo, riflettendosi nelle diverse tematiche politiche ed economiche del tempo, intensificando i rapporti con i laici tra l'impegno innovatore e l'esigenza di una rinascita del Mezzogiorno.

Certamente, si tratta solo di alcune figure cui tante altre potrebbero aggiungersi, anche di religiosi e laici, uomini e donne la cui incidenza spirituale e operativa nella vita della regione attende ancora di essere messa in luce.

Si vuole citare, a titolo di esempio, anche una figura femminile che, insieme a molte altre, fu in qualche modo interprete del movimento cattolico calabrese. La personalità di "Donna Lisetta", Elisabetta Miceli, così umanamente e fraternamente raccontata da D. Francesco Miceli<sup>23</sup>, si evidenzia nel libro come un racconto intimo e delicato, ricostruendo la vita della donna attraverso ricordi e rimembranze che vanno dalla fanciullezza alla maturità e raccogliendo immagini e spicchi di esistenza che hanno tracciato la vita di una donna spiritualmente molto interessante. L'autore dipinge attraverso dirette fonti una donna dal carattere forte e quasi indomabile, piena di generosità e dotata per l'avversione al male. Sin dalla giovinezza, l'amore per la catechesi ai rurali e ai piccoli, ebbe un ruolo centrale nella sua esistenza.

L'interesse per la sua personalità sta soprattutto per l'impegno assiduo con l'Azione Cattolica di Longobardi, che negli anni venti era all'avanguardia. Tornata da Roma nel 1928, iniziò a circondarsi di giovani ragazze, che superando le difficoltà di un ambiente ristretto, aderirono all'Azione Cattolica, sfidando l'opinione pubblica non favorevole. Ben presto però le cose cambiarono grazie all'atteggiamento e all'irreprensibile comportamento delle ragazze, conquistando l'opinione pubblica. Il vero capolavoro della Comunità fu, comunque, l'Opera delle Catechiste del Sacro Cuore, il cui catechismo non si basava su un'esposizione arida ed astratta o solo sull'esercizio mnemonico degli ascoltatori, ma cercava di calare nel quotidiano i passi evangelici letti. Si cominciò così a guardare oltre i

---

<sup>22</sup> M. Mariotti, *Oasi Calabresi*, edizione A.V.E., Roma 1991, pp. 117-157.

<sup>23</sup> Francesco Miceli, *Donna Lisetta*, Ed. O.R., Milano 1979.

confini della parrocchia di Longobardi. L'attività catechistica avrebbe avuto, come sostegno, opere socialmente educative a stimolo delle nuove comunità cristiane che andavano subentrando ad un mondo contadino in piena trasformazione.

Donna di grande fede e di impegno religioso, Elisa Miceli, in un articolo di Rita Salerno<sup>24</sup> contenuto nell'opera *Oasi Calabresi*, è stata capace di coinvolgere e collaborare sia con le singole persone sia con gli organismi civili ed ecclesiali, optando per l'apostolato diretto nella sua terra.

Negli anni Novanta, furono riscoperte o riprese dalla pubblicistica alcune figure di laici o ecclesiastici; si tratta di autori che presentano personalità di forte interesse e che hanno inciso positivamente sul movimento cattolico e sulla società calabrese. Lo stesso Pietro Borzomati scrive chiaramente che la Chiesa calabrese nel Novecento, grazie a vescovi illuminati, ad un clero più preparato e sensibile e ad un laicato esemplare ed attivo, promosse un'azione di formazione delle coscienze e delle istituzioni sociali. Certamente, non solo grandi uomini e donne favorirono lo sviluppo e il dilagare del movimento, ma anche protagonisti minori, come preti di piccole e impervie comunità, suore dedite all'assistenza, laici impegnati nel sociale, diedero, con le loro azioni e testimonianze, un contributo non trascurabile alla Chiesa e alla società, stimolandone così grandi e incisivi cambiamenti. L'autore si propone una riflessione su personalità e protagonisti la cui testimonianza è stata impegnativa e produttiva per il ruolo qualificante che ebbero. Sono ritratti di uomini fortemente impegnati nell'azione di apostolato e nella società, che svolsero un ruolo di primo piano come Antonino Anile<sup>25</sup> uomo integerrimo e politico lungimirante o Monsignor Italo Calabrò<sup>26</sup> che, rappresentato attraverso un profilo umano e spirituale, è analizzato sotto un triplice aspetto: come apostolo di carità, come sacerdote e come testimone fedele, aperto alle nuove istanze del nostro tempo.

Si associano poi altre figure e personalità, come ad esempio Vito Giuseppe Galati<sup>27</sup>, uomo politico e di cultura, che è presentato dall'autore, Francesco Malgeri, come uomo sensibile e attento ai valori civili, sociali e democratici, animato da una grande religiosità e visto attraverso un *excursus vitae* e della sua evoluzione politica, dalle sue esperienze giovanili al periodo del secondo dopoguerra; oppure la figura di don Saverio Gatto di cui, attraverso i suoi scritti e le sue opere<sup>28</sup>, l'autore, Vincenzo Rimedio, evidenzia una personalità spirituale forte e, ricostruendo la sua formazione umana e sociale e la sua dimensione spirituale, traccia la figura di un prete vero, animato da una forte tensione spirituale; o anche, Costantino

---

<sup>24</sup> Rita Salerno, *Lisetta Miceli*, in *Oasi cit.*, pp. 161-182.

<sup>25</sup> Francesco Milito, *Antonino Anile*, in *Oasi cit.*, pp. 23-55.

<sup>26</sup> Aurelio Sorrentino, *Monsignor Italo Calabrò*, in *Oasi cit.*, pp. 59-69.

<sup>27</sup> F. Malgeri, *Oasi cit.*, pp. 73-90.

<sup>28</sup> Vincenzo Rimedio, *Oasi cit.*, pp. 93-113.

Mortati<sup>29</sup> di Fulco Lanchester costituzionalista e giurista di grande livello. La sua figura testimonia l'importanza dei valori umani attraverso la sua biografia umana e politica, sfatando anche alcuni stereotipi regionali.

Un aspetto del movimento cattolico calabrese è quello relativo ai problemi ecclesiali e alle tematiche meridionaliste. Numerosi autori si sono occupati della storia contemporanea della Chiesa del Sud. Già negli anni settanta, Silvio Tramontin, in un suo saggio<sup>30</sup>, analizzava gli aspetti religiosi e sociali della Lettera collettiva (1948) dell'episcopato meridionale; la lettera aveva suscitato tante speranze di rinnovamento, alla vigilia di quelle elezioni che avrebbero dovuto dare il primo Parlamento alla Repubblica, arrivando poi alla stesura del documento collettivo dedicato appunto a *I problemi del Mezzogiorno*. Per l'autore, la pastorale contiene una constatazione positiva sulla religiosità del popolo calabrese e si possono cogliere alcuni elementi qualificanti della religiosità meridionale sia dal punto di vista negativo sia positivo, come pure l'indicazione dei mezzi per tentare una soluzione. Sulla stessa linea appare poi anche un saggio di Domenico Farias<sup>31</sup>, nel quale, l'autore, partendo dal fatto che anche i cattolici non possono sottrarsi alla lettura dei segni del tempo che apra loro alla partecipazione, alla solidarietà con la realtà storica contemporanea, offre alcune riflessioni sul meridionalismo<sup>32</sup> e la politica; in particolare, si sofferma su come la politica abbia ignorato spesso il meridionalismo e abbia mancato ad una sua *coscientizzazione*. L'autore divide il vecchio meridionalismo dal nuovo meridionalismo, che si esplicita nel secondo dopoguerra e si caratterizza per il ruolo più centrale che la questione meridionale ha per lo sviluppo dell'intero paese. Dunque, un meridionalismo ignorato, strumentalizzato ed egemonizzato; aspetti che secondo l'autore portarono ad un unico fenomeno di mancato sviluppo delle razionalità nella dimensione politica e, quindi, di mancata promozione umana.

Altri saggi si inseriscono nelle nuove prospettive di studi e di ricerche, tese a dare una visione completa della storia del movimento cattolico sociale; si tratta di un intervento di Pietro Borzomati<sup>33</sup>, nel quale si evidenzia come il movimento

---

<sup>29</sup> Fulco Lanchester, *Oasi cit.*, pp. 185-199.

<sup>30</sup> Silvio Tramontin, *Ad un trentennio della Lettera collettiva dell'episcopato meridionale (1948), riflessioni sugli aspetti religiosi e pastorali*. Relazione tenuta al Convegno su *I Cattolici nel Mezzogiorno d'Italia*, Reggio Calabria 1975, in *Società, religiosità e movimento cattolico in Italia meridionale*, La Goliardica, Roma 1977.

<sup>31</sup> D. Farias, *La distanza tra la politica e cultura nella storia della questione meridionale e la sua rilevanza per lo studio dei rapporti tra evangelizzazione e promozione umana nel Sud*. Relazione tenuta Reggio Calabria, il 30 giugno 1978, in una riunione delle Commissioni per le attività culturali del Consiglio pastorale diocesano.

<sup>32</sup> Ampia documentazione di un consistente impegno per l'elaborazione di un nuovo "meridionalismo cattolico" in prospettiva di ideali nuovi e operativi si ritrovano nel volume di Diomede Ivone, *I Cattolici meridionali tra scelte economiche e riforme istituzionali (1944-1947)*, Editoriale Scientifiche, Napoli 1984.

<sup>33</sup> P. Borzomati, *Prospettive di sviluppo per gli studi sul movimento sociale cattolico calabrese e*

cattolico ebbe nella figura di Carlo De Cardona una testimonianza ricca e suscitatrice di nuovi fermenti; infatti, gli studi e le ricerche svolte hanno mostrato come l'organizzazione decardoniana non fu un episodio a se stante, ma ebbe notevoli riflessi su tutto il territorio; perciò, si dovrebbe spingere maggiormente verso un'analisi approfondita, in quanto il progresso delle ricerche sulle chiese locali valorizzerà maggiormente spunti e indicazioni emerse negli studi meno recenti sul movimento cattolico calabrese. Queste tesi saranno poi ribadite nell'opuscolo *Un'esperienza di ricerca e di studi di Storia della società "regionale" e locale (Salerno, Potenza, Vicenza, Reggio Calabria, Perugia)*<sup>34</sup> nel quale l'autore fa cenno ad alcune iniziative sulle indagini di storia socio-religiosa per opera di centri di studio sorti a Salerno, Potenza, Vicenza, Reggio Calabria e Perugia. Si danno inoltre indicazioni metodologiche attraverso la segnalazione di personali esperienze di ricerche e di testi di autori diversi<sup>35</sup>.

In un altro volume<sup>36</sup>, Pietro Borzomati aggiunge alle precedenti raccolte di studi calabresi una silloge di 10 saggi che, pur nel vasto sfondo meridionale, riflettono la lunga consuetudine dell'autore con problemi, figure, fonti e bibliografia riferiti prevalentemente alla Calabria. La tematica specifica riguardante l'impegno sociale è considerata nell'ampio quadro della vita della Chiesa e dei suoi profili spirituali e pastorali.

Da segnalare anche un articolo di Ulderico Parente<sup>37</sup>, in cui si sostiene che il pensiero di G. Avolio richiama gli interpreti del pensiero di Tommaso d'Aquino sulla distinzione della possibilità di sfruttamento e di amministrazione da quello di godimento. Il concetto che guida la sua ispirazione sociale è la solidarietà di tutti gli uomini, legato al pensiero sociale cristiano di stampo ottocentesco ma che tuttavia è riuscito a dare un rinnovamento sostanziale alla sua attività politica.

Infine, la storia del movimento cattolico calabrese deve per necessità storica e storiografica rapportarsi con l'Azione Cattolica. Già Pietro Borzomati<sup>38</sup> cercò di ricostruire i rapporti dei giovani con il movimento cattolico e intraprese l'indagine anche rivolta all'Azione Cattolica; lo scopo era di stimolare altri studiosi ed occuparsi dell'argomento soprattutto a carattere locale, che illustrasse la vita dei

---

meridionale. Intervento all'incontro per gli studi su *Il movimento sindacale cattolico in Italia negli anni della prima industrializzazione (1900-1914)*.

<sup>34</sup> Estratto da *Mezzo Secolo di studi cuneesi*. Biblioteca della società degli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo. Cuneo 1981.

<sup>35</sup> Rilievi critico-metodologici sulle fonti utilizzate dall'autore per lo studio sul movimento cattolico si ritrovano in un volume dello stesso autore, già agli inizi degli anni sessanta. Sull'argomento P. Borzomati, *Utilità e limiti delle relazioni dei prefetti*, in *Economia e Società nell'Italia contemporanea*; Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1963.

<sup>36</sup> P. Borzomati, *Movimento Cattolico e Mezzogiorno*, La Goliardica, Roma 1982.

<sup>37</sup> Ulderico Parente, *La "questione sociale" nel pensiero di Gennaro Avolio (1858-1928)*, in *Storia e Società* op. cit.

<sup>38</sup> P. Borzomati, *I "giovani cattolici" nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Edizione Storia e Letterature, Roma 1970.

circoli giovanili nel Sud, i rapporti tra i circoli e le altre organizzazioni cattoliche nell'ambito non solo di una provincia ecclesiastica ma dell'intera diocesi. Sarebbe interessante sapere sino a che punto la Gioventù Cattolica sia stata capace di offrire autentiche testimonianze di vita cristiana in un mondo, come quello meridionale dove le pratiche religiose erano inficcate di superstizione, dove il clero era compromesso per le alleanze con i notabili e le clientele.

I circoli giovanili cattolici del Sud nacquero in ritardo ed ebbero vita difficile; cominciarono a consolidare le loro posizioni organizzative solo nel decennio giolittiano, per subire una notevole crisi durante il fascismo e per riorganizzarsi infine per scopi quasi sempre politici dopo la II guerra mondiale. Le cause delle difficoltà furono dovute a diverse mancanze, tra cui un clero capace di comprendere ed attuare un moderno apostolato attraverso circoli cattolici e l'Opera dei Congressi<sup>39</sup>, ma anche a causa di particolari problemi spirituali del Sud che vanno dalla mancanza di un'istruzione religiosa nel popolo alla vita morale e cristiana praticata.

Sempre secondo l'autore, occorre tenere ben presente che la gioventù cattolica riuscì a conservare una certa indipendenza, che consentì ai centri diocesani ed ai circoli l'attuazione di programmi nuovi che preoccuparono a volte il prudente episcopato del meridione.

Ricca è la documentazione usata nel volume, dall'Archivio della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, dall'Archivio Centrale dello Stato, e alcune Lettere Pastorali e Notificazioni dei Vescovi e degli atti dei convegni meridionali.

A tal proposito, nel 1978 Francesco Milito presentava un'indagine<sup>40</sup> sul rapporto tra il periodico "L'Unione Sacra" e l'Azione Cattolica. L'autore, anche in un'altra

<sup>39</sup> In un volume denso di indagini e analisi, *Società religiosità e movimento cattolico in Italia meridionale*, La Goliardica, Roma 1977, l'autore, Silvio Tramontin presenta frequentemente la Calabria attraverso il movimento cattolico nell'Opera dei Congressi. Indubbiamente utile la guida bibliografica posta in calce al volume, e ancor più utile l'indice dei nomi di luogo e di persona, dal quale si deduce la particolare attenzione dedicata dall'autore alla regione calabrese.

In un altro saggio, Silvio Tramontin, *La ricostituzione del Comitato regionale calabrese dell'Opera dei Congressi nel 1902*, "Rivista Storica Calabrese", a. VIII (1987), n. 1-4, pp. 599-604, l'autore sostiene che dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici un'occasione propizia per la ripresa fu l'emanazione del nuovo statuto e dei regolamenti; si svolse pure a Reggio Calabria nel 1902 e sciolta nel 1904 e tutto quello che si era tentato a fatica di costruire rimase incompiuto e si ritornò alla situazione precedente.

Si possono segnalare alcuni importanti interventi sul movimento cattolico sulla Rivista storica calabrese.

<sup>40</sup> F. Milito, "L'Unione Sacra", *Linee di una spiritualità del clero calabrese nella prima metà del nostro secolo*; pp.95-110. Si tratta di una relazione tenuta a Catanzaro il 1° giugno 1978 in occasione del 2° Convegno annuale del clero calabrese presso il Seminario Regionale S. Pio X. La riscoperta di scritti che, alla luce delle nuove riscoperte storiografiche, assumono un ruolo fondamentale di fonti significative per la ricostruzione della vita quotidiana della Chiesa e della società, sicuramente riguardano la collezione de "L'Unione Sacra". Chi s'interessò maggiormente fu Francesco Milito che già in una relazione alla fine degli anni settanta ne manifestava il tentativo di fraternità spirituale tra sacerdoti e laici del clero secolare appartenenti a diverse diocesi che il periodico promuoveva. La collezione è custodita presso la Biblioteca del Seminario teologico regionale di Catanzaro.

opera<sup>41</sup>, indagava e valorizzava tale fonte, offrendo una ragionata documentazione delle testimonianze contenute nel periodico sulla valorizzazione e sull'impegno, da parte del nuovo clero calabrese, in rapporto all'Azione Cattolica nel decennio 1920-1931.

L'importanza del periodico, secondo l'autore, sta nel fatto che il gruppo animatore, pur attentissimo alle situazioni peculiari delle singole località, si oppose ad ogni forma di particolarismo parrocchiale o diocesano e non assecondò la tentazione di provincialismo insita nel riconoscimento delle reali differenze esistenti in Calabria. L'aspirazione a stabilire un vincolo regionale che valorizzasse le diverse realtà locali in un'armonica unità ideale e operativa, non fu velleitaria, andò molto al di là del semplice titolo dell'associazionismo e del periodico. Le pagine dell'Unione Sacra testimoniano il modo in cui si rifletteva, nell'estrema periferia calabrese, il travaglio generale di quel decennio che segnò il passaggio definitivo da un eterogeneo e complesso "movimento cattolico" ad una semplificata e articolata azione cattolica.

Il motivo principale che ispirò l'impegno del periodico si riassume nel riaffermare la base spirituale di ogni impegno apostolico, e quindi dell'Azione Cattolica e nel sottolineare la responsabilità decisiva della presenza sacerdotale in quanto garanzia di formazione cristiana.

Il richiamo al periodico serve anche a ricordare come il movimento cattolico in Calabria manifestava pluralità di visioni e di propositi, cercando di interpretare e di adattare alle esigenze e possibilità della regione la varietà di orientamenti che sul piano nazionale si sovrapponevano e talora si scontravano.

Il gruppo del periodico non fu, certamente, l'unico protagonista dell'impegno sacerdotale che cercò di coinvolgere il laicato cattolico calabrese in una cosciente ed operosa partecipazione alla vita della Chiesa e della società, ma fu, comunque, certo il solo che riuscì a raggiungere la maggiore unità e concordia negli intenti e nell'azione. Ed è quello che in seguito, nell'affievolirsi ed estinguersi del sodalizio e del periodico, ha potuto resistere e persistere in un'opera di solida formazione apostolicamente orientata, anche quando ai cattolici italiani furono precluse altre forme di vita associativa e di presenza sociale.

Secondo Francesco Milito, agli autori dell'Unione va riconosciuto il merito di avere, nei decenni successivi, suscitato e sostenuto attraverso l'Azione Cattolica movimenti di spiritualità, impegni catechistici e missionari, servizi di carità il cui valore cristiano e umano va sempre più emergendo come componente non secondaria della più recente storia religiosa e civile della Calabria.

Grandi echi ebbero le lotte sociali nella provincia di Reggio Calabria nei primi del Novecento; in particolare Tito Puntillo<sup>42</sup>, prendendo spunto da un episodio

---

<sup>41</sup> F. Milito, *Azione Cattolica e "L'Unione Sacra" in Calabria dal 1920 al 1931*, Editrice A.V.E., Roma 1980.

<sup>42</sup> Tito Puntillo, *Lotte sociali a Bagnara fra 800 e 900 e il movimento cattolico bagnarese nel 1907*, "Calabria letteraria", XXXIII (1985).

accaduto nell'agosto del 1907, esamina i rapporti tra l'Arena, fondatore dell'Azione Cattolica Bagnarese, e M. Cesario, esponente del movimento operaio e contadino, socio del Comitato garibaldino. Le fonti sono gli stessi scritti dei due protagonisti citati nella vicenda.

In un saggio del 1987, Franca Maggioni<sup>43</sup>, sostenne che il movimento cattolico, alla fine dell'Ottocento, in tutte le sue connotazioni, religiose, sociali, economici fece fatica a far decollare l'Azione Cattolica della regione che viveva a stento. Sulle cause di questo fenomeno, sulle possibili responsabilità s'interrogarono due protagonisti del movimento cattolico reggino: Antonino Arena e Tommaso Polistina che l'affrontarono attraverso diversi articoli pubblicati sul settimanale cattolico diocesano dell'epoca, "Fede e civiltà". L'analisi che i due autori fanno della situazione è molto diversa e rivelatrice appunto non solo di due caratteri diversi, ma di due modi diversi di affrontare e risolvere i problemi. Per Arena la responsabilità del mancato decollo dell'Azione Cattolica è dell'ambiente. Tali parole indignano Polistina per il quale, invece, è della situazione storica in cui si va ad operare. Entrambi sono comunque d'accordo sulla promozione umana e sull'importanza dell'educazione dell'uomo.

Una maggiore e più completa analisi del ruolo dell'Azione Cattolica a Cosenza e nella sua diocesi si ritrova in un volume di Intrieri<sup>44</sup>. Attraverso ricche fonti archivistiche e bibliografiche, l'autore ricostruisce oltre cento anni di storia dell'Azione Cattolica cosentina, che non solo diventa storia riferita al movimento cattolico, ma diventa anche una più complessa analisi dei molteplici aspetti religiosi e politici della partecipazione dei cattolici nelle varie fasi storiche nella diocesi. Va segnalato oltre alla precisa esposizione narrativa-cronostorica, anche la formulazione dei dati riportati che arricchiscono e integrano l'analisi.

Nel volume, le vicende dell'Azione Cattolica sono presentate come aspetti ed elementi nati all'interno del Movimento Cattolico; si sottolinea il ruolo vissuto nella quotidianità senza preoccuparsi di apparire all'esterno e di imporsi all'attenzione della gente. La sua opera somiglia, per dirla con le parole di Maria Mariotti, a quella delle radici, che pur alimentando la vita degli alberi, sono nascoste sotto terra. Se il nodo storiografico resta il rapporto tra religione e politica, questo studio può offrire stimoli e input efficaci per lo svolgersi delle ricerche in Calabria, anche se Cosenza rappresenta per il movimento cattolico calabrese e l'Azione cattolica un caso particolare per l'eccezionale figura di don Carlo De Cardona.

Sempre di Luigi Intrieri è un altro volume<sup>45</sup>, pubblicato nel 2007, dove si può cogliere maggiormente una visione globale della storia della diocesi di Cosenza. Il

---

<sup>43</sup> Franca Maggioni Sesti, *Dibattito su Arena – Polistina sulle difficoltà dell'Azione Cattolica in Calabria*, "Rivista Storica Calabrese", a. VIII (1987), n.1-4, pp. 605-608.

<sup>44</sup> L. Intrieri, *Azione Cattolica a Cosenza (1867-1995)*, Editrice AVE, Roma 1997.

<sup>45</sup> L. Intrieri, *Dalla Cronaca del Frugali al Duemila. Aspetti e momenti della vita civile e religiosa di Cosenza*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2007.

volume, organizzato e suddiviso sulla base dei vescovi succedutisi nella diocesi, analizza aspetti sia della vita civile sia della vita religiosa, a partire dall'Ottocento fino ad arrivare al 2004, anno dell'insediamento di Monsignor Salvatore Nunnari.

L'altro importante filone della pubblicistica del movimento cattolico nel '900 è costituito dai saggi relativi alla nascita e allo sviluppo della cooperazione cattolica e in particolare delle cooperative cattoliche di credito.

Il primo a cogliere l'importanza storica del fenomeno è stato Antonio Guarasci. Durante il 2° Congresso storico calabrese, svoltosi dal 25 aprile al 1 maggio 1960, il Guarasci presentò, infatti, una comunicazione che delineava la nascita e lo sviluppo del movimento cattolico a Cosenza dal 1898 al 1906 grazie all'opera di don Carlo De Cardona<sup>46</sup>.

Guarasci colse l'importanza innovativa dell'opera di don Carlo per lo sviluppo della Calabria mediante la cooperazione, ma utilizzò soltanto la fonte costituita dal giornale "La Voce cattolica", pubblicata a Cosenza dal 1898 al 1906.

Il tema fu ripreso sei anni dopo da Borzomati con l'opera, già citata precedentemente, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria*. Borzomati esamina le "condizioni religiose ed il tardivo sviluppo" del movimento cattolico in Calabria dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo. Tale movimento, ritardato dalla "scarsa sensibilità del clero, culturalmente impreparato, nei confronti della necessità di un rinnovamento pastorale", prese l'avvio grazie all'azione di alcuni vescovi e nonostante le difficoltà create da un ambiente ecclesiale restio alle novità e caratterizzato da un forte anticlericalismo nell'ambiente sociale. Borzomati riconosce il valore di anticipazione del movimento all'istituzione delle opere economico-sociali cattoliche da parte di don Carlo De Cardona, precedute dal I Congresso cattolico regionale del 1896 e accompagnato da successivi convegni che favorirono la maturazione del laicato cattolico calabrese.

Nel 1976 Ferdinando Cassiani fece un passo decisivo per la conoscenza dell'azione del movimento cattolico nell'ambito della cooperazione. Nel suo volume su don Carlo De Cardona<sup>47</sup> Cassiani continuò la ricerca di Guarasci e ricostruì la storia del movimento cattolico fino al 1936. In tal modo trasse definitivamente fuori dalle tenebre l'azione sociale del movimento cattolico e ne mise in luce il grande valore sul piano dello sviluppo della cooperazione di credito. A tal fine Cassiani utilizzò soprattutto i numerosi giornali fondati e diretti da don Carlo e anche alcune pagine del diario scritto dallo stesso nel periodo finale della sua opera creditizia. Dall'opera di Cassiani emergono così la complessità dell'opera decardoniana e la soluzione che diede ai problemi fondamentali dei contadini e

---

<sup>46</sup> Antonio Guarasci, *Carlo De Cardona e il movimento cattolico a Cosenza*, in Deputazione di Storia Patria per la Calabria, *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Fiorentino Editore, Napoli 1961, pp. 653-674.

<sup>47</sup> Ferdinando Cassiani, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona 1898-1936*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1976.

degli artigiani calabresi del suo tempo. Questi, infatti, vivevano una situazione insopportabile: non avevano una rappresentanza politica perché non possedevano il censo richiesto dalla legge elettorale del tempo, erano soggetti all'usura perché non erano in grado di fornire alle banche la garanzia reale necessaria per ottenere prestiti e dovevano ricorrere annualmente ai proprietari terrieri per le sementi. Come messo in evidenza da Cassiani, don Carlo operò in una triplice direzione per favorire l'elevazione economica e sociale dei contadini e degli artigiani calabresi. Utilizzando lo strumento dell'associazionismo e della cooperazione, don Carlo promosse la costituzione e lo sviluppo di leghe del lavoro sul piano sociale, di cooperative (di credito, consumo e lavoro) sul piano economico e la presentazione di liste proprie sul piano amministrativo. Ottenne i risultati maggiori sul piano della cooperazione di credito, perché riuscì a costituire numerose casse rurali coordinate nella Cassa Rurale Federativa di Cosenza. Tuttavia, la terribile crisi economica mondiale del 1929 riuscì a produrne la quasi completa estinzione e come conseguenza costrinse don Carlo ad abbandonare la Calabria per rifugiarsi a Todi presso il fratello Ulisse.

Nello stesso anno (1976) fu pubblicata anche la ricerca di Silvana Antonioli e Giovanni Cameroni<sup>48</sup>. Anche se con minori notizie il loro lavoro ripercorre analogamente la vicenda di don Carlo e della cooperazione cattolica, aggiunge tuttavia il periodo successivo alla seconda guerra mondiale fino alla morte di don Carlo nel 1958. In appendice il volume riporta la circolare programma della Commissione per il Mezzogiorno istituita dall'Unione Popolare fra i Cattolici Italiani, la relazione al bilancio 1935 della Banca dell'Agricoltura in liquidazione e frammenti del "diario" di don Carlo De Cardona.

Nel 1986 Luigi Intrieri pubblicò un volume sulla cooperazione di credito cattolica in Calabria<sup>49</sup>. Partendo dal problema contadino nella Calabria dell'Ottocento l'Autore descrisse la nascita, l'affermazione, la crisi degli anni '30 e la rinascita delle casse rurali in Calabria nel secondo dopoguerra. Nello stesso volume Franca Maggioni Sesti descrisse la vicenda delle casse rurali della provincia di Reggio così come emerge dalla stampa cattolica reggina. La linea fondamentale di sviluppo è quella tracciata dagli Autori precedenti, ma alle fonti già da loro consultate si aggiunsero i registri delle società dei tribunali calabresi e i giornali cattolici reggini. Queste nuove fonti permisero di tracciare lo sviluppo del credito cooperativo cattolico nell'intera regione e di compilare un elenco quasi completo delle relative istituzioni con l'indicazione dei principali avvenimenti che li riguardavano. Emerse così sia l'opera di don Carlo De Cardona in provincia di Cosenza e nella parte settentrionale della provincia di Catanzaro, sia l'opera di altre personalità cattoliche nel resto della regione. L'archivio della Federazione Calabrese delle Casse Rurali

---

<sup>48</sup> Silvana Antonioli e Giovanni Cameroni, *Movimento cattolico e contadino, indagine su Carlo De Cardona*, Jaca Book, Milano 1976.

<sup>49</sup> L. Intrieri, *don Carlo De Cardona e il movimento delle Casse Rurali in Calabria*, Effesette, Cosenza 1985.

ed Artigiane fornì i dati relativi allo sviluppo del secondo dopoguerra.

Nel 1988 fu pubblicato un volume di Franco Alimena<sup>50</sup> che si sofferma maggiormente sull'aspetto politico del movimento cattolico, dando un posto di rilievo all'opera di don Carlo De Cardona e alle vicende della Cassa Rurale Federativa. A questo seguì nel 1991 un'opera congiunta di Leonardo Bonanno e Salvatore Meluso<sup>51</sup>. Il primo illustra l'opera del sacerdote Luigi Nicoletti, che già collaboratore di De Cardona nella fase iniziale del movimento, si dedicò poi in modo particolare alla fondazione e allo sviluppo del Partito Popolare Italiano nel 1919 e della Democrazia Cristiana nel 1943.

Negli anni successivi la ricerca continuò a fornire nuovi dati grazie alla possibilità di consultare e pubblicare due nuove fonti di grande valore relative al periodo della crisi degli anni '30: la corrispondenza tra don Carlo De Cardona e l'arcivescovo Roberto Nogara tra il 1934 e il 1940<sup>52</sup> e la corrispondenza riservata tra il direttore della sede di Cosenza della Banca d'Italia e il Governatorato della stessa in Roma (1933-1939)<sup>53</sup>. Queste due nuove fonti, permisero di risolvere i problemi del rapporto tra don Carlo e il suo arcivescovo e della responsabilità istituzionale nella chiusura della Banca dell'Agricoltura di Cosenza, erede della Cassa Rurale Federativa. Da esse, infatti, risultò che mons. Nogara, giunto a Cosenza nel momento più acuto della crisi economica, tentò in ogni modo di ottenere la garanzia governativa per la concessione di un prestito che avrebbe salvato la Banca dell'Agricoltura e, dopo la partenza di don Carlo per Todi, lo aiutò ad inserirsi nella nuova diocesi e a risolvere alcuni problemi. Risultò ancora che la responsabilità del mancato aiuto per la concessione del prestito era dipesa non dalla Banca d'Italia ma dalla volontà del regime fascista di eliminare la Cassa Rurale Federativa di Cosenza, perché aveva costituito la base del disciolto Partito Popolare Italiano e costituiva ancora un centro di coordinamento non fascista di influenti istituzioni economiche.

Nel 1996 Luigi Intrieri pubblicò un nuovo volume su don Carlo De Cardona<sup>54</sup>.

---

<sup>50</sup> Franco Alimena, *Dalla Democrazia Cristiana alla Democrazia Cristiana (Storia del movimento cattolico)*. Orizzonti meridionali, Cosenza 1988.

<sup>51</sup> Salvatore Meluso-Leonardo Bonanno, *Il movimento cattolico a Cosenza*, Res Novae, Cosenza 1991.

<sup>52</sup> L. Intrieri, *La liquidazione della Banca dell'agricoltura di Cosenza e la vicenda di don Carlo De Cardona nel carteggio di mons. Roberto Nogara (1934-1939)*, "Rivista di scienze religiose", IV (1990), n. 1, pp. 163-207.

<sup>53</sup> L. Intrieri, *La crisi delle casse rurali nei documenti dell'Archivio storico della Succursale di Cosenza della Banca d'Italia (1933-1939)*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", XXV (1990), n. 1, pp. 3-35. Interessante è poi l'articolo di L. Intrieri sulle leghe e le casse rurali di Cosenza, *I Cattolici a Cosenza e i problemi del lavoro (1985-1914)*, "Bollettino dell'Archivio per la Storia del movimento sociale cattolico", XXII 1987; nell'articolo si evidenzia lo spirito vivace, alieno dalle lotte di classe, con il quale le leghe, le casse e le cooperative promosse dai cattolici cosentini, prepararono la partecipazione all'attività sindacale e politica del primo dopoguerra.

<sup>54</sup> L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, cit.

Il nuovo volume, pur mantenendo la linea del precedente, si presenta arricchito sia dalle ricerche pubblicate nel frattempo, sia dalla consultazione di nuove fonti e dall'utilizzazione approfondita delle fonti precedenti. Un contributo particolare è stato fornito dalla consultazione integrale del Diario di don Carlo, dall'esame approfondito dei documenti conservati negli archivi commerciali dei tribunali calabresi e dalle raccolte dei periodici calabresi del tempo. Emergono così la spiritualità di don Carlo, il dramma e le ragioni politiche ed economiche della crisi degli anni '30, la progressiva ripresa del dopoguerra favorita anche dalla costituzione della Federazione regionale delle Casse rurali. L'elenco delle istituzioni di credito cooperativo in Calabria è stato completato ed è stata arricchita la scheda per ciascuna di esse, con particolare riguardo per quelle ancora vigenti al momento della pubblicazione. Infine l'approvazione della legge bancaria del 1993 ha consentito di intravedere le nuove direzioni di sviluppo.

# 1960-1970: la classe politica calabrese tra meridionalismo e localismo

SAVERIO NAPOLITANO

Il tema sul quale si imperniava la vita politica calabrese a cavallo degli anni '50-'60 era quello della riforma agraria. Una questione che vedeva contrapporsi partiti, sindacati, Federconsorzi, Federterra, senza che avessero percezione delle novità profonde che si preparavano nell'Italia di quella congiuntura e che erano la premessa del boom economico di poco successivo. D'altronde, come osserva Cingari, "Melissa era troppo recente perché se ne potesse attenuare l'influenza, e molti dirigenti erano nati da quel crogiuolo perché il loro profilo e la loro affermazione potessero interrompere la carica di quel mito"<sup>1</sup>.

La centralità della lotta politica sul problema agrario era quindi in controtendenza rispetto al modello italiano di sviluppo e dunque poco aderente alla situazione più vera delle campagne calabresi, nelle quali il flusso emigratorio non accennava a diminuire. Lo scontro politico in Calabria vedeva, a sinistra, comunisti e socialisti insistere sulla richiesta di più ampie espropriazioni, mentre la Dc allargava la propria influenza sul territorio grazie anche all'ingresso nelle sue file di alcuni grandi latifondisti, un tempo liberali o monarchici. In questo contesto, le sinistre svolgevano essenzialmente un compito di contestazione dell'eccessivo – benché non del tutto evitabile – burocratismo, cui non si sottraevano Cassa per il Mezzogiorno, Consorzi agrari e di bonifica, diventati altrettanti elargitori di posti e stipendi, nonché di favori e denaro alla grande proprietà a tutto scapito di contadini e piccoli/medi agricoltori.

L'azione dei partiti di sinistra e dei sindacati nei confronti di questa politica non superava l'orizzonte problematico del ruralismo e di un frontismo spesso stereotipato, che non permettevano la cognizione di una realtà in profonda mutazione a livello nazionale, rendendo anzi difficile alle forze politiche e sindacali calabresi di articolare diversamente il modello regionale di sviluppo. Rossi Doria in quegli anni riteneva un errore concentrare l'attenzione sui contadini e l'agricoltura povera: un orientamento che non permetteva di prendere atto della differente redditività delle terre ricche e di quelle povere, il cui divario avrebbe suggerito, a suo giudizio, di intensificare lo sviluppo delle terre ricche ("la polpa"), riconvertendo in senso

---

<sup>1</sup> Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari, 1982, p. 358.

silvo-pastorale le terre povere (“l’osso”)<sup>2</sup>.

Se l’agricoltura era ancora tutto nella Calabria del primo decennio postbellico, d’altro canto costo del lavoro, tasse e mercato mettevano sempre più in crisi il vecchio piccolo proprietario terriero a tutto vantaggio della debuttante figura dell’imprenditore agricolo, per il quale divennero importanti i rapporti con banche e uffici statali, da quel momento protagonisti del nuovo indirizzo economico e nei quali si era insediato un massiccio blocco di potere democristiano. Una situazione, come sottolinea Cingari, che realizzava “un’accorta mediazione tra governo centrale e potere locale, tra città e campagna, tra bisogni nuovi e rendite consolidate”, tale da “riassorbire le poche rotture del postfascismo e a tenere sotto controllo le pur esistenti tensioni sociali”<sup>3</sup>.

Questo cambiamento ebbe riflessi nella realtà politica regionale con l’affermazione di uomini più ricettivi del nuovo corso politico-sociale. Sul fronte democristiano acquistavano potere i fanfanani, su quello delle sinistre l’opera di Mario Alicata e di Giacomo Mancini nei rispettivi partiti (comunista e socialista) profilava un contrasto che era l’esito dell’impostazione politica seguita alle lotte contadine, alle quali si continuava a guardare comunque da parte delle forze di sinistra, benché esse ponessero l’accento sulle deficienze della viabilità e dei trasporti, della sanità e della scuola, a fronte delle quali la riforma agraria e gli intenti della Cassa per il Mezzogiorno si rivelavano impari a risolvere gli squilibri della regione. Tanto più che il partito di maggioranza relativa, la DC, pur esprimendo in periferia critiche al sistema, finiva poi, al centro, per adeguarsi ad esso, mentre la sinistra comunista e quella socialista più massimalista si rivelavano poco duttili nell’elaborare una strategia programmatica consona ai mutamenti della società calabrese, che scivolava sempre più verso una logica clientelare e assistenziale. Tendenza inevitabile, se si pensa che la proposta – “quasi illuministica” nella valutazione di Cingari<sup>4</sup> – dell’industrializzazione, sulla quale cominciavano a battersi le forze di sinistra, si scontrava con un’accentuata diffidenza della cultura locale avversa al lavoro operaio, oltre che con la carenza delle infrastrutture propedeutiche.

Il ritardo della Calabria sul piano dello sviluppo appariva più evidente in relazione al ritmo che, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, avevano impresso alle proprie economie la Puglia e la Sicilia, quest’ultima in particolare nell’area catanese ed etnea. Sul forte ritardo dell’economia calabrese speculava ovviamente la ’ndrangheta, che non a caso proprio in quel tornante rialzava la testa dandosi una struttura organizzata, colludendo col mondo politico locale, condizionando i rapporti tra elettori e candidati e padronato e lavoratori, dettando legge sul reclutamento e l’allocazione della mano d’opera nei cantieri edili e nelle aziende agricole anche con la manipolazione dei prezzi. Superfluo dire che la Dc era additata come il partito maggiormente colluso

---

<sup>2</sup> Manlio Rossi Doria, *Cambiare l’accento nei piani di sviluppo agricolo della Calabria*, “Nord e Sud”, VII (1960), pp. 58-63.

<sup>3</sup> G. Cingari, *op. cit.*, p. 361.

<sup>4</sup> G. Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Bari, 1988, pp. 389-90.

con la 'ndrangheta, i cui tentacoli in quegli anni erano molto estesi nel reggino, più deboli e circoscritti nel catanzarese, pressoché inesistenti nel cosentino.

La crescita della società calabrese, che sotto molti aspetti è palese negli anni Sessanta, è contrassegnata da un fatto specifico: l'abbandono delle campagne a favore dei centri medio-grandi, che vanno incontro a un accentuato processo di urbanizzazione. La "grande Reggio", ad esempio, aveva finito per essere il risultato della fagocitazione delle zone contermini, con conseguente modificazione della sua tradizionale composizione sociale. Il settore manifatturiero agricolo era così entrato in crisi e non aveva costituito un toccasana a Reggio l'innesto, per certi versi pure positivo, delle Officine Omeca addette alla costruzione di carrozze ferroviarie<sup>5</sup>. È vero che tanti altri paesi calabresi al di sopra dei 15.000 abitanti mantennero ancora per molto la fisionomia di centri agricoli, ma ormai intaccati da una sensibile, e in qualche caso abnorme, crescita edilizia, che ovunque, come è ovvio, si incrociava con l'espansione del terziario.

È questa la Calabria che si inserisce nell'esperienza del centro-sinistra, sostenitore dell'industrializzazione, dell'istruzione professionale e tecnica, della creazione dell'Università e dell'istituzione delle Regioni. Problemi che si coniugavano con la mutazione del personale politico locale, tra il quale assurgevano a posizioni di primo piano due esponenti dei partiti più radicati nel territorio: Giacomo Mancini per il Partito socialista e Riccardo Misasi per la Democrazia cristiana. Dei due, era Mancini in effetti ad occupare lo spazio maggiore della scena politica calabrese<sup>6</sup>, grazie agli incarichi di prestigio ricoperti nella politica nazionale, dapprima come ministro della Sanità e poi dei Lavori pubblici, un settore, quest'ultimo, particolarmente rilevante per le risorse finanziarie che permetteva di gestire. Benché lo stesso Mancini fosse consapevole che i lavori pubblici non erano la soluzione dei problemi, non per questo evitò di dare impulso al completamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, proponendo altresì per la sua regione una politica industriale abbinata allo sviluppo dell'agricoltura e del turismo (le vocazioni più proprie della regione), su questa linea sostenuto in seguito anche da Misasi.

Ma il dibattito regionale sullo sviluppo fu ben presto motivo di scontri politici, quando arrivarono al pettine i nodi dell'ubicazione dell'ateneo, dell'individuazione del capoluogo regionale, della designazione dell'area o delle aree per le strutture industriali, della definizione del tracciato dell'A3. La contrapposizione riforme/conservazione, meridionalismo/localismo rese sempre più difficile l'equilibrio politico di una regione, dove, pur a fronte di un'indubbia crescita dei livelli culturali, era sempre più pervasiva la terziarizzazione dell'economia e la clientelizzazione del potere, ambedue tese a difendere, in un contesto di gracilità strutturale del sistema produttivo, posizioni di rendita e diritti acquisiti, di carriere e di funzioni.

La classe politica e dirigente calabrese degli anni Sessanta, essenzialmente ade-

---

<sup>5</sup> Ivi, pp. 400-02.

<sup>6</sup> Vittorio Cappelli, *Politica e politici*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Calabria*, Einaudi, Torino, 1985, pp. 573-77.

rente alla Dc e al Psi, abbandona ben presto un dibattito politico di ampio respiro sul tema dello sviluppo della regione, per concentrarsi su obiettivi certo di grande portata politica, ma riempiti di contenuti meramente localistici. Lo esemplificano i casi della Salerno-Reggio Calabria e del capoluogo regionale, quest'ultimo motivo della rivolta reggina del 1970.

La storia dell'A3 nel tratto campano-lucano-calabrese è in questo senso paradigmatica ed è stata ricostruita con dovizia di particolari da Leandra D'Antone nel saggio *Senza pedaggio. Storia dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria* (Donzelli, Roma, 2008). Lunga 443 km., l'A3 fu programmata con la legge 463 del 1955, che peraltro rappresentò l'esordio di "quel "meridionalismo quantitativo", più ancorato alle percentuali di spesa che a specifici progetti, più etico che strategico, più "di dovere" che "di fiducia" verso le regioni meridionali, e destinato a radicarsi massicciamente nelle politiche pubbliche italiane dalla seconda metà degli anni Cinquanta e soprattutto negli anni Sessanta" (D'Antone, p. 21).

La costruzione delle rete autostradale era stata affidata all'IRI, che, in adesione al principio della gestione in economia, aveva proposto una distinzione tra autostrade "aperte" e autostrade "chiuse": le prime da realizzare in concessione e percorribili a pedaggio, le seconde destinate alle zone a sviluppo economico meno accentuato e concepite senza pedaggio. La SA-RC fu inserita tra queste, giustificando in parte la scelta con la finalità di favorire le aree depresse d'Italia. In realtà, se le tratte "chiuse" dovevano rispondere a determinati requisiti (circolazione a pagamento, accessi controllati mediante caselli), le tratte "aperte" erano contrassegnate dagli elementi opposti.

Le caratteristiche tecniche della SA-RC la rendevano automaticamente più una superstrada che un'autostrada. Ciò a dimostrazione di come l'IRI e il governo, nonché la grande industria del Nord che ne aveva sostenuto la realizzazione, non avessero alcuna intenzione di scommettere sul Sud, dichiarandolo implicitamente estraneo ai grandi circuiti commerciali e industriali italiani ed europei. Una posizione che contrastava con un Mezzogiorno che, malgrado le apparenze, era coinvolto nella crescita dei consumi, nell'adeguarsi dei costumi ai nuovi modelli culturali, nell'uso sempre più massiccio dell'automobile e degli elettrodomestici, nell'incremento delle esportazioni dei prodotti agricoli dalle aree siciliane e pugliesi soprattutto, dimostrando in definitiva che le regioni meridionali, poco o molto, "erano tutte interessate da una vera e propria rivoluzione nell'economia, nel vivere sociale e nella cultura, caratterizzata proprio dalla mobilità sul territorio e da intensi fenomeni di urbanizzazione" (D'Antone, p. 41).

Classificata come autostrada "aperta", la realizzazione della SA-RC divenne compito dell'ANAS, i cui tecnici, maestranze ed operai dovettero impegnarsi in quella che, dall'inizio dei lavori nel gennaio 1962, fu definita, bene a ragione, una "sfida alla natura", avendo imposto di affrontare difficoltà geo-morfologiche particolarmente ardue e tecnicamente complesse, come attesta il viadotto Italia nel tratto Laino-Papasidero-Mormanno. In 440 km, il percorso varia dalla zona pianeggiante del Vallo di Diano ai 925 mt. del monte Sirino, per ritornare ai 443 mt. della zona dell'alto Lao, risalire ai 1017 mt. di Campotenese, ridiscendere

lungo la Valle del Crati, inerpicarsi dopo Cosenza a 640 mt., imboccare l'area pianeggiante del lamentino e "precipitare" infine verso Villa San Giovanni. Un percorso faticoso e altalenante, che non permette di superare i 100 km/h e che non rispetta gli standard di un'autostrada, che canonicamente deve consentire un percorso agevole e tempi veloci.

Il modo in cui si giunse al disegno di un tracciato così poco funzionale alle esigenze della moderna viabilità è la questione su cui si sofferma il saggio della D'Antone e che ci interessa particolarmente per la sua valenza tutta politica. L'ingegnere Salvatore Ruiz dell'Università di Bari, che l'ANAS aveva incaricato del progetto di massima, aveva indicato in realtà tre possibili tracciati da Lagonegro a Reggio: quello tirrenico, quello ionico e quello interno. Escludendo il percorso ionico, decisamente più lungo e poco funzionale, la scelta cadde sull'itinerario interno, nonostante quello tirrenico apparisse il più conveniente se non altro in termini chilometrici.

Le ragioni a favore del tragitto interno furono, per la D'Antone, esclusivamente di ordine politico. Evidentemente, le pressioni di Giacomo Mancini e di Riccardo Misasi giocarono un ruolo determinante, mossi entrambi dalla volontà di inglobare nel percorso la città di Cosenza, di cui erano nativi e che costituiva il loro bacino elettorale più consistente. Tuttavia, non furono solo l'incidenza del potere politico regionale e le finalità elettorali a indirizzare verso quella decisione. A parere della D'Antone, la responsabilità di questa scelta progettuale va fatta risalire anche alla concezione ancora molto tradizionale di un meridionalismo secondo cui un asse stradale mediano lungo la Calabria avrebbe recato benefici all'intera regione, irradiando i flussi automobilistici, commerciali e turistici dal centro verso le litoranee tirrenica e jonica e viceversa.

L'esigenza, pur molto sentita, di ammodernare in Calabria le vie di trasporto non sfuggì purtroppo alla logica secondo cui la principale autostrada meridionale dovesse servire a "sollevare le aree depresse attraversando le zone interne", optando quindi per "la mezzeria longitudinale di essa, allo scopo di acquisire la zona di influenza più ampia possibile" (D'Antone, p. 65). È evidente che un tale criterio progettuale non potesse soddisfare lo scopo primario di una rete autostradale, finalizzata alla velocizzazione del traffico commerciale. Come osserva la D'Antone: "Nonostante si trattasse di una funzione impropria per un'autostrada [...], il tema delle comunicazioni interregionali meridionali e delle aree interne divenne l'argomentazione economico-sociale dei cosentini di maggiore o minore peso politico, e si presentò anche in questo caso come un'opzione 'certificata' in senso meridionalista. Come nelle strategie dell'IRI, ma con la differenza che gli interessi rappresentati erano politico-localistici e non imprenditoriali, il meridionalismo degli intenti si sarebbe dispiegato in senso antimeridionale" (D'Antone, p. 66).

I cosentini si fecero sostenitori accaniti del percorso interno, creando all'uopo un Comitato capeggiato dall'allora sindaco Schettini e forti del fatto che la Sicilia, il cui traffico commerciale verso il settentrione si era nettamente intensificato, non si mobilitò a favore del percorso tirrenico, che, oltre ad essere anche quello seguito dall'unica linea ferroviaria calabrese elettrificata, mostrava di essere il più adeguato alle esigenze del commercio siciliano. Le forze politiche cosentine addussero altre

motivazioni a sostegno della propria tesi, sia rivendicando una compensazione all'esclusione della loro città da un asse ferroviario elettrificato, sia richiamando ragioni storiche come quella di Annibale che, dopo aver attraversato la Valle del Savuto, aveva raggiunto Cosenza e la sibaritide e da qui Metaponto risalendo la Valle del Crati. In quest'ottica, il percorso mediano della SA-RC era prospettato come il prodromo di una futura Foggia-Reggio Calabria intesa come un circolo virtuoso tra il Tavoliere, il metapontino, il materano, la sibaritide e la piana di Sant'Eufemia, immaginati tutti insieme protagonisti e artefici di una val Padana del Sud. Anzi: "la soluzione interna dell'Autostrada del Sole, toccando la piana di Sibari, baricentro geografico delle regioni meridionali e punto di incontro di antichissime vie di comunicazione, [avrebbe rinnovato] gli splendori commerciali di quelle contrade, che furono il ponte tra le civiltà dell'Oriente e dell'Occidente" (D'Antone, p. 67).

La soluzione interna fu interpretata come un fattore di incremento dell'economia delle aree agricole più ricche della Basilicata e della Calabria, malgrado la minore agevolezza della linea e la sua maggiore lunghezza rispetto al percorso costiero tirrenico, il quale, invece, a parere dei tecnici cosentini, avrebbe favorito piuttosto la depressione economica della regione non potendo essa contare sui benefici del traffico commerciale tra la Sicilia, la Calabria e la costiera jonico-adriatica.

Il Comitato cosentino si pronunciò, dunque, per l'asse longitudinale interno e per due direttrici costiere, le quali, sia pure agganciando la Sicilia al resto del Mezzogiorno, di fatto non contemplavano un allaccio adeguato al resto della rete autostradale italiana ed europea. La SA-RC si risolveva, in definitiva, in una superstrada sulla quale si appuntarono immediatamente gli occhi di autorità locali bramose che il tracciato non escludesse i territori da loro amministrati e controllati politicamente.

I comuni della costa jonica perorarono la causa del percorso da Reggio verso Taranto e l'Adriatico, che, a loro giudizio, avrebbe avvantaggiato gli scambi commerciali tra Sicilia e Puglia, all'epoca, come già si è detto, le due regioni meridionali con forte espansione economica. I fautori del tracciato tirrenico, a onor del vero, non espressero una posizione univoca, in quanto si divisero tra quelli (Reggio, Gioia Tauro e centri vicini) preoccupati che l'A3 non saltasse il tratto da Reggio a Sant'Eufemia e quelli della costiera settentrionale tirrenica che perorarono la propria causa, ma senza effettiva convinzione. L'unica voce autorevole a convinto sostegno del percorso costiero tirrenico fu quella del presidente dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, il democristiano Aldo Ferrara, che suggerì di attenersi al piano autostradale elaborato nel 1954 dall'IRI ed ai voti espressi a Napoli in tal senso dai presidenti delle Amministrazioni provinciali del Mezzogiorno continentale (Cosenza inclusa) e della Sicilia, secondo i quali l'asse autostradale costiero tirrenico avrebbe comportato minori inconvenienti tecnici, costi più bassi e tempi di percorrenza più brevi, inteso che il raccordo tra la costa e l'interno della regione andava assicurato con superstrade verso Cosenza, Sibari e Catanzaro.

A favore del tracciato lungo la dorsale tirrenica, si pronunciarono le province della Sicilia orientale interessate ai collegamenti con i centri produttivi del Nord e ai flussi turistici verso la loro regione, che dalla metà degli anni Cinquanta erano già ben evidenti lungo le marine calabresi del versante tirrenico. Anche l'Associa-

zione industriali di Cosenza propose il tracciato tirrenico come il più razionale in termini economici, rivolgendo in proposito “un appello a tutti i parlamentari e alle autorità politiche e amministrative, affinché l’autostrada si realizzasse al più presto possibile”, sollecitando altresì che essa venisse collegata “con i maggiori centri della provincia di Cosenza ed in particolare con il capoluogo e la Sila” mediante un piano coordinato di “ammodernamento delle strade di collegamento che [non dovevano] presentare caratteristiche tecniche inadeguate a quelle della stessa autostrada” (D’Antone, p. 72).

In realtà, l’Anas deliberò l’esecuzione del tracciato interno nel corso di un consiglio di amministrazione che molti giudicarono viziato nella forma, in quanto assenti i rappresentanti della Regione siciliana, del Cnel e della Cassa per il Mezzogiorno. L’Anas fu criticata per non aver effettuato un esame comparativo dei due tracciati alla luce di considerazioni di geografia economica e di politica industriale, agricola e turistica. Nella scelta a favore dell’asse mediano fu evidentemente decisiva la pressione di Giacomo Mancini, nel frattempo divenuto ministro dei Lavori pubblici e quindi “proteso nell’ottenere la massima redditività politica nella realizzazione di una grande opera pubblica nella sua regione elettorale, una redditività politica ai tempi ancora legata al ‘principio del fare’, al trarre consenso dal compimento dell’opera stessa”, che fu ultimata nel 1974 (D’Antone, p. 76).

Quali le conseguenze di lungo periodo di una SA-RC concepita secondo criteri politico-clientelari e municipalistici? Oltre ai limiti già evidenziati, il saggio ne segnala altri con effetti profondamente pesanti. La tipologia “aperta” – osserva la D’Antone – è stata causa di prestazioni inferiori rispetto a quelle delle autostrade “chiuse”, giustificando “la differenza del servizio agli occhi stessi dei cittadini, che a fronte della gratuità hanno accettato la scadente manutenzione e i gravi disagi soprattutto nella lunga distanza”. L’assenza di pedaggio, inoltre, “ha distorto non solo il senso del diritto, ma anche quello della collettività del bene», con l’aggravante finale di avere «facilitato in aree sempre più soggette all’azione della criminalità organizzata quel controllo del territorio divenuto per essa vitale” (D’Antone, pp. 100-101).

La “rivelazione” è quella di un’infrastruttura che, invece di contribuire al superamento della secolare piaga delle carenze viarie della Calabria e dell’altrettanto secolare controllo del territorio, si è risolta in un prodotto di bassa cucina meridionalistica condizionata da logiche clientelari, le quali – e non è un caso – nel decennio 1960-1970 trovarono un’avvilente replica nella questione del capoluogo regionale, dell’Università e del centro siderurgico.

La rivolta di Reggio durò dal luglio 1970 al marzo 1971 ed ebbe come motivo immediato la scelta del capoluogo della Calabria, un problema di cui si era già parlato, con non poche polemiche, tra il 1948 e il 1950 quando sembrava imminente l’attuazione del dettato costituzionale sulle regioni e Catanzaro e Reggio avevano avviato un’accesa diatriba con riflessi persino nelle commissioni parlamentari.

Questo sordo campanilismo tra le due città sfociò nel moto reggino, in quanto la città dello Stretto comprese a un certo punto che non avrebbe avuto partita vinta sulla questione del capoluogo regionale. Per ragioni storiche e di dimensione demografica, Reggio riteneva di avere la primazia come città-capoluogo

della Calabria, “un convincimento popolare radicato e generale”<sup>7</sup>, fonte di odii municipali e di quasi totale incomunicabilità con Cosenza e Catanzaro. I reggini vivevano una condizione di frustrazione, acuita dalla progressiva caduta di ruolo della città e dall’assenza di identità “dovute alla sua stessa collocazione geografica, in fuga dalla Calabria verso la Sicilia”<sup>8</sup>, rispetto alla quale era periferica anche con riguardo ai traffici marittimi facenti capo a Villa San Giovanni.

Il ceto politico nazionale e calabrese non si rese conto che la questione del capoluogo sollevata dai reggini era il “crocevia essenziale, sia storico che sociale”<sup>9</sup> della rivolta, che proprio per questo sfuggì ai partiti, salvo che al Msi, ai cui obiettivi fascisti la si volle erroneamente assimilare, nonostante fosse sotto gli occhi di tutti la trasversalità dell’adesione alla rivolta, che coinvolse molti rappresentanti di forze di sinistra e sindacali.

Le fasi del moto sono ripercorse, attraverso testimonianze orali e alcuni documenti inediti del Foreign Office inglese (queste le novità del libro), da Fabio Cuzzola in *Reggio 1970. Storie e memorie della rivolta* (Donzelli, Roma, 2007), nel quale l’autore ricorda come l’avvenimento sia rimasto a lungo molto trascurato dalla storiografia italiana, nonostante il giudizio di Cingari “di otto mesi di guerriglia urbana, che non ha riscontro nella storia unitaria nazionale e, in quanto a motivazioni e modalità di svolgimento, nemmeno nelle società democratiche contemporanee”<sup>10</sup> e quello più recente di Guido Crainz che l’ha definito “assolutamente unico per durata, ampiezza e radicalità”<sup>11</sup>.

Un dato essenziale che Cuzzola mette in evidenza è l’estrema difficoltà di dialogo fra Reggio e le istituzioni statali, malgrado la presenza nel governo Rumor dell’epoca di tre politici calabresi: Misasi, Pucci e Vincelli, tutti e tre democristiani, ma rappresentanti delle province di Cosenza e Catanzaro. La mancanza di dialogo non permise di capire le ragioni addotte dal sindaco pro-tempore di Reggio, Piero Battaglia, che, a nome del consiglio comunale sosteneva i diritti di Reggio capoluogo per ragioni storiche e per svincolare la città dalla subordinazione culturale ed economica a Messina. L’obiettivo rivendicato era quello di un ruolo propulsore di Reggio per l’intera regione, anche alla luce del Piano regolatore generale affidato dal Comune nel 1967 a Ludovico Quaroni, che aveva progettato un nuovo scenario per la città basato sulla conurbazione dell’area dello Stretto, legando Reggio, Messina e Villa San Giovanni<sup>12</sup>. La Dc lasciò solo il sindaco Battaglia nel perseguimento di questo obiettivo, certo per l’estrema debolezza dei politici reggini rispetto ai più potenti democristiani e socialisti di Cosenza e Catanzaro (Cuzzola, p. 9).

<sup>7</sup> G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., p. 380.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Ivi, p. 378.

<sup>10</sup> G. Cingari, *Reggio Calabria*, cit., p. 404.

<sup>11</sup> Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003, pp. 270-71.

<sup>12</sup> G. Cingari, *Reggio Calabria*, cit., pp. 395-99.

L'incomprensione delle richieste di Reggio anche da parte della stampa nazionale, fu ben descritta da un giornalista reggino, Franco Cipriani:

*Reggio Calabria è drammaticamente sola! Avverte alla gola il morso dell'exasperante incompiensione della maggioranza dell'opinione pubblica del paese. Si dispera perché gli italiani, deviati come sono dalle insane orchestrazioni di certi organi di stampa [...] non comprendono che, nella sostanza, la sommossa non ha per substrato il miraggio del "pennacchio" bensì la decisa volontà di spezzare, finalmente, lo strapotere di due province – cosiddette "consorelle" – eternamente impegnate da una non certamente pulita intesa, diretta a beneficiare di ogni risorsa a dispetto della terza "consorella". [...] La tragedia più triste per i reggini è oggi la completa inazione, l'assenteismo degli uomini politici, sia a Roma che a Reggio. Una popolazione che è abbandonata a se stessa, al suo furore, senza che nessuno faccia udire una parola di pace, di conciliazione, di comprensione<sup>13</sup>.*

Nei giorni dello scontro, a Roma si cercò un compromesso, che divenne sempre più difficile per la connotazione fascista attribuita al movimento per Reggio capoluogo. Una qualificazione inesatta a posteriori, benché fosse in parte vera per l'effettiva incidenza del Msi e di gruppi della destra extra-parlamentare nella rivolta. Il fatto che la Dc non si schierasse apertamente a favore di Reggio e che il Psi seguisse la linea di Mancini, ampliò le possibilità di inserimento nel moto della destra, tanto più che il Pci "da subito etichett[ò] la rivolta come 'fascista', spin[gendo] per un'azione di forza che sblocc[asse] lo stallo della democrazia in riva allo Stretto" (Cuzzola, p. 43).

Se si pensa che nel frattempo la questione del capoluogo e la connessa individuazione della sede del governo regionale si intrecciava con quella della localizzazione dell'Università e del polo industriale, appare chiaro come i notabili politici locali non avessero alcun interesse a comprendere a fondo le motivazioni di Reggio, abbandonandola così alla strumentalizzazione della destra. Con questo schieramento finisce per simpatizzare una consistente maggioranza della cittadinanza, che, pur non riconoscendosi interamente in questa parte politica, ne condivide la posizione, facendosi trascinare da quella singolare figura di capopopolo che fu Ciccio Franco.

Questo personaggio, inizialmente invisibile negli stessi ambienti missini di cui era esponente perché "difficile da controllare e poco incline ai grigi compromessi di partito" (Cuzzola, p. 76), sarà tuttavia in grado, inventando il motto "Boia chi molla!", di essere il punto di riferimento della piazza reggina cogliendone gli umori identitari: aspetto incompreso al resto della classe politica regionale e nazionale.

La genesi "della connotazione fascista della città è fondamentale per comprendere la dinamica del torto subito [l'espropriazione di Reggio da capoluogo] e della reazione violenta, che alimentò l'odio verso le istituzioni e i partiti [spingendo] i reggini verso posizioni sempre più vicine all'estrema destra" (Cuzzola, p. 66).

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 411.

Nessuna adesione ideologica, dunque, da parte di tanti reggini, alla destra, bensì una vicinanza prodotta dallo svolgersi degli eventi principati dal luglio 1970.

Il punto inquietante del movimento di rivolta non fu solo la tacita abdicazione della sua guida da parte dei partiti dell'arco costituzionale a vantaggio della destra fascista, ma anche le collusioni che ben presto si concretizzarono tra l'alta borghesia reggina (il marchese Felice Genoese-Zerbi e l'armatore Amadeo Maticena su tutti), esponenti politici della destra e 'ndrangheta. Una collusione che aveva avuto un prologo nella bomba alla questura di Reggio nel dicembre 1969 (uno dei tanti episodi della strategia della tensione che insanguinò l'Italia a partire dalla strage di Piazza Fontana a Milano, portata avanti da destra eversiva e servizi segreti deviati), e messa in atto negli eventi di Reggio con l'attentato al direttissimo Palermo-Torino fatto deragliare nei pressi di Gioia Tauro il 22 luglio con la morte di sei passeggeri.

Se alla destra missina ed extraparlamentare nella rivolta del 1970 va attribuito un ruolo attivo, ai partiti dell'arco costituzionale va rinfacciato, come scrisse Giorgio Bocca su "Il Giorno" del 5 maggio 1971 un comportamento di "aventinismo politico e culturale", dovuto anche al vuoto propositivo dei partiti di sinistra, Pci e Psi, che ebbero il torto di tenersi in disparte, di non capire i termini veri della protesta, di liquidare anzi gli avvenimenti come problemi di ordine pubblico dovuti alle intemperanze dei fascisti.

Nel Pci prevaleva nettamente l'antico stereotipo ruralista e delle masse meridionali ribelliste e spontaneistiche, peraltro facilmente infiltrabili da sobillatori e provocatori. Tanto che, equiparando la rivolta di Reggio a quella di Battipaglia del 1969, il Comitato centrale del Pci riteneva che simili episodi potessero mettere a rischio l'ordine democratico dello stato. Una chiave di lettura datata e semplicistica, che da un lato non mise in sintonia gli abitanti di Reggio con un grande partito di massa e dall'altro finì per fare il gioco delle forze reazionarie.

A Reggio non era in discussione l'assetto democratico dell'Italia, bensì le scelte errate del governo, peraltro pesantemente condizionate dalle interferenze dei politici locali. È forse proprio per sfuggire alle camarille elettorali e clientelari che animavano i politici Dc e Psi, che il Pci non volle assumere il nodo del capoluogo "come emblema di lotta, e tanto meno di una rivolta"<sup>14</sup>, preferendo piuttosto muoversi in direzione di un obiettivo più alto, quello dell'industrializzazione della Calabria e del Mezzogiorno, intesa come strumento di formazione di una classe operaia capace di guidare un cambiamento autentico del Sud.

"Il limite della sinistra tradizionale – scrive Cuzzola (p. 110) – è soprattutto di non tenere in conto il bisogno di identità e di appartenenza di un popolo, e di sottovalutare il valore e il peso storico delle lotte identitarie", tanto più che un'inchiesta condotta da "Quaderni calabresi", la rivista allora curata da Francesco Tassone, Nicola Zitara e Luigi Lombardi Satriani, rilevava nel 100% degli intervistati la convinzione di "aver ricevuto un'offesa personale con la perdita del

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 338.

capoluogo” (Cuzzola, p. 116). Un caso di guerra tra poveri, causato da un meridionalismo localistico e clientelare e da un’insufficiente intelligenza delle motivazioni storico-sociali e culturali della popolazione reggina da parte delle forze politiche democratiche nazionali e regionali, rischiò di sfociare in un moto popolare eversivo, per via della strumentalizzazione che ne fece la destra fascista e la parte di essa collusa con la ’ndrangheta. Come ha puntualizzato Enzo Cicone:

*La rivolta non fu un episodio locale, peraltro confinato in una città relegata nella punta estrema dello stivale, bensì un episodio che va collocato in uno scenario ben più vasto. Lo scenario è quello della strategia della tensione, che era drammaticamente iniziata in quegli anni. La rivolta allora può essere considerata come un pezzo della strategia della tensione in Italia. E un pezzo importante, perché non agirono solo le forze eversive della destra italiana. Queste trovarono un aggancio e un collegamento molto stretto con una “potenza” che operava in città e in parti fondamentali della regione: la potenza di una parte della ’ndrangheta di Reggio e delle ’drine ad essa collegate. L’incontro e la saldatura tra una parte della ’ndrangheta reggina e l’eversione di destra rappresentano un fattore di enorme rilievo. La scelta di aderire a un movimento eversivo presupponeva un cambiamento radicale della ’ndrangheta, o almeno di parte di essa. Si può dire che nella storia della ’ndrangheta si viene a determinare un notevole salto di qualità<sup>15</sup>.*

I fatti di Reggio costituirono “una contraddizione improvvisa ma non del tutto imprevedibile” nelle vicende politiche dell’Italia tra gli anni ’60 e ’70<sup>16</sup> e la rivolta nacque all’interno dei partiti, in particolare la Dc e il Psdi reggini, che non sopportavano che le leve del potere clientelare fossero nelle mani dei cosentini Mancini e Misasi. In questo senso, si può convenire con Cappelli quando sostiene che “della rivolta reggina si fa protagonista la piccola borghesia impiegatizia. Questa reagisce alla precarietà economica e alla perdita di identità sociale e culturale, dovuta alle trasformazioni dell’ultimo decennio, riscoprendosi capace di un ruolo di mediazione politica e culturale tra le classi subalterne, urbane o urbanizzate, e le classi dominanti locali. Ed è questo uno dei dati più interessanti: il ceto medio impiegatizio che si fa ceto dirigente della città in rivolta, in una situazione dilaniata tra sottosviluppo ed emarginazione da una parte, neocapitalismo e modernizzazione dall’altra”<sup>17</sup>. Una mediazione che portò il segno della destra.

---

<sup>15</sup> Enzo Cicone, *Processo alla ’ndrangheta*, Laterza, Bari, 1995, p. 36.

<sup>16</sup> V. Cappelli, *op. cit.*, p. 580.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 580-81.

# Giuditta Levato.

## Il silenzio, la lotta, il riscatto

ALFONSINA BELLIO\*

Nella vicenda di Giuditta Levato individuiamo molteplici tracce di lettura, che ci portano a riflettere su una stagione storica e politica particolarmente significativa. A lei è stata intitolata una sala della sede del Consiglio Regionale, prima, e, in occasione dell'otto marzo 2006, vi è stato esposto un quadro del maestro Mike Arruzza, che la ritrae nel momento in cui il tempo si arresta in un istante di infinita sospensione, quello in cui il suo corpo, prima di accasciarsi, si piega in un urlo muto che trascina i presenti, neanche il ringhio del cane dell'aguzzino produce suono, gelato in un'eco di morte. Era il 28 novembre del 1946 e la giovane donna, già madre e nuovamente incinta, si recava con le altre nelle terre di Calabricata, a difendere la semina recente, minacciata da una mandria di buoi opportunamente indirizzati a chiarire senza dubbio che il potere latifondista non era disposto a retrocedere.

### *Lotte rivoluzionarie*

Almeno tre diversi livelli dell'identità – di genere, sociale e geografica – si intrecciano in questa intensa figura di donna, di contadina, di calabrese.

Partiamo dall'identità sociale e geografica attraverso una breve ricognizione che volge lo sguardo al momento storico. Le lotte contadine e bracciantili del Meridione combattute nel secondo dopoguerra hanno avuto un profondo significato liberatore, di continuità ma anche di rottura con un passato caratterizzato da fermenti ideologici importanti per la questione demaniale, eppure risoltisi con azioni immediate e non organizzate.

Diversi momenti storici hanno visto i lavoratori della terra insorgere spontaneamente. Nel 1860, dopo lo sbarco dei Mille, ad esempio, i contadini di Bronte si sollevano e rioccupano le terre demaniali e Garibaldi stesso, in Calabria, il 31 agosto emanava il decreto di Rogliano a favore dei contadini poveri del Cosentino. E per la stessa ragione anche nel '19, alla fine della prima Guerra Mondiale,

---

\*Alfonsina Bellio è titolare di un assegno di ricerca in Etnologia presso il Dipartimento di Filologia dell'Università degli Studi della Calabria.

col ritorno dei reduci esplose un'altra rivolta contadina. Nel 1943 si verifica il medesimo fenomeno: a settembre, dopo lo sbarco delle truppe alleate e la liberazione dai tedeschi e dai fascisti, scoppiano ribellioni contadine nel Crotonese, a Casabona, poi a Strongoli, Melissa, S. Nicola dell'Alto, Cirò, Belvedere Spinello e via di seguito.

Anche durante il periodo fascista si erano registrate occupazioni di terre: al grido di "Abbasso le tasse! Pane e lavoro! Abbasso i mangiaporci!"<sup>1</sup> le proteste giungevano in alcuni casi anche all'incendio dei municipi. La volontà libertaria riusciva a eludere il controllo serrato del regime e finanche la messa domenicale o la festa religiosa spesso si trasformavano in occasione di raduno e di azioni di protesta altrimenti impossibili.

Il fenomeno che inizia in modo del tutto spontaneo nel 1943 ed è stato considerato uno degli avvenimenti più rivoluzionari della storia del secondo dopoguerra, si fonda su una tradizione di lotta, ma questa volta innescando una reazione a catena che si sviluppa per un intero decennio e segna il passaggio dalle lotte tradizionali, episodiche e scoordinate, ad un movimento organizzato, dai contenuti rivoluzionari, giacché basato consapevolmente sulla contestazione dei privilegi dei grandi proprietari terrieri.<sup>2</sup>

Questi movimenti, pur nella continuità, rappresentano uno spartiacque epocale, sia per la trasformazione radicale delle strutture economiche e produttive cui diedero avvio, ma, soprattutto, su un piano sociale, poiché un'intera umanità sommersa, fiaccata da una sottomissione millenaria divenuta ormai una datità, lotta fino all'estremo sacrificio, prendendo coscienza della propria condizione e delle proprie potenzialità, incontrando i percorsi di lotta attuati dalla sinistra rivoluzionaria.

Paolo Cinanni parla di scontro di classe, con la profondità di chi, prima ancora

---

<sup>1</sup> ACS, *Divisione affari generali e riservati*, 1932, sez. II, b. 61, cit. in Pietro Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra Fascismo e Dopoguerra. Il caso della Calabria*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1980, pp.122-149.

<sup>2</sup> Per una ricognizione delle lotte contadine e bracciantili nel Meridione, si rimanda alle bibliografie di settore; nel testo in particolare si fa riferimento, oltre che a P. Bevilacqua, *cit.*, ai seguenti saggi: Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 1977; Id., *Lotte per la terra nel Mezzogiorno, 1943-1953*, Marsilio, Venezia, 1979; Sidney G. Tarrow, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1972 [or. ingl., *Peasant Communism in Southern Italy*, London, 1967]; Mario Alcaro e Amelia Paparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza, 1976; Enzo Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Franco Angeli, Milano, 1981; Luigi Maria Lombardi Satriani, *Introduzione*, in Gino Bloise, *Lotte contadine nel Sud (Cassano Jonio 1943-1960)*, Tipo-lito Sagraf, Napoli, 1983; Vincenzo Villella, *Lotte per la terra e il lavoro in Calabria. Il movimento per le occupazioni delle terre "coltivate" (1949-1950)*, La Modernissima, Lamezia Terme, 1988; Pasquale Amato, *Calabria tra occupazioni e riforma (1943-1960)*, in A.A.V.V., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari, 1980, vol. I, pp.483-556; Maria Gabriela Chiodo, *Lotte per la terra e movimento cooperativo in provincia di Cosenza (1943-1948)*, Guida, Napoli, 1981; Francesco Faeta, *Melissa. Folklore, lotta di classe e modificazioni culturali*, La casa Usher, Firenze, 1979.

che studioso delle vicende, ne è stato testimone e protagonista<sup>3</sup>, così come Enzo Misefari<sup>4</sup> ed Eugenio Musolino<sup>5</sup>, soprattutto per la provincia di Reggio Calabria, che segnalavano il carattere classista dei moti popolari che si verificarono nei diversi paesi.

Alla caduta del fascismo, non a caso, prende vita quella esperienza complessa della Repubblica di Caulonia, che vede come protagonista Pasquale Cavallaro, ex insegnante elementare che si muove tra ribellismo di tipo tradizionale, con qualche legame anche con elementi *'ndranghetisti*, e adesione ad un partito organizzato come quello comunista, da cui poi verrà però sconfessato. I fatti di Caulonia hanno risonanza nazionale e giungono all'attenzione di Mosca.<sup>6</sup>

I moti rivendicavano non tanto le terre incolte dei grandi proprietari, quanto quelle aree demaniali dei feudi, che appartenevano per diritto alla collettività, eppure erano state usurpate dai signori feudali locali, attraverso una serie di imposizioni e angherie che giungevano finanche a produrre falsi catastali.

Tanto lo sbarco dei Mille, quanto lo sbarco delle truppe alleate nel '43, sono percepiti a livello popolare come momenti di liberazione che sfociano immediatamente nella più legittima e importante delle rivendicazioni: la riappropriazione delle terre pubbliche: sembra quasi che, nel Meridione, ogni volta che spirava un vento liberatore, questo portasse direttamente a sollevare la questione demaniale.

Dal fermento politico e sociale di queste lotte si arrivò ai decreti Gullo del '44 e, quindi, alla costituzione di cooperative contadine che ottennero la concessione delle terre e le divisero successivamente in quote tra i soci, divenendo gli elementi chiave su cui si fonderà l'organizzazione del movimento per la riconquista della terra.<sup>7</sup>

La presenza al governo di Fausto Gullo, calabrese e comunista, rappresentava un motivo di maggiore partecipazione: i contadini sentivano di avere un proprio

<sup>3</sup> Si veda Salvatore Muraca, *Paolo Cinanni nella realtà della Sila cosentina*, "Rivista Calabrese di Storia del '900", Semestrale dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, 1/2005, pp.106-113.

<sup>4</sup> Enzo Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaca Book, Milano, 1972.

<sup>5</sup> Eugenio Musolino, *Quarant'anni di lotte in Calabria*, Teti editore, Milano, 1977.

<sup>6</sup> Sulle possibili letture della vicenda: Pasquino Crupi, Sharo Gambino, *La Repubblica rossa di Caulonia: una rivoluzione tradita?*, Casa del Libro, Reggio Calabria, 1977; Amelia Papparazzo, *Lotte contadine e comportamenti culturali delle classi subalterne. Il caso della rivolta di Caulonia (1945)*, "Classe", 1975, Vol. 10, pp. 93-106.

<sup>7</sup> Sulla figura e l'opera del ministro calabrese: Giuseppe Masi (a cura di), *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 1998; Vito Barresi, *Il ministro dei contadini. La vita di Fausto Gullo come storia del rapporto fra intellettuali e classi rurali*, Franco Angeli, Milano, 1983. Sulla riforma agraria in Calabria, Giuseppe Galasso, *La riforma agraria in Calabria*, Roma, Opere Nuove, 1958; Paolo Pezzino, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*; Giovanni Enrico Marciani, *L'esperienza di riforma agraria in Italia*, Giuffrè Editore, Roma, 1966.

referente ai vertici e la loro lotta assumeva un significato nuovo, lo Stato non era più quel Leviatano lontano e rapace, che si avventava sui deboli solo per riscuotere tributi e sottrarre braccia preziose con la leva obbligatoria.

La percezione collettiva dello Stato nella cultura contadina è espressa dalla mole di canti di lavoro, proverbi, espressioni, raccolti in ogni angolo della regione, in cui ricorre spesso, tra gli altri, il motivo della donna che lamenta la partenza del proprio uomo, come nella strofa di un canto insieme ironico e struggente eseguito a Belvedere Spinello, dedicato al “profumato letto nuziale”, in cui la protagonista femminile, nel tormento dell’insonne, così si esprime:

*Oi governu chi m’ha fattu stamatina! Oi ca lu mia beni mi l’ha fattu partiri.  
Mi l’ha fattu jiri oi tantu luntanu, ca né sonnu pigghju e né riposu mai.*

Oh governo, cosa mi hai fatto stamattina! Hai fatto partire il mio amato bene, l’hai fatto andare tanto lontano, che né prendo sonno e né riposo mai.

La condizione in cui versava la regione ancora nel secondo dopoguerra era rovinosa: la Calabria era attanagliata dalla miseria e il tenore di vita era ridotto, con l’aggravarsi del fenomeno della disoccupazione, alla mera sussistenza per la stragrande maggioranza della popolazione; il che era ulteriormente acuito dalle pessime condizioni igienico-sanitarie e dal diffondersi continuo di malattie. Luoghi insalubri, miasmi mefitici, folle prostrate e allucinate dalle carenze alimentari prolungate: questo il quadro desolante che emerge dalle ricognizioni.<sup>8</sup>

La fame fu ancora una volta il fattore esasperante della tensione sociale.

Nonostante l’approvazione dei decreti, infatti, ad ogni nuova stagione di semina e di raccolto era necessario ricominciare a lottare strenuamente per difendere le proprie quote dalle sopraffazioni degli agrari.

Nel 1946 si decise per una nuova occupazione, che assunse i contorni di un movimento di massa di portata epocale: i giornali dell’epoca descrivono in termini che oggi sembrano enfatici le decine di migliaia di contadini, uomini e donne. In ogni luogo della Calabria, dall’Alto Crotonese alla fascia jonica, dalla Presila al versante tirrenico, una massa umana grandiosa sciamava nei campi con i propri arnesi di lavoro, intonando canti e slogan: suoni di campane e squilli di tromba chiamavano a raccolta la gente, negli abitati restavano solo gli infermi. Le occupazioni, ora come in passato, diventavano anche veri e propri atti di fondazione, caratterizzati da una dimensione sacrale di per sé profondamente radicata nella

---

<sup>8</sup> Vedi Giovanni Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell’800. Pagine di storia sociale*, Volume edito a cura dell’Amministrazione Provinciale di Cosenza, Cosenza, 1985; P. Bevilacqua, *op. cit.*; *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali* vol. V *Basilicata e Calabria II Calabria*. Relazione del delegato tecnico prof. Ernesto Marengi, Bertero, Roma, 1909. Il rapporto tra ristrettezze nutrizionali prolungate e stati di squilibrio sensoriale è delineato con intensità pittorica in Piero Camporesi, *Il pane selvaggio*, Il Mulino, Bologna, 1980.

tradizione contadina, per la quale terra rappresenta un elemento forte di riferimento per il culto e i passaggi più delicati del ciclo stagionale di semina-raccolto si traducono in una ritualità propiziatoria calendarizzata. Al momento di prendere possesso delle terre, ognuno portava con sé, zappe, vanghe, scuri, ma anche la croce e altri segni religiosi, con comportamenti analoghi alle forme dei riti di fondazione. I territori sono, così, culturalmente caricati di significati nuovi e, ancora oggi, la dinamica degli abbandoni e dei ritorni nei paesi calabresi è determinata da un profondo senso dei luoghi, che rende ogni spazio umanizzato molto più di una mera dimensione abitativa o funzionale, ma parte viva di un rapporto relazionale, emozionale e sacrale.<sup>9</sup>

L'imponenza del fenomeno inasprì la reazione dei grandi proprietari verso i quali ci fu un'accondiscendenza governativa: le politiche furono orientate verso la repressione di un'occupazione che si svolgeva in maniera pacifica, rivendicando diritti legittimi.

Inizia così la sequela degli arresti e la stagione dei processi; i contadini si videro preda della durezza delle forze dell'ordine e insieme della ferocia degli agrari che assoldavano loschi figure per devastare impunemente i terreni seminati o per impedire il raccolto.

Con la repressione armata, arrivò il sangue, quindi i fatti di Calabricata, come di contrada Fragalà.

### *L'emigrante e la donna*

Le scelte governative ricaddero ancora sulla via dell'emigrazione di massa; opzione precisa, che sminuiva le lotte contadine e la riforma agraria. I quotisti nonostante l'impegno furono abbandonati a loro stessi e, via via, costretti a emigrare, instaurando un circolo vizioso di partenze e abbandoni. L'emigrazione via di fuga, l'emigrazione valvola di sfogo, gli emigranti merce di scambio: nomi di luoghi divenuti poi celebri – come Marcinelle in Belgio – risuonano come eco mesta dei passi di minatori respinti quotidianamente nel profondo delle viscere d'Europa, del respiro di carpentieri inerpicati fino ai cieli d'oltreoceano su strutture imponenti da cui sono nati ponti e grattacieli, dei sussurri e delle risa di milioni d'altri rimasti sconosciuti alla storia evenemenziale, pazientemente tramandati nei pacchi di lettere, di foto e di ricordi custoditi nelle credenze, esposti insieme ai morti negli altari domestici di un culto fondato sull'elaborazione dell'assenza.

Proprio con un quadro di emigrazione come risultante di un'occupazione delle terre repressa prende avvio *Emigranti* di Francesco Perri.<sup>10</sup> Il romanzo, fin dall'inci-

---

<sup>9</sup> Vito Teti, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma, 2004; Id., *Abbandoni, ritorni. Nuove feste nei paesi abbandonati della Calabria*, in Laura Bonato (a cura di), *Festa Viva. Tradizione, territorio, turismo*, Torino, Omega, 2005.

<sup>10</sup> Francesco Perri, *Emigranti*, Qualecultura, Jaca book, Vibo Valentia, 2001 [1928].

pit, chiama in causa una questione demaniale, quella dei «Pandurioti senza sangue» proiettati ad impartire una lezione memorabile a quei *galantuomini* – per giunta forestieri, di Platì, Sant’Ilario, Siderno – che avevano usurpato le terre estromettendo i locali perfino dal ruolo umile di braccianti. Perri scrive a chiare lettere di un «Governo colluso con gli usurpatori» e, d’altro canto, sottolinea l’entusiasmo che si diffonde in paese alla notizia dell’imminente e legittima occupazione. «...anche le galline verranno!»: tutti si preparavano meticolosamente ad agire, discutendone in ogni dove e il sogno di diventare presto – e tutti – piccoli proprietari prendeva forma; molti avevano rimandato la partenza per l’America e le donne scrivevano ai mariti di tornare, perché «...l’America l’avrebbero avuta in casa». Quando i tempi sono maturi, Rocco Blèfari si fa il segno della croce – ritorna l’atto sacrale – mentre tuonano le campane «come una diana guerresca»: seguono pagine epiche in cui l’autore sottolinea la presenza massiccia delle donne, le vecchie segaligne come le giovani fiorite di quella fioritura improvvisa che caratterizza l’agave.

La componente femminile nelle lotte contadine fu sempre imponente e battagliera, come forte era la partecipazione delle donne ai lavori agricoli, in particolare in alcune aree della regione: nel Lametino, ad esempio, ove la raccolta delle olive è attività agricola primaria, essa è tuttora demandata essenzialmente alle raccoglitrice.<sup>11</sup>

Ancora nelle pagine di Perri, alla repressione dei moti contadini segue un «diluvio» che devasta l’abitato: case inghiottite dal fango, crollate sotto la furia dei nubi. «La povera cara terra dei Pandurioti non dava pane! (...) Bisognava emigrare». L’esodo e l’abbandono del proprio ambiente è visto già nel 1928 e da una voce della letteratura, con grande anticipo sul riesplodere all’attenzione politica e saggistica della “Questione Meridionale”, come conseguenza di tensioni sociali e di una povertà che è aggravata dai disastri naturali.

Non possiamo qui soffermarci sugli esiti dell’emigrazione<sup>12</sup>, sulle dinamiche culturali che innescò, sulla sua portata positiva e innovatrice e sulle sofferenze cui diede vita – fino a diventare simbolicamente un succedaneo della morte –<sup>13</sup>

<sup>11</sup> Sull’argomento, Franco Ferlaino, *Da Melissa a Nocera. Dissertazione sulle occupazioni di terre nel Lametino*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996. La partecipazione femminile, del resto, benché meno organizzata, più silenziosa, legata allo spontaneismo e non ad azioni programmate, ha avuto una sua forza, anche nell’opposizione al fascismo, come sottolinea Katia Massara, *Donne contro il Duce. Le calabresi e la lotta antifascista*, “Rivista Storica Calabrese”, 2008, Vol. XXVIII, pp. 277-312.

<sup>12</sup> Sugli effetti dell’emigrazione nel Meridione e non solo esiste una vasta e articolata bibliografia specifica, cui si rimanda, limitando qui il riferimento ai saggi in Pietro Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell’emigrazione italiana. Vol. I, Partenze*, Donzelli, Roma, 2001; e *Storia dell’emigrazione italiana. Vol. II, Arrivi*, Donzelli, Roma, 2002.

<sup>13</sup> L’emigrazione, assimilata nella cultura contadina meridionale alla morte, ha fortemente inciso su una condizione psicologica di cordoglio permanente, vissuta da intere schiere di mogli, madri, sorelle, che videro partire i propri uomini per viaggi che assumevano il carattere doloroso del viaggio senza ritorno dei defunti. “L’emigrazione... è anche discorso sulla morte, il lutto, la melanconia, l’identità, la rinascita”. V. Teti, *Il paese e l’ombra*, Edizioni Periferia, Cosenza, 1989, p. 17; e, a p. 27, l’emigrazione è definita in termini di “distacco, uscita fuori da sé, dispersione, lutto prolungato”.

ma voglio sottolineare che, il grande esodo, tra le altre cose, determinò anche una condizione nuova e ambigua per la famiglia e per la donna in Calabria. Come afferma Vito Teti nel suo saggio dedicato alle “donne sole degli americani”, molte donne, rimaste sole per anni, decenni a volte, assumevano la responsabilità di capo famiglia, svolgevano in tutto e per tutto i compiti maschili nella gestione del nucleo familiare e del patrimonio.<sup>14</sup> Già prima della grande fuga di massa oltreoceano molte donne lavoravano anche fuori casa nelle attività stagionali agricole o come operaie nelle manifatture, da quella serica in poi, che, nel corso del XIX secolo, erano diffuse in molte aree calabresi, e quindi svolgevano un ruolo economico decisivo per la famiglia, eppure non avevano alcun potere decisionale in seno alla società, alcun peso politico.<sup>15</sup>

Quando l'emigrazione le portò ad assumere ruoli maschili, su di esse si riversarono molti preconcetti, legati alla cultura contadina tradizionale ma spesso fomentati proprio da quelle fasce agrarie recalcitranti che temevano le trasformazioni che l'emigrazione, di fatto, apportò nelle strutture sociali ed economiche. Di tali pregiudizi si trova testimonianza anche nei proverbi, nelle espressioni lessicali, nelle canzoni: le donne sole degli americani erano ritenute facili preda di buon-temponi in cerca di avventure erotiche di ogni sorta e si diffuse presto l'idea della leggerezza di costumi, tema proverbiale in queste figure di vedove senza lutto.<sup>16</sup>

Mi sembra di rivederle tutte tornando con la mente a Caterina, di cui la mia infanzia ha conosciuto la sua vecchiaia tonda e bonaria. Sposa tredicenne e ancora impubere, lasciata dal marito in paese dopo gli schiaffi che rivendicavano il torto delle notti vanamente rivolte a perpetuare la specie. Col menarca esplose in lei la donna. Qualche occhio rapace, avvezzo agli abusi di casta, già planava sulla sua carne in fiore, quando una vecchia zia previdente le suggerì di togliersi quegli invitanti orecchini di corallo rosso. La notizia del suo splendore giunse nelle navi gravide in America e il marito percorse l'oceano a ritroso. Furono notti feconde e copiose piovvero figli e già la maggiore, Maria, compariva sull'uscio di buon mattino con l'ultimo nato in braccio. Anche Maria, smesso l'abito crema del giorno delle nozze che le accendeva il verde dell'iride, incederà con le coorti della solitudine.

La solitudine femminile in ogni caso spaventa, assume contorni perturbanti. Un'attenzione al lessico lascia spesso affiorare nuclei di significato radicati in profondità, là dove i valori, gli orientamenti e le opzioni collettive, nelle dinamiche inculturative, plasmano e informano di sé i percorsi individuali, giungendo ad agire fin nell'auto-percezione del soggetto. In alcuni dialetti calabresi, ad esempio

---

<sup>14</sup> V. Teti, *Note sui comportamenti delle « donne sole degli americani » durante la prima emigrazione in Calabria*, “Studi Emigrazione” Rivista del Centro Studi Emigrazione, n. 85, anno XXIV, marzo 1987, Roma, p. 13-46.

<sup>15</sup> Sulle attività extra-domestiche femminili, si veda G. Sole, *Appunti sulla condizione delle donne, in Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800*, cit.

<sup>16</sup> V. Teti, *Note sui comportamenti*, cit.

nella mia area di provenienza, il Crotonese, ho riscontrato nelle mie ricerche sul campo l'uso del termine *libbira* che, lungi dal designare la libertà femminile, è sostantivato ad additare una donna di facili costumi, è sinonimo di donnaccia dal comportamento esecrabile: è *libbira* significa, tout-court, «è una puttana». Anche la solitudine della vedovanza turba, è una condizione talmente disgraziata che per designare la vedova si usa sovente il termine *cattiva* – che, dal latino *captiva*, allude ad una condizione di prigionia – oppure l'espressione ancora più inquietante, per “restare vedova” di *ristari crozza*, che letteralmente significa “restare teschio”: la donna senza più marito è associata essa stessa alla morte, allo scheletro.

Ancora l'analisi del lessico rende conto della percezione del femminile: il corpo di donna, sacro se votato alla maternità, e soggetto a tutta una serie di pratiche ed interdizioni atte a portare a compimento la gravidanza, se è allagato dal vuoto della sterilità diviene arido e inutile. Coei che non può avere figli era talora qualificata, non senza acredine, come *scigghjata*, vocabolo che letteralmente si riferisce alla gallina che non produce più uova. Senza entrare nello specifico, poi, di tanta letteratura orale, intessuta ad esempio di favole dal contenuto altamente misogino o che, comunque, sottolineano con fermezza che il posto della donna è accanto al focolare<sup>17</sup>, anche la componente paremiologica contribuisce a rinsaldare le differenze di genere, a porre distanze e delimitare confini.<sup>18</sup>

La concezione della femminilità come ferina, potenzialmente pericolosa, nonché mendace per sua stessa natura, emerge talora anche da racconti che sembrano veri e propri miti cosmogonici, uno particolarmente vivace mescola la narrazione di motivi di provenienza varia, su una trama che riecheggia la Genesi, in un percorso che giustifica, come miticamente fondata, la presenza nel mondo della “malafemmina”, figlia di Adamo ed Eva, concepita in una grotta e che Dio ha deciso di lasciare “per il mondo”.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> Tra le tante, ad es., quella diffusa con alcune varianti in numerosi paesi del Vibonese, in cui un giovane chiede in moglie una bella fanciulla, la quale gli confessa che non può sposarsi perché non sa fare le faccende domestiche. Il giovane insiste dicendole che a casa ha una pelle miracolosa che fa da sola ogni cosa. I due convolano a nozze e il marito la mattina parte per andare a lavorare. La sposa attende che la pelle si dedichi alle faccende ma non succede nulla, finché, a sera, il marito stanco torna a casa e trova tutto da fare. Si rivolge alla moglie dicendole di tenergli la pelle, così può punirla perché non ha lavorato. La donna si ricopre della pelle e il marito gliela dà di santa ragione imprecando contro la pellaccia fatata e pigra. La cosa si ripete per tre sere consecutive, finché la moglie, il quarto giorno, onde evitare di buscarle, decide di fare da sé tutti i lavori domestici, il marito al rientro è soddisfatto e la coppia da quel momento vive felice e contenta.

<sup>18</sup> Tra i tanti proverbi di cui abbondano le raccolte folkloriche, alcuni costruiti in forma di motto di spirito, a titolo meramente esemplificativo eccone due raccolti in diverse province calabresi, il primo con cipiglio precettistico raccomanda all'uomo che voglia costruire l'abbondanza domestica (l'espressione “luce di Paradiso” allude qui a una condizione di benessere materiale) di non risparmiare il proprio animale da soma e di non dare credito alcuno alla donna, il secondo invece ironizza su una caratteristica femminile particolarmente esecrata, la loquacità ciarliera: *Chi ciucci sparagna e fimmini crida luci i Pararisu u nni vida* (Chi risparmia gli asini e crede alle donne, non vede la luce del Paradiso); *Tre fimmini e na papara fanu na fera* (Tre donne e una papera bastano a fare una fiera).

<sup>19</sup> Questo in particolare, che riporto in traduzione italiana, l'ho raccolto a Belvedere Spinello nel

Alla luce di queste considerazioni, la volontà di sottrarre all'oblio una figura come quella di Giuditta Levato assume contorni ancora più netti e c'è un ulteriore elemento sul quale è importante riflettere.

### Del silenzio

Essere donna, contadina e calabrese, ancora nella prima metà del Novecento, significava vivere una condizione di esclusione e marginalità, vivere nel silenzio imposto.

Il silenzio ha varie epifanie e molteplici consistenze. C'è, ad esempio, il silenzio di chi custodisce una verità nouminosa, di biblica memoria, e quindi il silenzio-stupore, di chi si pone in una condizione di apertura e ascolto e non osa violare con la parola il mistero dell'Altro.

Questo silenzio nella nostra tradizione è incarnato da una figura del presepe, bellissima nella sua semplicità, *'u 'ncantatu d' 'a stija*, il giovane pastore attonito, incantato di fronte al mistero della Natività, di cui Luigi Maria Lombardi Satriani ha sottolineato l'apertura all'ascolto e, dunque, ad una conoscenza che, mi piace pensare, nella sua condizione di *humilitas* intesa come aderenza alla terra, *humus* di dignità, si eleva leggera al di sopra di ogni boria cieca e sorda nella sua magniloquenza.<sup>20</sup>

C'è anche il silenzio complice che svuota del suono la parola di denuncia, gelandola prima ancora che il pensiero trovi espressione nella fonazione, un silenzio omertoso di cui la storia della nostra regione ancora oggi non smette di pagare lo scotto.

---

2004, da un informatore ottantenne. G. "Una volta, mi diceva mia mamma, non eravamo così, convivevamo con le divinità, quando Dio ha formato il mondo, allora c'era il Paradiso terrestre – voi avete studiato e ne sapete più di me – allora Dio ci ha messo Adamo ed Eva, poi la femmina è sempre più malvagia, perché aveva detto loro di non toccare niente. Poi c'era un albero di mele, ne ha presa una e l'ha morsa, l'uomo le ha dato pure un morso, però era un po' più restio e si dice che gli sia rimasta qua (si tocca la gola, in riferimento al pomo di Adamo)". G., continuando "Allora poi cos'è successo? Il Signore sapeva, amava i suoi figli, c'era una grotta, si sono conosciuti, poi si sono coperti con foglie di cavolo. Il Signore è andato, li ha chiamati svariate volte, loro non uscivano, poi sono usciti, quando li ha visti in quelle condizioni si è messo a ridere, ha alzato la mano e li ha vestiti. Lei, la femmina, ha detto – Maestro, c'è un'altra nella grotta – Aveva un'altra figlia, femmina. Il Signore ha detto – Questa ti rimane per il mondo – Per questo, mi diceva mia mamma, c'è sempre la malafemmina." G., concludendo "Allora cos'è successo poi? Si dice quella è una malafemmina, quella è una malafemmina, ovunque ci sono le *malefemmine*. Allora il Signore l'ha perdonata, perché aveva colpa e non aveva colpa. Si è messa a piangere col Signore e le ha detto – Vattene e non peccare più – Però se tu ci pensi, la malafemmina c'è sempre, le cose tornano, sembra che non ci sia niente di vero, ma se ci pensi sopra... Allora cosa è successo poi? Quando ci ha creati in un'altra maniera? Che Dio l'hanno tradito, hai visto? L'hanno pure ammazzato. Alla donna ha detto che doveva partorire con dolore e all'uomo che doveva lavorare col sudore. E le cose sono rimaste così."

<sup>20</sup> Luigi Maria Lombardi Satriani, *Paesi e presepi*, in Id., a cura di, *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Meltemi, Roma, 2000, p. 34.

Ma il silenzio contro cui ha lottato Giuditta Levato, e con lei tanti nel Meridione come altrove, è quello imposto da un'oppressione che schiaccia le fasce più deboli di popolazione in una condizione di subalternità assoluta.

È, quest'ultimo, un silenzio pesante, monolitico, graffiato nella carne. Un silenzio al quale il folklore rispondeva con forme di parola metaforiche: il Carnevale, ad esempio, che per una volta all'anno consentiva di sovvertire l'ordine sociale, e permetteva a contadini, operai, poveri, di ironizzare nel mascheramento e nelle farse pubbliche, mettendo in ridicolo vizi e prepotenze dei potenti. Tali forme di espressione non contenevano tuttavia una reale carica eversiva, in quanto contribuivano a mantenere il medesimo *status quo*, erano valvola di sfogo, come ogni calmiera sociale. Altra figura di parola metaforica era quella della follia che giustificava forme di espressione altrimenti represses. Sul silenzio folklorico come condizione di negazione della parola in quanto strumento della dialettica sociale, si è variamente riflettuto<sup>21</sup>. E ancora di sospensione metaforica del silenzio si può parlare riguardo alle forme di veggenza, in particolare femminile, spesso legate ad una possibilità di contatto spontaneo con l'aldilà, che attribuivano al soggetto la facoltà di comunicare, talora in uno stato di alterazione della coscienza simile alla transe, con i morti, ma anche con figure di santi o divine: eppure, al di fuori del momento in cui l'alterità parlava attraverso il corpo di queste donne veggenti, esse condividevano con le proprie simili un vincolo al silenzio.<sup>22</sup>

Il silenzio femminile non è condizione che riguarda soltanto le contadine e operaie calabresi della prima metà del Novecento

La storia, la letteratura, il mito, abbondano di immagini di femminile muto, e proprio Tacita Muta è il nome che assunse la ninfa Lala, come narra Ovidio (*Fasti*, II 571-616), dopo che ebbe la lingua strappata da Giove per aver troppo parlato, denunciando l'inclinazione del dio allo stupro di fanciulle avvenenti. E muta ella appare, appunto, nella veste significativa di madre dei Lari: in questa figura si realizza la riduzione della fanciulla attraente ma loquace al modello e all'esperienza della matrona, la cui virtù si misura anche nella sua vocazione al silenzio e tra i suoi attributi deve necessariamente possedere un *sermo lepidus*, una conversazione amabile quanto contenuta<sup>23</sup>, in una società patriarcale, quella romana, in cui la parola, a maggior ragione se pubblica, appartiene al dominio del maschile.<sup>24</sup>

---

<sup>21</sup> L. M. Lombardi Satriani, in *Il silenzio, la memoria, lo sguardo*, Sellerio, Palermo, 1980.

<sup>22</sup> Su queste tematiche: Alfonsina Bellio, *Veggenti e Sibille: prospettive etnografiche e riferimenti letterari*, tesi di Dottorato in Scienze Letterarie, Retorica e Tecniche dell'Interpretazione, Università degli Studi della Calabria, A.A. 2004-2005; Ead., *Les femmes qui vont avec les morts en Calabre*, in Jocelyne Bonnet (a cura di), *Malemorts, revenants et vampires en Europe*, L'Harmattan, Paris, 2006; Ead., *Au-delà du silence. La parole des femmes voyantes, petit patrimoine calabrais*, in Louis Sébastien Fournier (a cura di), *Le petit patrimoine des Européens: objets et valeurs du quotidien*, L'Harmattan, Paris, 2008.

<sup>23</sup> Francesca Cenerini, *La donna romana: modelli e realtà*, Il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>24</sup> Sulla condizione femminile silenziosa nel mondo antico, i contributi sono moltissimi, sia nel

Il femminile, nelle opposizioni binarie sottese alle varie forme culturali, evoca un silenzio che sembra inscritto nella sua stessa corporeità.<sup>25</sup> Procedendo per rapide suggestioni, diciamo con Maurice Blanchot che «Le silence n'est [...] qu'une manière de dire»<sup>26</sup> e tutta la modernità letteraria (da Mallarmé a Joyce, da Beckett a Camus, a Marguerite Duras) ha pensato e scritto il silenzio, come elemento centrale nella cultura femminile; il silenzio come possibilità di rappresentare l'assenza, ma anche come elemento di quella dialettica tra il dentro (femminile) e il fuori (maschile), in cui la donna è spesso presenza senza presenza. Una ricognizione di testi letterari illustra la gravidanza metaforica delle acque, soprattutto quelle mute delle profondità marine, ad evocare l'interno del corpo femminile con i suoi liquidi silenti, il sangue, il latte.<sup>27</sup>

Il movimento contadino e operaio del secondo dopoguerra, con la sua forza eversiva e propulsiva, rappresenta invece veramente ciò che Ernesto De Martino definiva “irruzione delle masse nella storia”<sup>28</sup>: contro il silenzio imposto, quelle di Giuditta Levato, e dei suoi compagni e compagne, sono parole di carne e di sangue che plasmano la realtà attraverso un lento ma irreversibile cambiamento.

E da questa parola capace di sollevarsi alta, di tuonare ferma, di apportare un mutamento profondo dobbiamo trarre elementi su cui costruire e continuamen-

---

panorama americano, ove spicca la voce di Laura McClure, autrice di *Spoken Like a Woman: Speech and Gender in Athenian Drama* (1999), e co-curatrice di *Making Silence Speak: Women's Voices in Greek Literature and Society* (2001), nonché dell'antologia *Sexuality and Gender in the Classical World: Readings and Sources*, Blackwell, Oxford 2002, ma anche nel panorama europeo ed italiano; nel testo si fa riferimento specifico agli studi seguenti: Eva Cantarella, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Editori Riuniti, Roma, 1981; Ead., *Tacita Muta: la donna nella città antica*, Editori Riuniti, Roma, 1985; Ead., *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Feltrinelli, Milano, 1996. Sul silenzio femminile si sofferma, in una prospettiva metodologica, Niniane Ramsey MacArran: in *Parole magiche* (online su [www.mareaonline.it](http://www.mareaonline.it), consultato in agosto 2005) la studiosa richiama la necessità di leggere la storia attraverso il silenzio, il che significa andare alla ricerca di un “senso nascosto [nel documento] che rimanda ad una realtà altra e che, tuttavia, trova un'eco immediata nella propria percezione della storia”. Al silenzio delle donne fanno eccezione le mistiche, “[...]che si sentono legittimate alla parola dall'illuminazione divina e che la loro condizione di ‘coppe traboccanti della Grazia’ libera dai vincoli che hanno reso la donna ‘tacita muta’ nella tradizione giudaico cristiana. Qui, al contrario, la parola è ridondante, torrentizia, sfrenata, nell'intreccio tra la soggettività dell'esperienza e l'oggettività della realtà, tra la riflessione su di sé e l'immagine riflessa del sé; ed è di fronte a questa esplosione, che dice l'indicibile al verbo maschile, che esso arretra, abbacinato, timoroso del potere visionario della soggettività femminile liberata e *ex se ipsa loquens*. Tuttavia, anche in questo caso, ci troviamo di fronte all'eccezionalità”. Le donne sono presenze mute e lievi nella storia antica e le loro vicende sono giunte fino a noi il più delle volte solo attraverso la mediazione maschile: voci maschili che parlano di donne, le descrivono, le raffigurano. Il silenzio della donna greca come elemento di riflessione sui saperi femminili è tematica centrale in Valeria Andò, *L'ape che tesse. Saperi femminili nella Grecia antica*, Carocci, Roma, 2005.

<sup>25</sup> Françoise Héritier, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Bari, 2000.

<sup>26</sup> Maurice Blanchot, *L'entretien infini*, Gallimard, Paris, 1969, p.44.

<sup>27</sup> Marie-Claire Carnet-Pastourie, *Figures du silence au féminin*, “Études Britanniques Contemporaines”, n. 0, Presses Universitaires de Montpellier, 1992, pp.53-62.

<sup>28</sup> Ernesto De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, “Società”, 1949, n. 3.

te rifondare la nostra identità, senza retoriche e mitizzazioni del passato, e ben consapevoli della profonda radice contadina che condividiamo. Quella civiltà contadina scomparsa ma, come dice Corrado Alvaro, su cui non bisogna piangere, bisogna serbarne memoria.<sup>29</sup> Molti di noi, anche se per la giovane età non hanno conosciuto gli stenti, sono la risultante generazionale di quei saperi e di quelle lotte. Nelle mie ricerche tento forse di documentare elementi, impressioni e tracce di un mondo in mutazione radicale e continua, del passaggio da quella società contadina alla Calabria contemporanea, postmoderna senza essere forse mai stata moderna, e di cui io stessa, nata negli anni '70 del Novecento in una famiglia di estrazione contadina e da genitori che hanno a loro volta lottato – anche attraverso la partecipazione diretta alla vita politica – per un'istruzione che li rendeva partecipi di una possibilità di espressione nuova, sono in qualche modo portavoce per inculturazione informale, testimone prima di esserne osservatrice. Delle lotte ho appreso prima ancora che sui libri dai volti arsi dei protagonisti, dalle mani nodose come l'ulivo di mio nonno materno, anch'egli quotista beneficiario di quelle rivolte che portarono alla distribuzione delle terre. Le mie estati di bambina hanno ancora il sapore delle mandorle fresche che nonno *Micuzzo* portava da quell'appezzamento sui colli, a Belvedere Spinello, che per noi nipoti era anche un luogo di piccole grandi scoperte.

La costruzione della memoria sociale passa attraverso il superamento dello scarto generazionale e sottende una scelta. Giuditta Levato non è una figura locale, né appartiene al passato. Tanto più che viviamo in una società mediatizzata che ammicca a un'estetica del male. Giovani accusati di crimini efferati divengono star con tanto di fan club, la cronaca nera e il quotidiano tutto, sembrano confondersi con un orizzonte immaginario plasmato su modello dei più sanguinari videogiochi. La voce di Giuditta Levato e di Angelina Mauro, dei martiri di Fragalà e di Melissa, come di Portella della Ginestra, di Marcinelle e di tutte le altre anime svendute in cambio di carbone o petrolio, di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, ci hanno provato a lottare per cambiare, a chi può parlare ancora? Un vero e proprio processo di istituzione dell'eroe, come risorsa identitaria, sembra in corso<sup>30</sup>, con celebrazioni di anniversari e intestazioni di circoli culturali e politici, ma, al di là di possibili strumentalizzazioni di eventi storici che non devono fornire l'occasione per l'ennesima vetrina di presenzialisti, si tratta di modelli eloquenti. Giuditta Levato parla di un mondo di padroni e di servi che forse solo chi l'ha vissuto comprende appieno: la nostra pelle conosce il sole che regala abbronzature, non quello feroce che curva le schiene e non rechiamo cicatrici di percosse e pallori di stenti.

Credo comunque che la forza e l'attualità di questi figure siano tutte da re-

---

<sup>29</sup> Corrado Alvaro, *Gente in Aspromonte*, Treves, Milano, 1931.

<sup>30</sup> Sui processi di "costruzione" degli eroi come riferimenti identitari collettivi, all'interno di più ampi processi di istituzione della cultura, si veda Pierre Centlivres, Daniel Fabre, Françoise Zonabend, *La fabrique des héros*, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 1999.

cuperare, tanto più nel presente. Non c'è più la Calabria di allora, che da secoli sembrava presentare un volto paesaggistico spettacolare e un volto umano, sociale ed economico raccapricciante ai tanti viaggiatori stranieri che ne percorrevano in lungo e in largo le contrade, ma quante lacerazioni vive ancora la regione! Quante Calabrie desolate ci sono ancora qui e altrove? Quante forme di silenzio imposto dilanano gli esclusi vecchi e nuovi in ogni luogo?

C'è bisogno di altre lotte, di figure che sveglino le coscienze. Il presente è angustiato da una sempre più temibile mancanza di speranza, da un'insostenibile assenza di risposte alle più elementari istanze: la precarietà, del lavoro e di ogni inalienabile diritto, si è ormai trasformata in un dato esistenziale.

Le albanesi lungo la S.S.106 come altrove – minigonne e terrore di occhi – e i relitti emaciati nei gommoni vomitati dal mare sulle nostre coste, e i cinquantenni che hanno perso il lavoro e i trentenni che non l'hanno mai trovato, e tutti quelli gabbati dal gentiluomo mellifluido in campagna elettorale e ritornato nell'Olimpo degli irraggiungibili non appena eletto, e quelli che d'inverno vanno a letto all'imbrunire per risparmiare legna da ardere, per loro quando squilleranno trombe e campane? E contro i continui assalti a una delle Costituzioni più democratiche dell'Occidente contemporaneo, contro i tentativi subdoli e ripetuti di sovvertire gli organi democratici – svuotandoli delle loro funzioni –, che traggono forza da un livellamento verso il basso di coscienze appiattite da decenni di informazione pilotata e ammiccante all'evasione in mondi virtuali e voyeurismi di maniera, quali segnali di allarme e richiami alla lotta sono necessari?

# La “Repubblica” rossa di Caulonia. Storia di un tentativo rivoluzionario nel profondo Sud

OSCAR GRECO

La breve ma significativa esperienza della Repubblica di Caulonia s’inserisce in una vasta e irripetibile stagione di lotte per la terra che ha travolto la Calabria e la storia dell’Italia meridionale.

Anche se in un primo tempo disorganiche e spontanee, quelle lotte si impongono come uno spartiacque nella storia calabrese perché segnano la rottura con un passato di sottomissione o di fuga da condizioni di vita miserevoli. Quel popolo abituato per decenni a reagire alla miseria e allo sfruttamento con l’emigrazione, non a caso definita da Giustino Fortunato la ‘rivoluzione silenziosa dei calabresi’, decide di ribellarsi nella prospettiva di un riscatto che si doveva realizzare nella propria terra.

Nella provincia di Reggio Calabria, in particolare, la reazione degli agrari alle rivendicazioni dei braccianti, attuata con vere e proprie azioni terroristiche contro sedi sindacali e partitiche e soppressione fisica degli elementi politicamente più impegnati, aveva prodotto fino al marzo 1945 tredici morti fra contadini e sindacalisti<sup>1</sup>.

È un dato rilevante da tenere presente per comprendere il clima politico in cui maturarono gli eventi che diedero luogo alla Repubblica di Caulonia, lo sbocco di una rivolta frutto dell’amalgama di vari elementi: sentimenti di rivalsa verso fascisti e fiancheggiatori, vendette personali, istanze rivoluzionarie, odi familiari ed equivocate interferenze di elementi asociali<sup>2</sup>.

Sito nell’entroterra reggino, Caulonia era un paese in cui prevalevano ancora rapporti sociali di tipo semif feudale resi ancora più acuti dalla guerra e “dall’esosità e dai privilegi della classe agraria assenteista”<sup>3</sup>.

Nell’autunno del 1943 era stata riaperta la sezione del partito comunista e si era organizzato un movimento partigiano che aveva riscontrato numerosi consensi e simpatie soprattutto nella fasce più deboli della popolazione.

---

<sup>1</sup> Mario Alcaro, Amelia Papparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Lerici, Cosenza, 1976, p. 50. Confronta anche Enzo Misefari, *Delitti e sopraffazioni reazionarie*, “L’Unità”, 30 marzo 1945.

<sup>2</sup> Augusto Placanica, *Storia della Calabria. Dall’antichità ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 1999, p. 366.

<sup>3</sup> Eugenio Musolino, *Quarant’anni di lotte in Calabria*, Teti, Milano, 1997, p. 140.

L'episodio da cui scaturì la mobilitazione avvenne alla fine del 1943, quando venne 'nominato' sindaco Francesco Saverio Asciutti, uomo politico legato al vecchio regime ed espressione degli interessi dei latifondisti. La designazione di Asciutti fu percepita dalla popolazione come un inequivocabile segno di continuità con il fascismo e come mantenimento di quei rapporti di classe basati sullo sfruttamento dei coloni, che si pensava potessero essere superati.

La mobilitazione popolare contrastò vivacemente l'Asciutti, impedendogli di fatto di assumere l'incarico.

Al suo posto la popolazione insorta proclamò sindaco Pasquale Cavallaro, insegnante elementare e uomo politico del paese molto conosciuto per le sue colte qualità dialettiche e di trascinatore che ne facevano un vero e proprio capopopolo<sup>4</sup>.

Confinato e angariato, perché comunista, dal vecchio regime, si mise presto in contatto con i dirigenti del Partito Comunista calabrese fondando una sezione che in breve tempo divenne numerosa. Attorno alla sua figura impulsiva e passionale iniziò presto a crescere un movimento di massa che si estese anche ai comuni e ai centri abitati vicini a Caulonia.

Grazie alla sue capacità oratorie e adulatrici, gli alleati accettarono la sua nomina a sindaco, allo stesso tempo sostenuta dal Pci presso il prefetto di Reggio Calabria Priolo.

Non appena sindaco, Cavallaro si propose di distribuire ai contadini le terre demaniali (che costituivano circa i tre quarti della superficie comunale), di cui gli agrari si erano impossessati in modo del tutto arbitrario. D'altronde le condizioni sociali in cui versavano le masse contadine necessitavano di azioni forti e radicali che la situazione politica di Caulonia ora consentiva.

A Caulonia, ma più in generale nella Calabria del secondo dopoguerra, non esisteva alcuna forma di garanzia giuridica per i coloni, perdurava, piuttosto, l'uso occasionale di un rapporto di lavoro che l'agrario imponeva al colono, esigendo anche "il servizio domestico da parte della moglie del colono, servizio che doveva essere gratuito"<sup>5</sup>.

Gli eventi di Caulonia, verificatesi tra l'ottobre del 1943 e il marzo del 1945, sono descritti minuziosamente nel diario dallo stesso Cavallaro e nella corrispondenza che questi, mentre era detenuto, inviava al ministro di Grazia e Giustizia

---

<sup>4</sup> Sulla figura di P. Cavallaro è interessante il rapporto giudiziario n. 367/97 della legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Catanzaro- Gruppo di Reggio Calabria, nel quale vi è una descrizione del focoso dirigente comunista di Caulonia: "Cavallaro Pasquale, persona scaltra e intelligente, di carattere violento ed impulsivo, già ammonito e confinato [...] iniziò una campagna ostile alla locale autorità comunale allo scopo evidente di scazarla e prenderne la successione. Riuscito, infatti, a carpire la buona fede di autorità ed esponenti politici provinciali, [...] costituì la sezione comunista immettendovi notori e temibili pregiudicati della zona che gli ubbidivano ciecamente". Si veda anche il recente testo di Alessandro Cavallaro, *Operazione armi ai partigiani: i segreti del Pci e la Repubblica di Caulonia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

<sup>5</sup> E. Musolino, *op. cit.*, p. 141.

Palmiro Togliatti.

Secondo il sindaco di Caulonia, la mobilitazione del paese altro non è che una replica alla reazione di fascisti e agrari all'indomani dell'otto settembre del '43.

A seguito della sottrazione di generi alimentari, dell'usurpazione di terre demaniali e di veri e propri attentati ai danni di esponenti antifascisti perpetuati da agrari, fascisti e collaborazionisti, si organizza un vasto movimento partigiano composto non solo dalla popolazione di Caulonia, ma anche da esponenti legati alla 'sinistra' di alcuni paesi limitrofi.

Proprio gli aderenti all'associazione partigiana, quasi sempre affiancati da membri legati al partito comunista e al partito socialista, avevano la possibilità di girare armati e di compiere perquisizioni nelle case degli agrari, alla ricerca di armi e di derrate alimentari che si sospettava che questi avessero precedentemente sottratto.

In risposta alle 'attenzioni' del movimento partigiano, viene imbastita dagli agrari, dalla magistratura e dai carabinieri una montatura poliziesca che porterà all'arresto di alcuni componenti delle 'milizie' di Caulonia e di Ercole Cavallaro, figlio diciottenne del sindaco, con l'accusa di furto, perpetuato in occasione delle suddette perquisizioni.

Si trattava di un'evidente manovra atta a devitalizzare il movimento politico che si era organizzato a Caulonia e che, gradualmente, si estendeva a macchia d'olio nei paesi limitrofi.

L'arresto di Cavallaro stimolava un'immediata sollevazione dei cittadini di Caulonia e "di quanti nei paesi vicini avevano appoggiato e sostenuto l'esperienza politica portata avanti nel piccolo centro della provincia di Reggio. Già nella notte del 5 marzo gruppi di insorti armati cominciano a presidiare le vie di accesso a Caulonia; la mattina del 6 viene proclamata la Repubblica"<sup>6</sup>.

Nonostante l'insurrezione avesse tutti i caratteri dello spontaneismo, non mancava di certo una base organizzativa diretta per lo più dal movimento partigiano, in grado di curare i dettagli della rivolta.

Nei giorni successivi al 5 di marzo, gruppi di dieci, quindici persone avevano il compito di presidiare le vie di accesso al paese, di reperire più armi possibili da poter successivamente distribuire agli insorti e, soprattutto, di vigilare sui movimenti della locale Tenenza dei carabinieri<sup>7</sup>.

Un ruolo tutt'altro che marginale avevano anche le donne che preparavano il

---

6 M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 53.

<sup>7</sup> Per comprendere l'importanza assunta dagli avvenimenti di Caulonia e l'organizzazione degli insorti è indicativa la diretta testimonianza di Eugenio Musolino che racconta il suo arrivo nel paese reggino: "La vettura correva per guadagnare tempo. A un tratto due giovanotti armati di fucile militare ci fermarono, imponendoci l'alt. Il compagno che mi faceva da guida si affacciò dal finestrino, pronunciando una parola d'ordine a cui uno dei due aggiunse imperioso: «chi siete?». «È il compagno Musolino», rispose l'autista. A sentire il mio nome i due giovani si misero sull'attenti, salutandoci militarmente. Dissi tra me: "Questi ragazzi fanno sul serio!". La stessa scena si ripeté al secondo ponte, dove, dopo avermi riconosciuto, le sentinelle presentarono le armi. Questi due episodi, significativi per me, furono il preludio di un'entusiastica accoglienza", in E. Musolino, *op. cit.*, p. 143-144.

cibo per gli insorti e lo portavano nei diversi luoghi di accesso al paese dove gli uomini presidiavano le entrate e le uscite.

Tuttora non è chiaro il numero dei partecipanti alla sommossa.

Lo stesso sindaco Cavallaro nel verbale del suo interrogatorio sostiene che i rivoltosi erano circa tremila, mentre nell'interrogatorio di Pietro Fioravante Cirillo, un altro capopopolo della rivolta, si sostiene che il numero fosse ben più alto, quasi seimila persone.

A prescindere da quale delle due versioni si avvicini di più alla realtà, è certo che il fenomeno fu tutt'altro che marginale e coinvolse larga parte delle popolazioni dell'entroterra reggino.

La mattina del 6 marzo veniva ufficialmente costituito il nuovo governo di Caulonia.

Gli insorti riunitisi davano vita a un Consiglio della Rivoluzione, e a un Consiglio del Popolo, considerati come i nuovi organi istituzionali del governo dei rivoltosi.

Uno dei problemi più immediati che si doveva affrontare era quello di prevenire ritorsioni e vendette di fascisti e agrari. Per questo motivo, nella frazione di San Nicola, presso l'abitazione di un contadino, fu allestito un campo di concentramento.

La sera del 6 marzo, il Consiglio della rivoluzione e il Consiglio del popolo si riunivano per fare un bilancio finale della giornata trascorsa e per organizzare le attività del giorno successivo.

Un bracciante agricolo “avanzò la richiesta di istituire un Tribunale Rivoluzionario sulla falsariga di quelli istituiti, in Russia, durante la grande Rivoluzione. L'assemblea congiunta accolse la richiesta. Fu deliberata la fondazione di un ‘Tribunale del popolo’, per processare coloro che venivano accusati di essere nemici del popolo. Fu deciso, come appendice, che non potevano essere commesse violenze se non quelle decise dal Tribunale del popolo”<sup>8</sup>.

Questo stesso Tribunale era presieduto da Libero Cavallaro, anch'egli figlio del sindaco, e composto da circa trecento persone in qualità di giurati.

Nonostante l'esperienza della Repubblica rossa sia stata breve, il Tribunale del popolo giudicherà numerose persone, per lo più agrari e fascisti. In verità, il meccanismo attraverso il quale il Tribunale riusciva ad esplicitare le sue funzioni era, per usare un eufemismo, molto ‘semplificato’: “il presidente dopo un breve interrogatorio, fa una requisitoria contro l'imputato mettendone in evidenza, secondo i casi, il ruolo di sfruttatore di contadini, di finanziatore di fascisti ecc.; terminata la requisitoria il presidente dà la facoltà ai componenti il tribunale di scegliere la pena da infliggere all'accusato”<sup>9</sup>.

In generale, le pene inflitte ad agrari e fascisti erano lievi; per lo più bastonature e pubblica derisione. È il caso, ad esempio, del notaio del paese Ugo Pipino,

<sup>8</sup> Simone Misiani, *La Repubblica di Caulonia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994, pp. 71-72.

<sup>9</sup> M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 55.

primo imputato del neonato Tribunale, accusato di sfruttamento, milizia fascista e propaganda eversiva contro il popolo e per questi reati, condannato a percorrere a piedi nudi il tratto Caulonia-San Nicola<sup>10</sup>.

Nei giorni successivi l'entusiasmo dei rivoltosi andò lentamente scemando.

Inoltre, il timore che la rivolta potesse divampare nel resto della regione, fece sì che le autorità provinciali e, in particolar modo il prefetto Priolo, decidessero per la scarcerazione di Ercole Cavallaro.

Il ritorno in paese da uomo libero del figlio del sindaco fu accolta da manifestazioni di festa e di giubilo dai cittadini di Caulonia. Al tempo stesso, però, la tensione che aveva caratterizzato i giorni precedenti finì per stemperarsi.

Per di più, l'uccisione del parroco di Caulonia per motivi del tutto casuali, frutto probabilmente di vecchi dissapori all'interno della comunità e comunque non legati alla mobilitazione politica del paese, costituì uno dei principali motivi della cessazione della sommossa.

A ciò si deve aggiungere l'intervento presso lo stesso sindaco Cavallaro di esponenti di spicco del Pci, teso a smorzare gli animi e a trovare una soluzione pacifica.

Di comune accordo, il prefetto Priolo ed Eugenio Musolino, membro del Partito comunista e uomo stimato e rispettato per i suoi trascorsi da antifascista, chiesero al Cavallaro le dimissioni dalla carica di sindaco in cambio dell'impunità per tutti coloro che avevano partecipato ai moti. Ottenuto il benplacito del sindaco, Musolino si adoperò da subito per il disarmo dei rivoltosi anche per evitare l'intervento dei carabinieri.

Il dirigente comunista, infatti, avvertì confidenzialmente Cavallaro "di stare comunque in guardia per l'avvenire se voleva salva la vita sua e quella dei suoi figli, perché il comando dell'Arma, offeso per la presa in ostaggio dei suoi militi, aspettava l'occasione propizia per riscattare il proprio prestigio"<sup>11</sup>.

Non tutti i partecipanti alla rivolta rientrarono nei ranghi, molti, infatti, "non ritenendo credibili le promesse di impunità fatte al sindaco comunista, si danno alla latitanza e percorrono le campagne del reggino"<sup>12</sup>.

Se a Caulonia la situazione era tornata alla normalità, nelle campagne limitrofe la presenza di bande di partigiani armati provocò la reazione dei sindaci degli altri paesi che lamentarono con il prefetto di Reggio la situazione di grave pericolosità indotta dalla carica eversiva di questi 'reduci' di Caulonia. Questo fu il pretesto per scatenare e avviare nella zona un vasto rastrellamento e repressione su larga scala.

Dopo una ventina di giorni dalla fine della rivolta una colonna di carabinieri in assetto da guerra circondò il paese e altri centri vicini. Lo spiegamento di forze

---

<sup>10</sup> Sulle pene inflitte dal Tribunale del Popolo cfr. S. Misiani, *op. cit.*, p. 76, nonché Pasquino Crupi, (a cura di), *La Repubblica di Caulonia. Una rivoluzione tradita?*, Casa del libro, Reggio Calabria, 1977.

<sup>11</sup> S. Misiani, *op. cit.*, p.82.

<sup>12</sup> M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 56.

fu tale da non lasciare alcun dubbio sulle intenzioni degli apparati repressivi. In siffatta situazione la Federazione del Partito comunista di Reggio Calabria incoraggiò Pasquale Cavallaro a costituirsi nella speranza che l'ondata repressiva si attenuasse.

Cavallaro accettò il consiglio consegnandosi ai carabinieri, ma il suo gesto non servì a frenare la repressione delle forze dell'ordine che esercitarono forme di violenza gratuita, non esitarono a utilizzare le armi in maniera indiscriminata, finendo per ferire un bambino di nove anni nascosto dietro una siepe.<sup>13</sup>

Alle operazioni di rastrellamento parteciparono anche fascisti e soprattutto agrari del luogo desiderosi di vendicarsi degli 'oltraggi' precedentemente subiti dai 'cafoni'.

Dopo l'arresto gli insorti furono condotti all'interno del macello del paese e "ammassati in un locale malsano e costretti a stare l'intera notte con i piedi immersi in oltre venti centimetri d'acqua. Alcuni, inoltre, subirono ad opera dei carabinieri violenze di vario genere: ad uno strapparono i peli della barba, ad un altro svenuto non prestarono soccorso e via dicendo"<sup>14</sup>.

L'arresto e il ferimento di alcuni irriducibili di Caulonia sancì di fatto la fine dell'associazione partigiana.

Malgrado le promesse di impunità, oltre trecentocinquanta persone furono processate per svariati reati tra cui: associazione a delinquere, estorsione, furto, violenza a privati. Gli imputati furono accusati di reati di natura comune e non di natura 'politica', verosimilmente per evitare l'applicazione dell'amnistia del 1946 prevista solo per i reati politici.

Solo in seguito la Corte di Assise di Locri nell'agosto del 1947 'rese giustizia' agli insorti portati alla sbarra, pronunciandosi per il non luogo a procedere per tutti i reati, eccezion fatta per l'omicidio del parroco, "in quanto rientranti nell'amnistia nel frattempo concessa, trattandosi di delitti determinati in tutto o in parte da motivi politici"<sup>15</sup>.

### *I riflessi politici della rivolta di Caulonia*

Le vicende di Caulonia divennero presto oggetto di un vivace quanto animato dibattito politico tra le diverse forze politiche locali e nazionali. Gli organi di stampa nazionali, legati o meno alle varie correnti politiche del paese, iniziarono ad occuparsene sin dal 13 marzo '45 attraverso analisi e constatazioni articolate e profondamente divergenti.

---

<sup>13</sup> Ilario Ammendolia-Nicola Frammartino, *La repubblica rossa di Caulonia*, Casa del libro, Reggio Calabria, 1975, p. 102.

<sup>14</sup> Umberto Ursetta, *Magistratura e conflitto sociale nella Calabria del dopoguerra*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 1997, p. 82.

<sup>15</sup> Ivi, p. 84.

La stampa di orientamento moderato e cattolico, sin dal principio dei moti, avanzò richieste di intervento armato per sedare la rivolta e criticava aspramente la posizione ‘attendista’ del prefetto Priolo<sup>16</sup>. Le testate progressiste, prime fra tutte “L’Unità” e “Avanti!”, difendevano l’operato del prefetto e polemizzarono con la campagna di denigrazione perpetuata dagli organi d’informazione di ispirazione moderata.

In particolare “Italia Nuova” organo del Partito Democratico Italiano e “Risorgimento Liberale”, strumento di propaganda di ciò che era rimasto del Partito Liberale Italiano, avviarono una spropositata campagna di allarmismo contro le componenti della sinistra, usando come pretesto i fatti di Caulonia per incoraggiare le forze moderate presenti nel governo a troncane l’alleanza con la sinistra e accostarsi a partiti ed a orientamenti più conservatori.

Il direttore di “Italia Nuova” Enzo Selvaggi scrisse addirittura di essere preoccupato per il rischio di un’imminente guerra civile qualora il governo non avesse adottato provvedimenti repressivi, minacciando inoltre la rottura dell’alleanza tra le forze antifasciste presenti nel governo<sup>17</sup>.

Sulla stessa linea si muoveva la campagna stampa del “Risorgimento liberale”, che amplificando “ad arte la gravità dei fatti, ne addossò la responsabilità ai partiti di sinistra e chiese con urgenza la sostituzione del prefetto Priolo e l’invio sul posto delle forze dell’ordine”<sup>18</sup>.

Il 13 marzo, il direttore del giornale, pubblicò un commento in cui imputò al Partito comunista di avere gravi responsabilità su quanto stesse accadendo in Calabria e di fiancheggiare i disordini<sup>19</sup>. Sulla stessa lunghezza d’onda si muovevano gli editorialisti di “La Democrazia” e soprattutto dell’organo della Democrazia cristiana, “Il Popolo”<sup>20</sup>.

Dal canto loro, il Partito Socialista e il Partito comunista rispondevano alle illazioni della destra attraverso i propri organi di stampa.

Il 21 marzo Pietro Nenni pubblicò sull’ “Avanti” un articolo in cui si accusavano le destre di aver volontariamente enfatizzato gli eventi al fine di screditare le sinistre e di aver strumentalizzato gli eventi di Calabria per denigrare la lotta antifascista. Lo stesso Nenni, criticava l’utilizzo della violenza, ma, al tempo stesso, invita a riflettere sulle reali cause sociali che erano alla base della sommossa in Calabria. Cause che potevano riscontrarsi nella reazione degli agrari all’emanci-

---

<sup>16</sup> Tali posizioni si potevano riscontrare nelle seguenti testate: “Italia Nuova”, “Il Risorgimento Liberale”, “La Democrazia”, “Il Popolo” e “L’Osservatore Romano”.

<sup>17</sup> A tal riguardo vedi Enzo Selvaggi, *Fatti e parole gravi*, “Italia Nuova” del 21 marzo 1945.

<sup>18</sup> S. Misiani, *op. cit.*, p. 91.

<sup>19</sup> A tal riguardo Mario Pannunzio, *Domande ai comunisti*, “Il Risorgimento Liberale” del 13 marzo 1945.

<sup>20</sup> *Squadristo rosso. A Caulonia domina il Terrore*, questo il titolo, più che indicativo, con il quale il giornale della Democrazia cristiana dava la sua particolare lettura dei fatti di Caulonia il 18 marzo 1945.

pazione politica dei lavoratori e nel tentativo di mantenere gli antichi equilibri feudali protrattisi per anni in Calabria e nel mezzogiorno d'Italia<sup>21</sup>.

L'analisi più corretta e approfondita di quanto accaduto a Caulonia veniva fornita dal quotidiano "L'Unità" che, in una serie di articoli scritti tra il 14 e il 17 marzo, raccontava i momenti decisivi della sommossa. L'organo del Pci, pur senza appoggiare la Repubblica di Caulonia, ricercava le motivazioni di quanto accaduto nella mancata epurazione di elementi legati al vecchio regime e al perpetuarsi di forme di egemonia da parte degli agrari sui subalterni calabresi; in più rivendicava l'opera di persuasione svolta dai suoi dirigenti provinciali nei confronti dei maggiori responsabili della rivolta e dello stesso sindaco Cavallaro, invitato a dimettersi dall'incarico di sindaco, per consentire il graduale ritorno alla normalità<sup>22</sup>.

Il dibattito sui giornali dimostra come 'i fatti' di Caulonia abbiano assunto una rilevanza nazionale e si siano imposti all'attenzione dei maggiori partiti politici travalicando gli aspetti tipici di una vicenda locale o di una micro-storia.

Tuttavia possiamo provare a dare delle interpretazioni conclusive sugli aspetti sociali e politici della sommossa di Caulonia. A bene vedere "il protagonista era certo uno straordinario impasto di populismo e leninismo e anche le sue posteriori autodifese lo mostrano come un intreccio di cultura contadina e di confuse ricezioni di elementi tratti da letture non bene assimilate"<sup>23</sup>.

Elementi tipici della cultura contadina sono facilmente riscontrabili, ad esempio, nel funzionamento del Tribunale del popolo. Il Tribunale viene concepito dai rivoltosi come un'istituzione alternativa intrisa di una profonda sfiducia nello Stato e nei vecchi organi giudiziari legati alla legislazione fascista.

Questa differenziazione è facilmente percepibile nelle pene comminate dal Tribunale in cui si riscontrano elementi tipici della cultura subalterna, come la vendetta, lo sberleffo e l'umiliazione pubblica del condannato.

Nella decisione di "bastonare gli imputati, di denudarli e farli correre per il paese, [...] si esprime il bisogno dei subalterni di rovesciare una storica condizione di dipendenza, di vendicarsi di tutti i soprusi subiti, di riversare una volta per tutte sugli oppressori le angherie di cui sono stati per lungo tempo oggetto, di bastonare, deridere e umiliare, insomma, coloro da cui si è stati bastonati, derisi e umiliati"<sup>24</sup>.

Accanto a questi sentimenti, per così dire, tradizionali convivono, però, comportamenti sociali del tutto nuovi.

Muta sensibilmente la percezione che i subalterni hanno di loro stessi all'in-

<sup>21</sup> Pietro Nenni, *Il vero problema*, "L'Avanti!", 21 marzo 1945.

<sup>22</sup> Per maggiori dettagli vedi *Diversivo liberale*, "L'Unità", 14 marzo 1945, *Gli avvenimenti di Caulonia, Un sopralluogo comune a Caulonia, e Tensioni e diversivi*, ivi, 17 marzo 1945.

<sup>23</sup> Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 321-322.

<sup>24</sup> M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 58.

terno della società e aumenta sensibilmente il loro livello di adesione allo scontro politico.

Caulonia è importante non tanto per gli effetti concreti che questa sommossa arrecherà al paese, quanto perché delinea il risveglio di una società civile capace di comprendere che la contrapposizione sociale, anche se violenta, è l'unica possibilità di rivalsa a decenni di sopraffazioni e angherie.

La vicenda della Repubblica 'rossa' "rivela un suo senso, come rivelatrice di tutta una condizione di vita, condivisa dalla povera gente di Calabria: la secolare miseria"<sup>25</sup> che sfocia in un improvviso sussulto.

La causa principale del fallimento della rivolta "è da ricercare nell'isolamento in cui l'esperimento di Caulonia viene a trovarsi. [...] La speranza di vedere estendere i contenuti politici della rivolta ad altre situazioni della Calabria e del mezzogiorno viene ad essere delusa"<sup>26</sup>.

L'esperimento sociale in atto a Caulonia non fu appoggiato dai partiti della sinistra e, in modo particolare, dal partito comunista. I quadri dirigenti provinciali non capirono appieno l'importanza politica e soprattutto simbolica che la sommossa poteva assumere per la Calabria e per il mezzogiorno d'Italia.

Tant'è che, anziché difendere l'insurrezione, il partito intervenne direttamente per provocarne la fine. D'altronde è dalle stesse parole di Palmiro Togliatti che si percepisce limpidamente come i moti di piazza e l'utilizzo della violenza come metodo per il raggiungimento di un fine politico siano oramai al di fuori della strategia politica del partito.

Nel discorso di chiusura al Consiglio Nazionale del Partito, tenutosi a Roma l'8 aprile del 1945, il segretario del Pci affermava: "Questa situazione si è creata a Reggio Calabria perché i nostri compagni, via via che le forze della reazione venivano organizzandosi, [...] si chiedevano che cosa il Partito dovesse fare per frenare l'avanzata delle forze reazionarie e non riuscivano a capire che la sola via possibile era quella di un'azione ampia, legale, ordinata e disciplinata. [...] Purtroppo vi sono qua e là, fuori del nostro Partito o ai margini di esso, elementi provocatori i quali, con scopo ben determinato, ripetono ad ogni passo che sarebbe venuta l'ora di menar le mani. Vi mettiamo tutti in guardia contro queste volgari provocazioni".

È evidente come il Partito e il suo Segretario non compresero fino in fondo il carattere di quella rivolta, che esprimeva con decisione, seppure con forme spontaneistiche, la mobilitazione politica di un mondo subalterno che 'non poteva più attendere'.

L'invito di Togliatti a ricercare nel gradualismo programmato e nella mediazione politica la chiave di svolta della lotta politica finalizzata al raggiungimento di equilibri politici più progressisti e democratici contrastava con la convinzione dei

---

<sup>25</sup> Giuseppe De Stefano, *La Repubblica di Caulonia*, "Il Ponte", 1950, nn. 9-10, p. 1253.

<sup>26</sup> M. Alcaro, A. Paparazzo, *op. cit.*, p. 56.

rivoltosi, che ritenevano l'insubordinazione radicale l'unico metodo per scardinare il secolare assetto socio-produttivo vigente nelle campagne.

Per questi motivi, la richiesta di Togliatti e dei quadri provinciali del Partito di rientrare nei ranghi verrà percepita, in larga parte, come un tradimento verso gli insorti di Caulonia.

In conclusione le agitazioni di Caulonia, pur nel loro 'ingenuo' spontaneismo, proponevano un modello di società in cui le esigenze di riscatto e di democratizzazione si coniugavano con le tradizioni e i valori delle famiglie calabresi. Un modello diverso dall'arcaica società servile del latifondo e da forme di modernizzazione sociale poco compatibile con la realtà calabrese che, tuttavia, nessuna forza politica seppe cogliere.

## Il *lager della morte* e un internato calabrese: Francesco Mittica

ROCCO LIBERTI

Sono trascorsi ben 63 anni dalla conclusione del secondo conflitto mondiale e il ricordo di tante tragiche vicende, è naturale, si è a poco a poco affievolito, ma certamente dalla memoria di un popolo non potranno mai essere cancellati atti di pura barbarie ingiustamente subiti. Si sa, la guerra è guerra, ma le prime tre convenzioni di Ginevra emanate nel 1864, 1899 e 1929 e fortemente volute dalla Croce Rossa Internazionale come pure gli interventi di tante altre istituzioni umanitarie presenti su tutti i fronti di tempo in tempo hanno reso meno crudele la vita dietro i reticolati. Purtroppo, una guerra lunga, dispiegata su vasti scacchieri del mondo e l'odio sempre più feroce che ha accompagnato gli animi dei belligeranti, con le condizioni sempre più difficili in cui sono venute a trovarsi le popolazioni, hanno portato ad una esasperazione dei comportamenti. Ma se da essi non sono stati esenti gli eserciti di tutti gli stati entrati in conflitto, la condotta più riprovevole tenuta da uno stato nei confronti degli altri è sicuramente quella caparbiamente perseguita dalla *liedership* germanica e dal suo capo, i cui ordini non si potevano proprio discutere. È vero, i tedeschi, sempre più incalzati dagli alleati e sempre più ridotti allo stremo, avevano ben poco da dare agli altri, ma certe atrocità commesse a danno di milioni di esseri umani non potranno mai essere sottaciute o dimenticate. Per cui, è oltremodo augurabile che restino sempre presenti alla memoria quale monito alle future generazioni.

È appunto a tal motivo che il Parlamento italiano, aderendo ad una proposta internazionale, ha dichiarato con legge n. 211 del 20 luglio 2000 il 27 gennaio *Giorno della Memoria*. Questo l'articolo 1 del provvedimento: «*La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati*». Il 27 gennaio il genocidio del popolo ebraico perpetrato così inumanamente dai governanti tedeschi è ricordato ufficialmente non solo dall'Italia, ma anche da altre nazioni e l'1 novembre perfino dalla stessa ONU, che ha deliberato in proposito nella data del 1° novembre 2005.

Anche l'Italia non è scevra da gravi colpe per quanto avvenuto durante l'ultima

guerra. Infatti, i nostri governanti del tempo hanno creduto di poter scimmiettare i tedeschi istituendo a loro volta dei campi di concentramento nel territorio nazionale. Fortuna solo che il nostro modo di pensare, almeno per quanto riguarda la Calabria, non ha portato ad estreme conseguenze ed in qualche caso la povera gente, rea soltanto di appartenere a religione diversa e, quindi, a richiamarsi ad altre concezioni di vita, si è imbattuta in popolazioni che si sono fatte carico di aiuto verso coloro che ne avevano bisogno ed in funzionari di grande umanità. È tipico il caso del campo di Ferramonti di Tarsia, il cui conduttore, il noto maresciallo Gaetano Marrari, è stato riconosciuto meritevole di elogio perfino dal governo d'Israele. Questa la dicitura del premio Anassilaos concesso alla memoria dal Comune di Reggio nel 2007: «*al Maresciallo di P. S. Gaetano Marrari fulgido eroe dei nostri tempi, che nel campo di Ferramonti di Tarsia, a capo di dieci agenti di sicurezza, profuse tutte le sue doti umane per alleviare le sofferenze degli internati*». A liberazione avvenuta più d'un confinato ha scelto di poter rimanere nella nostra regione. Uno su tutti, l'editore cosentino Gustavo Brenner<sup>1</sup>.

Purtroppo, gli internati calabresi, che sono passati per i campi di concentramento della Germania, non hanno avuto altrettanti numi protettori e le loro condizioni di vita sono risultate delle più critiche se non delle più aberranti. Sono stati tanti i *lagers* approntati nelle terre dominate dalle forze tedesche e di ogni genere ed i loro nomi ancor oggi sono espressione di orrore e di biasimo. E tanti quindi gli infelici che sono transitati da essi o che hanno lasciato la loro vita tra sofferenze indicibili. Normalmente, quando si parla di *lagers* la mente ricorre a quei carnai come Auschwitz o Dachau, che la cosiddetta *soluzione finale* ha ideato al fine di risolvere una volta per tutte la situazione, provvedendo quindi a liquidare migliaia di persone ree soltanto di appartenere ad un popolo pacifico e intraprendente. Ma, com'è logico pensare, vi sono stati vari altri tipi di campi di concentramento, che sono venuti ad interessare, subito dopo la proclamazione dell'armistizio da parte dell'Italia, cittadini italiani catturati nei rastrellamenti, dissidenti, disertori e prigionieri di guerra catturati nell'immediatezza degli eventi. Per questi ultimi si pensava di poterli riutilizzare, se non per farli combattere, almeno per far sostituire nelle fabbriche o nei vari servizi civili i militari tedeschi che combattevano sui vari fronti, per cui almeno inizialmente l'approccio non si era rivelato dei peggiori. Ma, dandosi che il 98% dei militari catturati non ha voluto saperne di collaborare, le condizioni di vita sono state inasprite di parecchio, per cui in molti ci hanno lasciato la pelle. I *lagers* che accoglievano i soldati italiani erano detti *IMI*, riguardavano cioè i militari italiani internati e, più che dei campi lavoro, si qualificavano puri e semplici lazzaretti, dove ufficiali medici italiani si preoccupavano per quanto lo consentivano le condizioni veramente disumane di curare i propri commilitoni. In buona sostanza si trattava però di un posto in cui ci si preparava più a morire che a vivere. Uno di questi campi si chiamava Fullen

---

<sup>1</sup> Sul campo di Ferramonti, Francesco Volpe (a cura di), *Ferramonti: Un lager nel Sud*, Atti del convegno internazionale di studi 15/16 maggio 1987, Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, *passim*.

ed è stato lì che ha trovato rassegnato la morte un calabrese di Oppido Mamertina di grande umanità, il sottotenente medico Francesco Mittica.

Fullen è una località della Westfalia nelle vicinanze di Meppel, che si trova quasi al confine olandese. Il campo ivi sistemato consisteva in cinque baracche di legno ed andava significatamente famoso come *il Lager della morte*. Difatti, si cessava di vivere per tutta una serie di motivi. Così in una testimonianza orale si offre uno di quei tanti ch'ebbero ospitalità, si fa per dire, in quell'orribile posto: «*Eravamo una squadra. / Dovevamo scavare le fosse per i morti. / Le facevamo tutte ben squadrate. / Era diventato / proprio un bel cimitero. // Gli aerei scendevano in picchiata / e mitragliavano. / (Alcuni prigionieri / si coprivano la testa con dei giornali, capirai!) // Partivamo la mattina / scavavamo le fosse. / Poi, sopra, ci mettevamo una croce. // Stavamo lì, / sembrava di essere alla fine del mondo*»<sup>2</sup>. Ma ecco un'altra testimonianza diretta affidata ad uno scritto da un altro sventurato che ha goduto dei comportamenti dei tedeschi nell'agosto del 1944, Francesco Tripodi:

*«Il sottoscritto Francesco Tripodi di Salvatore dichiara:*

*Che nell'estate del 1944 fu trasferito, perché molto ammalato, al Campo di Fullen (MEPPEL).*

*Dopo pochi giorni che si trovava in detto campo, non arrivavano più viveri, senonchè verso il terzo giorno, mentre si trovavano inquadrati al centro del campo, in attesa di ricevere finalmente qualcosa da mangiare, invece di ricevere il rancio è apparso nel campo un aereo tedesco, il quale con una buona mitragliata, lasciò sul campo moltissimi morti e feriti.*

*Pare che non avendo più niente da dare per mangiare agli internati ed essendo degli esseri ammalati, si era deciso di eliminarli.*

*Dopo la liberazione le autorità militari americane, trovarono un documento, il quale fu tradotto in italiano e letto apertamente a tutti gl'internati del campo di Fullen, il quale detto documento autorizzava le S. S. di procedere alla eliminazione degli internati ammalati».*

Era questa la triste situazione in cui purtroppo è venuto a trovarsi lo sfortunato oppidese.

Francesco Mittica, appartenente a famiglia oriunda da Platì, era figlio del medico Domenico (1876-1929), che si è parecchio distinto nel campo, per cui le sue doti professionali ed umane sono state sempre apprezzate dalla popolazione. Era il tempo in cui Oppido poteva menar vanto per una classe di medici di tutto rispetto, da Francesco Andiloro (1876†1927) a Matteo Pinneri (oriundo da Sinopoli † 1906 a. 63) ed a Domenico Mazzeo (1891-1946). Il dott. Domenico Mittica, oltre ad impegnarsi a fondo nella sua professione, non ha trascurato di occuparsi delle necessità dei concittadini in altre espressioni civiche. Nel 1904 ha fondato con altri un circolo elettorale democratico, di cui è stato il presidente e che in primo

---

<sup>2</sup> Sito "Nazione indiana", note di Giuliano Mesa, *Da recitare nei giorni di festa*, "SUD Rivista Europea", 2006, n. 7.

piano si prefiggeva il *progresso morale ed economico del popolo*». È stato a lungo presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso e all'indomani del terremoto del 1908 ha inteso impegnarsi nella richiesta di aiuti al ministro dell'interno ed al prefetto. Ha peraltro servito il suo paese quale sottotenente medico durante la prima guerra mondiale. Si tratta in ultima analisi di persona di specchiata rettitudine morale, civile e politica.

Sulla figura di Francesco Mittica avrei potuto dire parecchio, ma purtroppo il malloppo di documenti allegato alla pratica da inviare al Provveditorato agli Studi sin dagli anni '60 del passato secolo a fine dell'intitolazione al suo nome del locale complesso della Scuola Elementare è inspiegabilmente sparito ed a nulla è valso ogni sforzo di ricerca. Allo scopo, di cui sopra, si erano allora impegnati sia il fratello dello scomparso, avv. Giuseppe Mittica, sindaco del Comune che vari direttori didattici con ultimo il dott. Giovanni Garreffa, per cui non si riesce a capire perché il progetto non sia mai andato in porto. Probabilmente, come mi dice qualcuno che perorava la causa, nei vari tempi ci sono state molte stupide interferenze politiche. All'epoca ho avuto per le mani tale piego di documenti, di alcuni dei quali fortunatamente mi sono avvalso per tracciare un profilo del personaggio da comprendere in una monografia sulla città di Oppido Mamertina, cosa che ho fatto nel 1981. È facile da capire che allora mi sono limitato soltanto all'essenziale ed a quanto faceva d'uopo inserire in una trattazione più complessa. Ne sono stato richiesto in merito più volte dal nipote, il dr. Domenico Mittica, che ringrazio sentitamente per avermi fornito varie interessanti documentazioni nonché dall'amico studioso Rocco Lentini, ma, nonostante la buona disposizione del Dirigente Scolastico dott.ssa Antonietta Bonarrigo e la mia fatica esperita nel rovistare un po' in tutti gli scomparti possibili, non si è potuto pervenire ad alcunchè di positivo. Un plico del genere non può assolutamente scomparire così come un nonnulla dagli archivi di una scuola, per cui sono del parere ch'esso sia stato involato volutamente da chi ne aveva interesse, ma da chi? Purtroppo, nel merito posso formulare soltanto supposizioni non suffragate da alcuna prova. Quindi, non mi resta che riprendere l'antico "pezzo" con qualche nuova documentazione ed attingere ancora ad uno scritto dello stesso Lentini.

*«Sul cielo di Oppido una nuova stella di fede e di patriottismo si è accesa: la figura luminosa di Ciccillo Mittica, affogata nel sangue delle orde umane, che resta quale monito vivente alle nuove generazioni educate agli alti ideali di Religione e Patria.*

.....

*Il suo ricordo è per tutta Oppido, ed in specie per i giovani di azione cattolica, dei quali fu il primo Presidente diocesano, materiato di fede viva ed operante, soffusa, di un alone di luce caritativa, che ha avuto il suo glorioso epilogo in un campo di prigionia, dove chiuse la sua breve giornata di 33 anni tutti consacrati al culto della Religione, della Famiglia e della Patria».*

Così il giornale "La Voce di Calabria" dava notizia il 25 settembre 1945 dell'imatura scomparsa avvenuta il 15 gennaio precedente a Fullen in Germania del Dott. Francesco Mittica, giustamente definito eroe della fede e della patria.

Il Dott. Mittica, nato ad Oppido il 14 novembre 1912 da Domenico e Giuseppina Morabito, si è laureato in medicina e chirurgia all'università di Messina nel 1938 e subito dopo ha frequentato la scuola Allievi Ufficiali Medici di Complemento a Firenze. Trascorso il normale servizio di leva, si è dedicato alla sua missione di medico operando prima ad Oppido, quindi a Roma. Una volta scoppiata la guerra, è stato subito richiamato e destinato prima in Jugoslavia indi in Grecia, ma qui, essendo sopravvenuto l'armistizio, è stato catturato e condotto nei campi di concentramento di Polonia e di Germania. In quei tristi luoghi, ricordandosi di essere stato a lungo al servizio dell'Azione Cattolica e sempre pronto ad aiutare chi ne aveva bisogno, fu a fianco soprattutto professionalmente dei compagni di prigionia al pari di lui sfortunati arrivando spesso a privarsi della sua razione giornaliera di viveri per darla ad ammalati in stato di maggiore bisogno. È quanto testimoniano in modo chiaro e deciso commilitoni e cappellani militari.

Una delle più belle testimonianze, tra le tante ch'erano presenti nel fascicolo, di cui sé detto, sull'integerrima personalità del Mittica è indubbiamente quella che ha fornito il sottotenente Vincenzo Bonito della vicina Varapodio. Egli così ha tra l'altro scritto:

*«Ricordo il giorno del nostro primo incontro in prigionia, il 10 dicembre 1943, a Deblin, in Polonia. Tutti eravamo abbattuti, ma sul suo volto vidi un raggio di luce e di speme. La Fede. In mezzo a quella grande bufera, alla Fede, Ciccio c'era attaccato più di prima.*

.....

*Egli in silenzio sopportava la prigionia; non un lamento, non un gesto di scoramento.*

*L'unico suo pensiero era quello di alleviare le pene fisiche e morali dei compagni. Egli oprava infaticabile per questo suo ideale e andava ovunque era spinto dalla sua grande Fede, dividendo con l'affamato financo quel prezioso tozzo di pane che giornalmente ci veniva distribuito e distribuendo ai bisognosi i medicinali portati seco, a solo scopo di carità e di bene, dalla Grecia ed i pochi indumenti personali. In silenzio obbediva alle leggi di Dio e, per l'erta del sacrificio, gustava la gioia del trionfo della bontà in un campo di affamati dove egli era veramente l'unica, rara eccezione.*

.....

*“La carità non conosce limiti ed io cerco di portare aiuto a chi più ne ha bisogno” soleva rispondere a quegli amici che la propria necessità spingeva a rimproverarlo per l'aiuto che egli disinteressatamente dava a sconosciuti bisognosi».*

Un'altra bella attestazione sulle sofferenze vissute nel campo di Fullen e sulla eccezionale figura di Francesco Mittica è quella fornita dal tenente Francesco Como di Scilla, che si è trovato a condividere con lui tante crudeli ambasce. Stralcio da essa le frasi più significative:

*«Eravamo in condizioni miserevoli, affetti da deperimento organico, alienazione mentale e soprattutto da TBC in conseguenza della scarsa alimentazione.*

*Questo campo sorgeva in una torbiera e veniva lesinata la torba agli ammalati che soffrivano di freddo ; progressivo, di conseguenza, il deperimento e la lotta contro la fame. Lotta che arrivava al punto culminante quando di buon mattino gruppi di ammalati venivano sorpresi dalle sentinelle mentre cercavano tra le immondizie di cucina bucce di patate.*

*L'abbandono degli ammalati era assoluto. I pacchi di soccorso inviati dal Vaticano venivano dirottati per altri campi.....*

*Ho il dovere di ricordare anche il S. Tenente Dott. Francesco Mittica .... Che si prodigava ad assistere i compagni ammalati dividendo spesso volte con loro la sua razione di pane e non raramente donando il proprio sangue con grande umiltà, affidando a questo suo gesto l'ultimo conforto a chi doveva morire.*

*Veramente fu un mirabile esempio di abnegazione, di altruismo e di dedizione alle sofferenze umane fino all'immolazione di se stesso»<sup>3</sup>.*

Ma, sicuramente, a far più fede di tutti è la dichiarazione del cappellano militare dell'infermeria del campo di Fullen, don Giuseppe Barbero, che l'ha consegnata ad un libro, nel quale ha descritto le tragiche vicende dei prigionieri che hanno condiviso con lui i tanti momenti di sofferenza. Così scrive quegli a riguardo di Francesco Mittica in una nota:

*«Il medico trasferito all'infermeria di Fullen, di cui sopra, morì il giorno 15 gennaio 1945: era il ten. medico Mittica Francesco. Anima veramente eletta, ogni giorno si cibava del pane eucaristico, e passava tutta la giornata al capezzale degli ammalati. Era per essi un amico, un consolatore. Spesso divideva il suo pane con loro.*

*Assistendo i malati, già deperito, contrasse quel morbo crudele che lo portò alla tomba. Quante volte lo dovetti rassicurare e tranquillizzare, perché la sua anima delicata quasi lo rimordeva di non fare ancora abbastanza. So che di lui si sta preparando una biografia»<sup>4</sup>.*

Sulla stessa guisa è parte di una lettera che il cappellano militare del campo di Fullen, d. Giovanni Farfarana, fece tenere in Oppedo ai familiari in successione al decesso :

*«Fu serena la sua morte. Non si lamentò affatto. Più e più volte chiese al buon Dio che lo prendesse con sé ... Mi raccomandò di salutare e di portare un bacio alla mamma, ai fratelli, a tutti i suoi cari e, poco dopo, con un sorriso sulle labbra, quasi pregustasse il Paradiso, rese la sua bell'anima a Dio».*

In verità, dai pochi spezzoni di lettere inviate a casa dal dott. Mittica ricaviamo agevolmente ed in diretta quale si qualificava il suo modello umano e religioso di vita. Così scriveva in occasione del Natale 1943 dal campo di Deblin-Irena:

---

<sup>3</sup> Nuccia Guerrisi e Rocco Lentini, *Calabresi nei lager nazisti: Francesco Mittica un medico a Fullen*, "Sud Contemporaneo", IV (2003), n. 1, p. 60.

<sup>4</sup> Giuseppe Barbero, *La croce tra i reticolati (Vicende di prigionia)*, Società Editrice Torinese, Torino 1946, pp. 46-47 nota.

*«Carissimi, dolente di non trovarmi con voi, ma sempre spiritualmente a voi unito, celebro il mio Natale in Polonia, terra di Santi, invocando dal neonato Signore, per voi, le più elette grazie del cielo, nella fiducia di ritrovarci tutti uniti, quando a Lui piacerà ... I conforti spirituali non mancano».*

E così in data 15 luglio 1944 dal campo di Dortmund in altra lettera, dalla quale traspare tutto il suo amore per il prossimo e particolarmente per quello che si trovava in maggior stato di bisogno:

*«Non vi prendete ormai pena di me che sto bene ... Ma se è volontà di Dio che io muoia, certo ci sono dei pericoli, lo farò copntento e da voi non desidererei altro che cristiana rassegnazione ... Vi ringrazio del vostro costante ricordo e delle vostre preghiere: pregate sempre per tutti questi poveri soldati, vere anime in pena, che vivono solo di speranza ...»*

L'ultima lettera che il Dott. Mittica ha scritto ai familiari in punto di morte è un raro esempio di fede cristiana. Prima che l'amico Lentini la pubblicasse per intero ne avevo proposto alcuni stralci tra i più interessanti. Oggi fa d'uopo che la ripubblichi per esteso. Così quegli vergava dietro i reticolati quando sentiva ormai prossima la fine:

*«Carissimi,*

*scrivo per confortarvi perché quando leggerete questa mia sarò sparito da un pezzo dalla scena di questo lurido mondo.*

*Da tempo mi sono ammalato e temo di malattia grave. A ciò contribuì soprattutto il clima umido poco adatto a me, l'animo agitato durante gli allarmi notturni al ricovero e, più di tutto, la mia pessima abitudine, quando stavo bene, a far dello strapazzo per mantenere il mio corpo nei limiti, essendo costretto a vita sedentaria. Iddio punisce la vanità!*

*Il pensiero che mi addolora è dover lasciare voi che riponevate su di me tanto affetto, tante speranze.*

*Io ero per voi il vostro Ciccio, da voi tutti forse il più amato perché vedevate in me un'anima in pena con i suoi scrupoli, col suo nervosismo, con la sua tristezza. Avevate fatto tanto per me primogenito ed ora giungeva il tempo di remunerarvi.*

*Non piangete per me; perddonatemi, sono troppo contento della mia sorte perché tutto viene dagli imperscrutabili voleri divini.*

*Vi conforti il pensiero che non muoio di fame, sia perché in qualità di medico avevo un trattamento in eccesso di viveri, sia perché avevo tanta roba ricevuta con i pacchi.*

*Avevo scritto a Vorluni, a Petrone, a Musicò, ad una signorina conosciuta in casa degli zii e tutti risposero con l'invio di pacchi, sollecitandomi a spedire altri moduli ancora. Vogliate voi ricambiare per me.*

*Vado a ricongiungermi a Papà ed a tutti i nostri cari e, quando a Dio piacerà, alla piccola anima tutta luce di Roberto, da me sempre e tuttora tanto amato. Da voi non chiedo altro, specialmente dalla Mamma che perdono di tutti i miei trasporti e la vostra benedizione.*

*Fate qualche opera di carità per me, specialmente a quegli ammalati che*

*soffrono nella miseria e senza possibilità di cure.*

*Godetevi la parte dei miei beni e ricordatemi sempre suffragando la mia anima.*

*Un particolare pensiero a Lina ed al suo Rocco, con l'augurio che il cielo li renda felici. Saluti ed auguri a tutti i parenti vicini e lontani.*

*Vi ricevetevi tutto l'affetto di cui sono capace, oggi più che mai aumentato per voi e l'ultimo abbraccio per sempre».*

A leggere questa ultima lettera sembrerebbe che il dott. Mittica nel campo di Fullen se la passasse alquanto discretamente in fatto di viveri anche perché la continua richiesta ad amici lasciati in paese produceva i suoi frutti, ma le sue dichiarazioni cozzano con quanto rivelato unanimemente dai suoi compagni di prigionia. Che pensare, dunque? Sicuramente, ch'egli, quasi a giustificarsi, non desiderasse accusare della di lui morte la sua stessa caritatevole condotta per non lasciare nei familiari un cruccio che avrebbe potuto offrire loro da recriminare per sempre. Anche in tal gesto si rivela, secondo me, la nobiltà di animo di Francesco Mittica, ch'è stata testimoniata univocamente anche da quanti hanno militato con lui nelle file dell'azione cattolica mamertina.

Pochi anni dopo la fine della guerra il 4 luglio del 1950 l'amministrazione dell'Ospedale Civile "Maria Pia di Savoia" di Oppido Mamertina ha ricordato il sottotenente medico finito così tragicamente in terra germanica con una bella lapide, ch'è possibile leggere in tutta la sua evidenza entrando dal portone principale del nosocomio stesso:

*Monito alle future generazioni: / A perenne ricordo / Del S. Tenente Dott. Francesco Mittica / Fulgido e raro esempio / Di patriottismo / Che ne animò e diresse la mente / Nel diuturno sacrificio / Della sua missione / In captività / Perseguendo nella generosa offerta / Al sollievo della altrui infermità / Sotto la sferza teutonica / Faceva olocausto / Di sé stesso / In Fullen addì 15 gennaio 1945.*

Altra espressiva e sentita epigrafe è anche quella che i familiari hanno posto sulla tomba che conserva i miseri resti dello sfortunato oppidese:

*«Qui dal campo della morte di Fullen (Germania) / ove l'amorevole fraterna mano li ricompose / traslati / riposano in Cristo i resti / del / dott. Mittica Francesco / / tenente medico di complemento / nato il 14-11-1912 / caduto il 15-11-1945 vittima della furia nazista / per aver tenuto fede al suo giuramento / adorò Dio con umiltà e purità di cuore / amandolo intensamente nella famiglia / servendo in Italia Jugoslavia e Grecia fedelmente la Patria / prestandosi per tutte le miserie / prodigandosi per i compagni nella dura prigionia in Polonia e Germania / fino all'esaurimento di sé stesso / chi lo conobbe non poté non amarlo / per la dolce carità del suo cuore, per la purezza dei suoi costumi, / per il suo zelo per la causa di Cristo che confessò senza rispetti umani / Pie Jesu Domine / dona ei requiem sempiternam».*

# Lettere dal fronte: un soldato reggino nel primo conflitto mondiale

a cura di LEONARDO FALBO

Le lettere che di seguito vengono pubblicate sono di Angelo Maisano, di Bova Marina (RC), caporale disperso nella prima guerra mondiale. Quasi tutte sono state scritte dalla “Zona di guerra” e inviate alla sua “Carissima Sposa”.

Lo scritto è molto povero, elementare, con una grammatica sui generis, un lessico ed alcune espressioni dialettali reggine che suscitano il sorriso, ma non bisogna dimenticare che in quel tempo la Calabria contava un’altissima percentuale di analfabeti e che, ancora, quasi tutti i popolani – come nel caso della moglie di Angelo, Mariantonìa – dovevano rivolgersi allo scrivano del paese per poter comunicare lontano.

Le stesse lettere, sotto l’apparente semplicità e l’evidente ripetitività, lasciano trasparire, tuttavia, alcuni interessanti elementi.

Innanzitutto, le poche righe che compongono le “cartoline postali” non fanno mai esplicito riferimento alla guerra, seppure esse ne siano frutto immediato e testimonianza diretta. Gli eventi bellici sono in sottofondo, persino lontani, quando l’uomo (il marito, il padre, l’amico) prende il sopravvento sul soldato. E allora la comunicazione sembra trasformarsi in comunione. Il suo pensiero è rivolto alla sposa, ai figli, ai “vicini” e persino alla scrivana tramite la quale riesce ad avere notizie dei propri cari. Non può esserci spazio per altro, tanto meno per improbabili sentimenti patriottici. Angelo si trova in “zona di guerra”, ma il suo cuore è a Bova Marina, da dove il furore combattentistico e nazionalistico lo aveva strappato e dove un destino atroce non gli permise di fare ritorno.

Angelo Maisano fu uno dei circa ventimila calabresi morti durante la prima guerra mondiale. Morirono sui monti, nei pianori e tra le valli del Triveneto per “conquistare Trento e Trieste”, per ricomporre i “sacri confini naturali della Patria”, per “portare a compimento l’unificazione italiana”.

Chiedersi cosa possa significare tutto ciò – oggi – in questo nostro tempo in cui i valori dell’unità e della solidarietà nazionale vengono spesso messi in discussione, non rientra propriamente nei compiti della ricerca storica e storiografica, ma sorge spontaneo dopo aver letto le “cartoline postali” di Angelo Maisano, un italiano, calabrese e reggino, che ha perso la vita nel Nord e ha lasciato nella disperazione i propri cari nel Sud.

Reggio Cal. 27.7.1915  
 Mia Carissima Sposa  
 Ti faccio queste due righe per  
 farti sapere come tu sei pure  
 feroce. Lottando stato della  
 mia buona salute e così pure  
 quando d'ora e di lì sento febbre  
 che non ha buoni meglio di come  
 la senti io e con questo che  
 mi mi sento subito di farne fare  
 sapere come sono per un anno  
 qualche ora ho tosse o dormo sempre  
 un modo e di cui comincio mi sento  
 acuto non mi mi li ho un po'  
 di tanto tanto loro e tanto di mi  
 mangiati non mi mangiati e di  
 non non quando niente che io sto  
 bene rispondimi subito come ricevi  
 la lettera che voglio sentire notizie da voi tutti  
 di famiglia.

1)

Reggio Cal. 27.7. 1915

Mia Carissima Sposa

Ti faccio questi due righe per farti sapere  
 lottimo stato della mia buona salute e così  
 spero sentire di te e di li nostri bambini che  
 siano buoni meglio di come lo lasciati io e  
 così voglio che mi mi scrive subito di farne  
 fare sapere come sono si cia carmato qualche  
 cosa la tosse o sono sempre un modo e ti ric-  
 comando mi ci dai aiuto non mi mi li lasci mi  
 marpatino tanto loro e tanto tu mi maggiati  
 non mimarpatiti e di me non pensati niente  
 che io sto beni rispondimi subito come ricevi  
 la lettera che volio sentire notizie da voi tutti  
 di famiglia.

Dunque Cara sposa vede che sabato vieni  
 la Cugina mica mandimi il denzuolo che mi  
 sono dimenticato quella sera di prendilo, e ci  
 dice a mia mandonna che fra questi Giorni

Da voi tutti la famiglia  
 Dunque Cara sposa vede che  
 sabato viene la Cugina mica  
 mandami il denzuolo che mi sono  
 dimenticato quella sera di prendere  
 e ci dice a mia mandonna che  
 fra questi Giorni vieni sua sorella  
 la Cugina a tutti la famiglia e che  
 è buona di salute mi salute mi  
 radda e li miei fratelli fratelli  
 io salute e tuo padre e madre  
 e li tuoi fratelli e sorelle salute a  
 tutti i ragazzi e quelli del doppiato  
 come salute a tutti i ragazzi  
 salute li miei fratelli e li  
 la mandonna lottimo per salute  
 a Carmine unissimo bino  
 tanto bene e tanto a bracci

Che Pietro del mio  
 Gioia Salvo mi dico  
 il tuo  
 Aff. Spesso  
 Massimo Arzuffi  
 rispondimi subito  
 Aff. Spesso  
 Avv. Spesso  
 Davante 20<sup>a</sup> Regg. Giustizia  
 2<sup>a</sup> Compagnia di Complemento  
 Reggio Cal.  
 Pietro Arzuffi

vieni sua sorella li saluta a tutti di famiglia e che e buona di salute mi saluti a mio padre e li miei sorelli e fratelli io saluto a tuo padre e madre e li tuoi fratelli e sorelli saluto a tutti i parenti e quelli che domandono dime saluto a tuo zio Andrea saluto li vicini saluto chi leggi la presenti lettera, ora saluto ate Caramente insieme i babbini tanti baci e tanti a bracci che Partino del mio Cuore sotto mi dico Il tuo Aff. mo Sposo Maisano Angelo.

rispondimi subito

Al Caporale Maisano Angelo

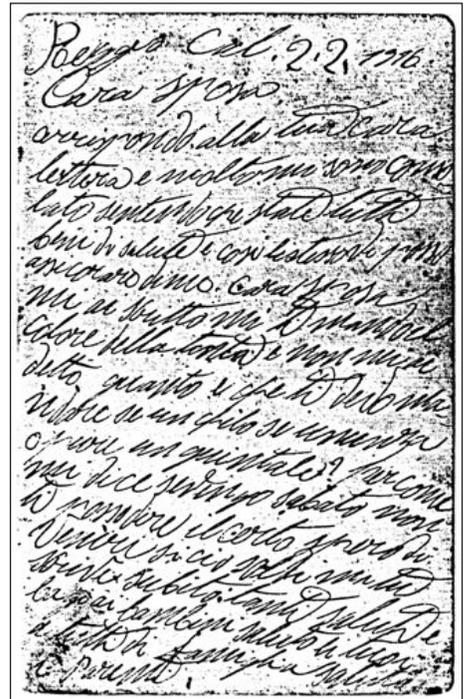
Deposito 20° Regg.to Fanteria 2 Compagnia di complimento Reggio Cal.

2)

Reggio Cal. 2.2.1916

Cara sposa

arrispondo alla tua cara lettera e molto mi sono consolato sentendo che state tutti beni di salute e così listessovi posso assicurare di me. Cara sposa mi ai scritto mi ti mando il colore della tinta e non mi ai detto quanto e che ti devo mandare se un chilo se ununza o pure un quintale? per come mi dice se vengo sabato non ti posso dire il certo spero di veniri si cio soldi ma tu scrivi subito: tanti saluti e bagi ai bambini saluto li tuoi a tutti di famiglia saluto i parenti ora saluto atte di cuore sotto mi dico Il tuo aff.mo sposo Maisano Angelo rispondi subito come ricevi la cartolina.



3)

Gerace Marino li 14. 3. 1916

Carissima Sposa

Ti faccio sapere che sto beni di saluti e così spero sentire date e di li bambini che siano beni di saluti.

Cara sposa fammi sapere se è scritto tuo fratello o no. Non Altro che dirti ricevi tanti saluti e baci ai bambini saluto a mio padre e famiglia saluto a tuo padre e famiglia saluto a tutti i parenti e vicini ora saluto atte caramente ti dono un caro abbraccio sotto mi dico Il tuo Aff. sposo Maisano Angelo.

Gerace Marino li 14. 3. 1916  
Carissima Sposa  
Ti faccio sapere che sto  
beni di saluti e così spero  
sentire date e di li bambini  
che siano beni di saluti.  
Cara sposa fammi sapere  
se è scritto tuo fratello o  
no. Non Altro che dirti  
ricevi tanti saluti e baci  
ai bambini saluto a mio  
padre e famiglia saluto  
a tuo padre e famiglia  
saluto a tutti i parenti  
vicini ora saluto atte  
caramente ti dono un  
caro abbraccio sotto  
mi dico Il tuo Aff. sposo  
Maisano Angelo.

Zona di Guerra li 22. 4. 1916  
Mia cara sposa  
O ricevuto quelli due righe  
la quale mi dice che state  
beni di saluti così unaltro  
tanto ti posso assicurare  
dime che sto beni ingrazia  
di dio e di maria e per lu  
scrivere non ci dubitare  
che pensero lumio di stare  
con pensero dime non ci  
pensare nienti pensa perte  
e bambini e stai  
tranquillamente e per  
quanto le fotografie  
spenserati in questo punto  
che non si trovano  
machini che si trovano  
pecorelli Gentile  
Non Altro che dirti  
ricevi i piu cari baci e  
saluti insieme i bambini  
saluto la scrivana ate ta  
braccio e sono tuo sposo  
M. Angelo.

4)

Zona di Guerra li 22.4.1916

Mia cara sposa

O ricevuto quelli due righe la quale mi dice che state beni di saluti così unaltro tanto ti posso assicurare dime che sto beni ingrazia di dio e di maria e per lu scrivere non ci dubitare che pensero lumio di stare con pensero dime non ci pensare nienti pensa perte e bambini e stai tranquillamente e per quanto le fotografie spenserati in questo punto che non si trovano machini che si trovano pecorelli Gentile

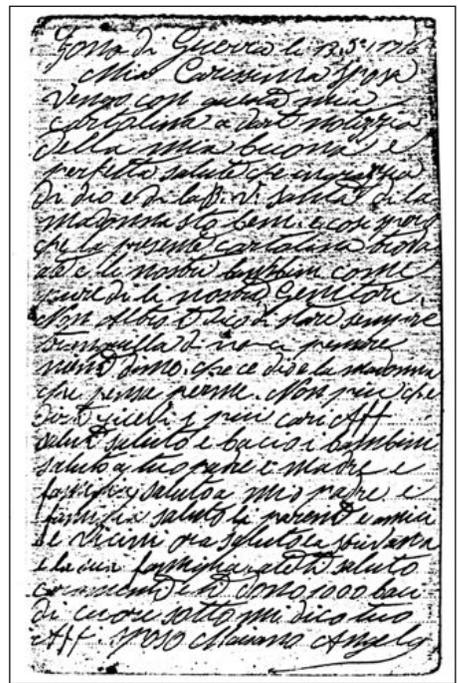
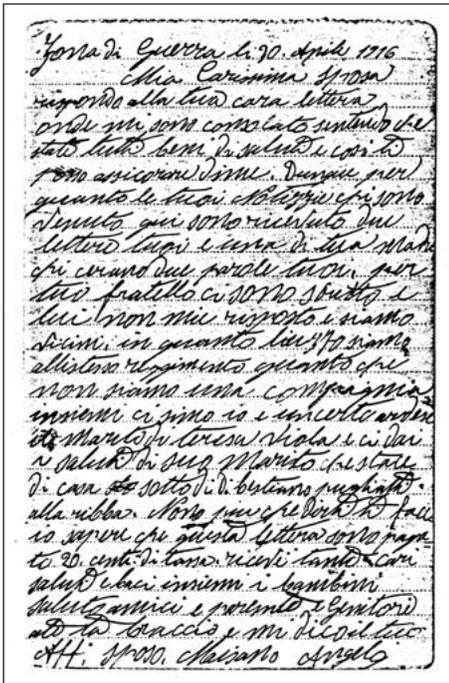
Non Altro che dirti ricevi i piu cari baci e saluti insieme i bambini saluto li parenti saluto a mio padre saluto la scrivana ate ta braccio e sono tuo sposo M. Angelo.

5)

Zona di Guerra li 30. Aprile 1916

Mia Carissima Sposa

rispondo alla tua cara lettera onde mi sono consolato sentendo che stati tutti beni di saluti e così ti posso assicorare dime. Dunque per quanto le tuoi Notizie chi sono venuto qui sono ricevuto due lettere tuoi e una di tua madre chi cerano due parole tuoi, per tuo fratello ci sono scritto e lui non mie risposto e siamo vicini, in quanto liuzzo siamo allistesso reggimento quanto che non siamo una compagnia insieme ci simo io e un certo ardese il marito di teresa viola e ci dai i saluti di suo marito che stace di casa sotto di di bestiani pugliatti alla ribba. Nono piu che dirti ti faccio sapere che questa lettera sono pagato 20 cent. di tassa ricevi tanti cari saluti e baci insieme i bambini saluto amici e parenti e Genitori ate ta braccio e mi dico il tuo Aff. sposo. Maisano Angelo.



6)

Zona di Guerra li 13.5.1916

Mia Carissima sposa

vengo con questa mia cartolina a darti notizia della mia buona e perfetta salute che ingrazzia di dio e di la B: V: santa di la madonna sto beni e così spero che la presente cartolina trova ate e li nostri bambini come pure di li nostri Genitori. Non Altro ti dico di stare sempre tranquilla di nonci pensare nienti dime che ce dio e la madonna che pensa perme. Non piu che dirti ricevi i più cari Aff. saluti saluto e bacio i bambini saluto a tuo padre e madre e famiglia saluto a mio padre e famiglia saluto li parenti e amici e vicini ora saluto

Zona di Guerra li 15.5° 1916  
 officia Carissima M. Angela  
 Sto bene fino oggi in grazia  
 di Dio e di la Madonna e così  
 listesso spero che la presente cartolina trovasi  
 ate e li nostri cari bambini e di tutti i nostri  
 Genitori e parenti fammi sapere qualche cosa  
 di beni di bova di chi si dici. Non più che dirti  
 ricevi i più cari Aff. saluti saluto e bacio tanto  
 i bambini saluto a tuo padre e madre fratelli  
 e sorelli saluto a mio padre e famiglia saluto  
 li ziani saluto la scrivana e famiglia saluto  
 li vicini e quelli che domandano di me, Ora  
 saluto a te caramente e dandoti mille baci e  
 abbracciando di vero cuore sotto mi dico tuo  
 Aff. Sposo M. Angelo.

la scrivana e la sua famiglia ate ti saluto caramente e ti dono 1000 baci di cuore sotto mi dico tuo Aff. sposo Misiano Angelo.

7)

Zona di Guerra li 15.5°.1916

Mia carissima sposa

vengo con questa mia cartolina a darti notizia della mia buona salute che sto beni fino oggi in grazzia di dio e di la madonna e così listesso spero che la presente cartolina trovasi ate e li nostri cari bambini e di tutti i nostri Genitori e parenti fammi sapere qualche cosa di beni di bova di chi si dici. Non più che dirti ricevi i più cari Aff. saluti saluto e bacio tanto i bambini saluto a tuo padre e madre fratelli e sorelli saluto a mio padre e famiglia saluto li ziani saluto la scrivana e famiglia saluto li vicini e quelli che domandano di me, Ora saluto a te caramente e dandoti mille baci e abbracciando di vero cuore sotto mi dico tuo Aff. Sposo M. Angelo.

Siamo insieme con Altomonte Antonio Palazzi superiore.

Zona di Guerra li 19.5° 1916  
 officia Carissima M. Angela  
 Sto bene fino oggi in grazzia di Dio e di la Madonna e così listesso spero che la presente cartolina trovasi ate e li nostri cari bambini e di tutti i nostri Genitori e parenti fammi sapere qualche cosa di beni di bova di chi si dici. Non più che dirti ricevi i più cari Aff. saluti saluto e bacio tanto i bambini saluto a tuo padre e madre fratelli e sorelli saluto a mio padre e famiglia saluto li ziani saluto la scrivana e famiglia saluto li vicini e quelli che domandano di me, Ora saluto a te caramente e dandoti mille baci e abbracciando di vero cuore sotto mi dico tuo Aff. Sposo M. Angelo.

8)

Zona di Guerra li 19. 5°. 1916

Mia Carissima sposa

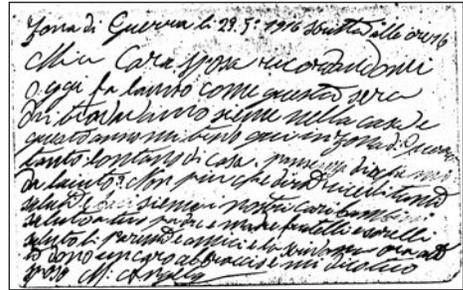
ti dono Notizzia che sto beni così spero sentire dite e bambini e di li nostri Genitore; Dunque cara sposa ti faccio sapere che sono stato 22 Giorni di festa e ringrazio a dio e la madonna e il nostro protettore s. leone e tutti i santi che sono sceso sano e salvo per questa volta e così spero allanveniri che dio mi scansa ora siamo per 20 Giorni a riposo. Non piu che dirti ricevi tanti cari saluti e baci ai bambini saluto a tuo padre e famiglia saluto a mio padre e famiglia saluto li parenti saluto la scrivana e amici e vicini ora saluto ate caramente e ti dono 1000 baci di cuore (...) tuo sposo.

Misano Angelo.

9)

Zona di Guerra li 23.5.1916 scritta alle ore 16

Mia Cara sposa ricordandomi oggi fa lanno come questa sera cci trovavamo sieme nella casa e questo anno mi trovo qui in zona di Guerra tanto lontano di casa. pansenza Dio che mi da laiuto? Non piu che dirti ricevi tanti saluti e baci sieme i nostri cari bambini saluto a tuo padre e madre fratelli e sorelli saluto li parenti e amici e la scrivana ora atte ti dono un caro abbraccio e mi dico tuo sposo M. Angelo

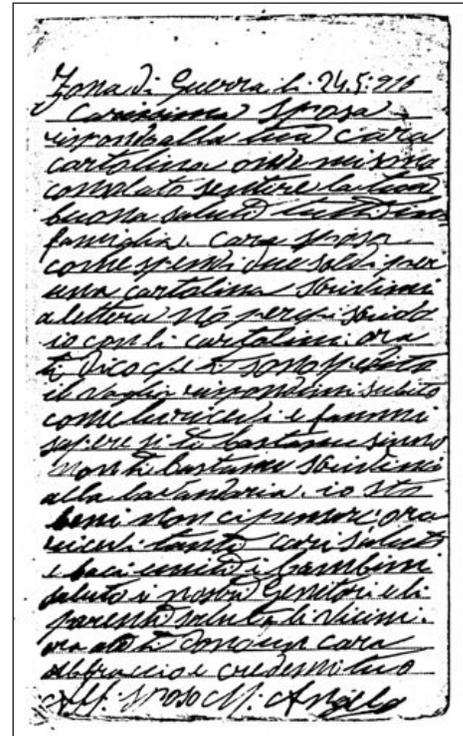


10)

Zona di Guerra li 24.5.1916

Carissima sposa

rispondo alla tua cara cartolina onde mi sono consolato sentire la tua buona saluti tutti in famiglia. Cara sposa come spendi due soldi per una cartolina scrivimi a lettera nò perché scrivo io con li cartolini ora ti dico che ti sono spedito il vaglio rispondimi subito come lu ricevi e fammi sapere si ti bastanu sinno non ti bastanu scrivimi alla lavandaria. io sto beni non cipensari: ora ricevi tanti cari saluti e baci uniti i bambini saluto i nostri Genitori e li parenti saluto li vicini ora ate ti dono un cara Abbraccio e credemi tuo Aff. sposo M. Angelo.



11)

Zona di Guerra il 2.6.1916

Carissima Sorella

ti in vio questa mia Lettera per Darti le mie notizzie che io mi trovo in Ottima Salute

Zona di Guerra li 6.6.16  
 Carissima Sorella  
 E' in V. o quarto mia  
 Lettera per Doro  
 le mie notizie. Mio  
 mi trovo in Istoma  
 Saluta come pure  
 spero che sara in  
 similitudine di te e tutta  
 la tua famiglia.

ora ti fose sapere  
 che il Cognato mia  
 scritto e si trova in  
 Riposo Dove mi  
 ti trovo io e mi  
 ti ceva che se potra  
 avere il permesso  
 mi vena trovare al  
 alla casa mia.

ci dice che voglio che  
 mi scriva qua qualche  
 lettera lei come  
 ci scrivo io voglio che  
 mi risponde ti prego  
 di mandarmi dentro alla  
 Lettera Cartine per  
 fare le sigarette non  
 (...).

Come pure spero che sara in simile di te tutta  
 (.....) Famiglia e ora ti fose sapere che il Co-  
 gnato mia scritto e si trova in Riposo Dove mi  
 ci trovo io e mi di ceva che se potrà Avere  
 il permesso mi vena trovare (...) ci dice che  
 voglio che mi scrive qualche lettera lei come  
 ci scrivo io voglio che mi risponde ti prego di  
 mandarmi dentro Alla Lettera le cartine per le  
 Sigarette non (...).

12)

Zona di Guerra li 6.6.1916

Carissima sposa

rispondo subito alla tua cara amata lettera  
 onde mi sono consolato sentire che state tutti  
 beni di saluti come listesso ti posso assicurare  
 dime che sto bene di salute fino a oggi ingraccia  
 di dio. Dunque cara sposa io to detto mi mi  
 scrive a lettera perche scrive piu assai e amme  
 mi piace alleggere e sentire atte parlare. Ora ti  
 dico che ci sono scritto alla zia leona di palizzi  
 e nonso sela ricevuto o no perche non mi ave  
 risposto e cio scritto unite con quella di com-  
 pare Pietro Siviglia di la Gambia.

Lui mie risposto la zia non mie risposto.  
 Non piu che dirti ricevi i saluti di cugino vin-  
 cenzo e di altri paesani io saluto tanto e bacio  
 li nostri cari figli saluto a tuo padre e madre  
 fratelli e sorelle saluto a mio padre e fami-  
 glia saluto tanto li parenti a tutti di famiglia  
 saluto la scrivana e famiglia saluto li vicini,

Zona di Guerra li 6.6.1916  
 Carissima sposa  
 rispondo subito alla tua cara  
 amata lettera onde mi sono  
 consolato sentire che state tutti  
 beni di saluti come listesso ti posso  
 assicurare dime che sto bene di salute  
 fino a oggi ingraccia di dio.  
 Dunque cara sposa io to detto mi mi  
 scrive a lettera perche scrive piu  
 assai e amme mi piace  
 alleggere e sentire atte parlare.  
 Ora ti dico che ci sono scritto alla  
 zia leona di palizzi e nonso sela  
 ricevuto o no perche non mi ave  
 risposto e cio scritto  
 unite con quella di compare Pietro  
 Siviglia di la Gambia.



# Il ritorno del vampiro morto-non morto

ANTONIO BAGNATO

La figura del vampiro, “morto-non morto”, che ritorna per disturbare, contagiare, persino per uccidere i vivi, spesso succhiando il loro sangue, non può essere separata dalla paura del ritorno, perturbante e pericoloso dei morti, che appare presente in tutte le società tradizionali e arcaiche, in particolare nel Mezzogiorno ed in Calabria.

“In quanto legato alla paura della morte e alla nostalgia della vita, al culto dei defunti e al timore che possano tornare, spesso a concezioni del sangue come elemento di vita e di morte, il vampiro si presenta come una sorta di archetipo, come una figura ricorrente, con caratteri e comportamenti diversi, in tutte le culture e le società tradizionali”. Così scrive, tra l’altro, Vito Teti nella introduzione alla nuova edizione del suo volume *La melanconia del vampiro*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 279.

Quindi non solo i vampiri prima o poi torneranno, ma probabilmente anche i libri sui vampiri “hanno una qualche possibilità di ritornare, di non morire”. E ciò perché “La figura del vampiro – scrive Vito Teti – insiste a offrire elementi di riflessione per capire il senso o il non senso di aspetti culturali caratterizzanti quella che, con buona approssimazione, chiamiamo tradizione occidentale”.

“La questione decisiva” che si è posta Vito Teti, nella “costruzione” del suo libro, consiste nel cercare di capire come e quando il motivo del ritorno dei morti sotto forma di vampiri, presente in tanti contesti geografici, storici e culturali anche molto lontani da noi, abbia creato le condizioni per immaginare il ritorno dei vampiri. Così Teti si è posto il problema più generale “di come e perché l’Occidente colto e illuminato, quello dei filosofi e quello degli uomini di chiesa, che s’interrogano sulle superstizioni popolari, abbia “scoperto” il vampiro”.

La più recente fortuna del vampiro nell’immaginario occidentale, consente di pensare e riflettere sulla sua presenza melanconica oggi e, quindi, sul senso della vita e della morte in un mondo totalmente diverso da quello tradizionale, in cui si è tentato e si tenta di rimuovere la morte e, quindi, quella relazione vita-morte che, pur nella sua tragicità, dà senso al vivere nel mondo.

Ma la rimozione della morte non implica il suo annullamento impossibile, piuttosto la sua disumanizzazione-rimozione, appunto, come se la morte non ci fosse perché quasi esclusivamente relegata nella sfera del privato. Viviamo invece in un mondo in cui la morte, nelle sue diverse forme, ha una presenza sempre più

diffusa e tragica; pur nell'indifferenza dei vivi, la morte può persino confondersi con la vita o la speranza utopica di "un'altra vita", quando la nostra, qui ed ora, non sembra avere senso e/o farci sperare.

Da qui il non pensare radicalmente alla morte e, quindi, l'emergere con impressionante ciclica puntualità "dell'angoscia di morte che scompagina gli assetti tradizionali e introduce disordine a livello esistenziale, sociale e politico", anche perché – come scrivono Luigi Lombardi Satriani e Mariano Meligrana ne *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Rizzoli 1982 – viene messo in discussione "quell'insieme concettuale, emotivo, comportamentale, istituzionale che potremmo definire organizzazione dell'estroversione collettiva".

Ma il rimosso ritorna affermando la sua ineluttabile verità e si presenta sotto "sembranze cangianti" e con un linguaggio non immediatamente intelligibile.

È "l'uso" collettivo della morte che è stato cancellato nelle società in cui il capitalismo si è affermato con forza come l'unica forma di organizzazione possibile della società e dello Stato; da qui la sua totale privatizzazione che rende ancora più drammatico il momento della fine dell'esistenza e della stessa elaborazione del lutto.

In questo contesto, aumentano nel vampiro la sua irrequietezza, la sua incerta erranza e la sua melanconia.

I vampiri, che sembravano appartenere esclusivamente alle società tradizionali, ritornano ancora oggi ribadendo il loro carattere di *revenants* anche nella cultura contemporanea. Essi "non vivono più – sostiene Vito Teti – fuori dal mondo degli uomini, nascosti tra le rovine e nelle bare, ma nel mondo, in mezzo agli uomini, come loro tristi e melanconici". Così i vampiri sono come gli uomini e gli uomini come i vampiri.

Il vampiro delle costruzioni letterarie moderne, triste e melanconico, fatale e distruttivo, seduttore e infelice, si trasferisce dalle rovine del mondo classico alle metropoli europee e persino americane. Così nell'epoca contemporanea, mediante il cinema, i fumetti, i libri, internet, il vampiro diventa globale, in un mondo globale, senza abbandonare del tutto il suo legame con la tradizione e la sua inquietudine di *revenant*.

Il vampiro è un essere che non può più "specchiarsi", quindi, si afferma – secondo Vito Teti – "come figura emblematica del rispecchiamento, dell'auto-percezione e dell'autorappresentazione dell'uomo della società attuale. Quindi il vampiro sembra essere divenuto l'espressione e la proiezione dell'afflizione melanconica, e del "sentimento" nostalgico e melanconico, delle tante forme di erranza e di *nostos* che hanno caratterizzato la storia, il pensiero, la tradizione culturale dell'Occidente."

Tra le metafore del vampiro, quella che lo vede "affiancato" all'emigrante sembra una delle più interessanti e poco esplorate. L'emigrante, costretto ad abbandonare l'universo di origine, smarrisce la sua ombra e vive una "condizione doppia" che genera inquietudine. Egli – scrive Vito Teti – "diventa in un certo senso "il vero defunto" nella società tradizionale, dove i morti continuano a tornare, a dialogare

con i vivi e a fare parte della metastoria contadina”. Così l'emigrante, fin dalla sua partenza, ma principalmente nei suoi ritorni, provvisori o definitivi, appare come un *revenant* che provoca inquietudine, che turba, che cerca amore e riconoscimento, ma spesso subisce allontanamento ed espulsione da parte degli stessi familiari rimasti, che percepiscono la sua presenza come benevola e nello stesso tempo come una figura che, con i suoi ritorni, mette in discussione i valori e la mentalità tradizionale e, quindi, l'esistenza stessa dell'universo originario. Vive, così, privo d'identità e di riconoscimento. Non si sente di appartenere al “nuovo mondo”, che non lo riconosce, e non appartiene più alla comunità originaria. È “un vivente che è morto per la società originaria, è, in fondo, un vampiro”, un *revenant* che inquieta, dominato dalla nostalgia e dalla melanconia.

Si può sostenere con Vito Teti, pensando ai nuovi emigranti oggi, che “il vampiro è la metafora dell'esule, dello straniero che cerca accoglienza e perturba, che viene tollerato o allontanato, raramente compreso e accolto”.

Il ritorno dei defunti nelle società tradizionali veniva visto principalmente come un modo per vendicarsi dei vivi. In molte realtà dell'Italia meridionale, in particolare in Calabria, si pensava che le anime delle persone morte “senza la grazia di Dio” e/o perché morti ammazzati, si aggirassero inquiete nel luogo della loro morte e che soltanto la vendetta, quindi lo spargimento di sangue di un familiare, poteva dare pace all'anima dell'ucciso. Il sangue chiama sangue si pensava, alcuni lo pensano ancora oggi. Il sangue che si riscontra nei rituali della vendetta implica un legame indissolubile vita-morte, che sa di sacralità. È presente anche nei rituali di iniziazione alla malavita per l'affiliazione alla 'ndrangheta. E implica un legame indissolubile di fedeltà con la “famiglia 'ndranghetista”, il cui scioglimento si può “lavare” solo con altro sangue, perché “sangue chiama sangue”, appunto.

Il vampiro è mutevole, cangiante, si trasforma, si mimetizza, ma appare sempre dominato da un sentimento di insopprimibile melanconia. Anzi, per dirla con Vito Teti, il vampiro “è una delle costruzioni melanconiche più significative della modernità”.

Un vampiro come quello moderno, che non può più vivere “una vita normale”, finisce necessariamente con l'essere melanconico, con il richiedere una morte definitiva, lui che è morto-non morto, sospeso in una sorta di atemporalità senza senso.

Se il vampiro nella cultura folklorica è vissuto all'interno delle concezioni del mondo dell'universo tradizionale con una sua “realtà”, quello contemporaneo, invece, appare come una figura della possibile fine del mondo. Ciò accade all'interno di un universo in continuo movimento in cui c'è il rischio radicale della negazione dell'altro e della “costruzione del nemico” anche quando questo non c'è, anzi proprio perché non c'è.

La melanconia si presenta, allora, come condizione culturale e come modo di essere. La melanconia, che caratterizza l'essere e il vivere nella società contemporanea, appare – secondo Vito Teti – “come il continuo e doloroso osservarsi in uno specchio che rinvia sempre un'immagine stanca e muta. La melanconia del ‘tutto è ormai accaduto’ e del ‘niente è più utile’”. Ma indica anche un sen-

timento di profonda solitudine e nello stesso tempo il desiderio di “essere con tutte le persone incontrate”, così come la loro negazione è, nello stesso tempo, la nostalgia dell’altro.

Il vampiro appare, quindi, come figura fondante della cultura moderna, che pur immerso in una profonda melanconia, “segnala insieme il bisogno e il rischio d’amore”, per questo i termini melanconia ed eros appaiono inseparabili. Ma pronunciare la parola amore senza un legame vampirico è necessario.

È necessario, quindi, che la critica razionale alle paure rappresentate dal vampiro folklorico e dal vampiro moderno, sia accompagnata dal riconoscimento – scrive Teti – “dei limiti di una razionalità che ha tentato di relegare passione, amore, sentimenti nella zona d’ombra dell’irrazionalità e della malattia”. Da qui la possibilità di costruire un nuovo “progetto illuminato” che non pretenda di bandire la melanconia, ma la consideri nella sua positività come elemento fondamentale della cultura occidentale.

Vito Teti, che pur “non crede molto in un futuro radioso dell’umanità”, ritiene che “di fronte allo sgomento che ci offre la nostra condizione, nel corso delle notti insonni in cui tutto appare insensato, accaduto e interminabile, non è davvero possibile rinunciare all’utopia, alla speranza nella forza della ragione e in quella dell’amore”.

# Aspetti e momenti di vita consacrata nel Mezzogiorno

ENZO D'AGOSTINO

È un fatto importante che l'editore Sciascia abbia deciso di pubblicare questo volume, includendolo nella collana degli «Studi del Centro 'A.Cammarata'», fondata e diretta fino alla morte dal compianto monsignor Cataldo Naro, arcivescovo di Monreale.

Si tratta di un volume antologico, che raccoglie ventisette saggi – alcuni sono relazioni a convegni o recensioni – scelti tra quelli che Pietro Borzomati ha prodotto durante una brillante carriera accademica iniziata a Salerno e conclusa – con soste alla Sapienza di Roma ed a Venezia – nell'Università per Stranieri di Perugia, nella quale è stato anche preside della facoltà di Lettere e Cultura. Sono lavori pubblicati su varie riviste scientifiche e negli atti dei convegni per i quali erano stati allestiti, pertanto di non facile o immediata reperibilità: poterne disporre in un volume unico è senz'altro ed evidentemente notevole e positivo; sono, ancora, saggi tutti riconducibili – come si ha dal titolo – al tema fondamentale delle esperienze di vita consacrata nelle Chiese che sono nel Mezzogiorno, particolarmente in Calabria, che è la regione di nascita e di formazione dell'autore, il quale, pur avendola dovuta lasciare a causa dei propri impegni accademici, non l'ha mai abbandonata, anzi ne è diventato testimone ed ambasciatore nel resto dell'Italia ed ha continuato a frequentarla intensamente, qui attratto da affetti familiari ed amicali e dalla volontà di collaborare, proporre ed organizzare eventi culturali degni della sua storia, capaci di contribuire alla soluzione delle tante “questioni” che l'attanagliano. Valga, e tanto credo che basti, quanto ha fatto e fa nella e per la Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

Il titolo del volume richiama significativamente quello della prima monografia pubblicata da Pietro Borzomati giusto quarantanni prima, “Aspetti religiosi e storia del Movimento cattolico in Calabria (1860-1919)”, Edizioni Cinque Lune, Roma 1967 (terza edizione: Rubbettino, Soveria Mannelli 1993). Là l'attenzione era attirata sul *movimento cattolico*; qua, nel presente volume, sulla *vita consacrata*: non si creda, però, che qua si parli soltanto di religiosi e di religiose, che se ne scriva la biografia con date su date, se ne illustrino la spiritualità, le difficoltà ambientali incontrate, le realizzazioni, le vittorie non sempre evidenti ai nostri occhi di umani. C'è anche questo, ovviamente, ed è supportato generalmente dai dati desunti – oltreché da ricerche archivistiche pazienti – da un osservatorio privilegiato, quello della consulta delle cause dei santi, di cui Borzomati è stato

membro, e dalle *positiones* allestite per il processo di beatificazione di parecchi dei protagonisti, che – per alcuni – si è da tempo concluso con felice sanzione canonica; ma c'è lo sforzo che lo storico ha compiuto per far comprendere ai lettori, ma anche agli altri storici, che nella vita consacrata ci sono *aspetti e momenti* che travalicano la vita personale ed intima dei consacrati e sono a tutti gli effetti *aspetti e momenti* della storia più generale, quella economica e politica. Ciò che riguarda la storia della Chiesa, insomma, non è un'appendice dell'altra storia, ma ne è un capitolo essenziale ed ineludibile, scritto da persone – i cattolici – che, lungi dall'accettare ruoli passivi o semplicemente secondari, hanno conosciuto e conoscono l'orgoglio di essere comunque soggetti della storia.

Il tempo nel quale si collocano gli *aspetti e i momenti* trattati nei saggi è quello di fine Ottocento-inizi Novecento; i luoghi, in larga misura, sono quelli del Mezzogiorno d'Italia. In tali tempo e luoghi vissero ed operarono uomini e donne – generalmente di umili origini, talvolta anche borghesi o benestanti – che, resi consapevoli dei propri carismi e delle altrui difficoltà, si misero a disposizione della società e si votarono interamente al servizio dei più bisognosi, dei diseredati materiali e spirituali, dei reietti, degli ultimi della terra, talvolta ritrovandosi a combattere strenuamente anche difficoltà fraposte dell'ambiente, le incomprensioni – se non le ostilità – dei superiori, l'arroganza dei notabili, invidie, mormorii, malevolenze: «...scelsero i poveri, furono vicini agli emigranti, fondarono orfanotrofi e scuole, sostennero una dura lotta contro l'usura, valorizzarono la pietà popolare, non perdendo, però, di vista le scelte spirituali preventivamente compiute» (p. 130).

Si chiamavano, questi uomini e donne, Eustachio Montemurro, sacerdote e medico, fondatore delle Figlie del Sacro Costato per il culto al Cuore di Gesù e per l'educazione delle figlie del popolo e dei Piccoli Fratelli del SS.mo Sacramento per il culto eucaristico e per l'aiuto ai parroci nell'esercizio del loro ministero (pp. 279-303); Marianna Amico Roxas, fondatrice a Caltanissetta della Compagnia di Sant'Angela Merici (pp. 305-308); Nicola da Gesturi, sardo, cappuccino, promotore del "silenzio come contemplazione" (pp. 245-251); Maria Giovanna Dore, «monaca illuminata e intellettuale» (pp. 237-243); Nazarena Maione, appartenente alla congregazione fondata da Annibale di Francia (pp. 227-236); Francesco Maria Greco, parroco, fondatore delle Piccole Operaie dei Sacri Cuori per l'educazione dei fanciulli (pp. 215-225); Angelo Cantons, spagnolo, claretiano, «maestro di vita spirituale» nel seminario di Palermo (pp. 95-106); Divo Barsotti, «un eremita che visse nel mondo» (pp. 81-84); Luigi Orione, sacerdote di Cortona: la sua fu la prima delle nuove congregazioni ad operare nel Sud (pp. 107-118); Raffaele Faggiano, passionista, vescovo di Cariati, «uomo di penitenza» (pp. 253-268); Giuseppe Cognata, vescovo di Bova (1933-1940) e fondatore delle Oblate del Sacro Cuore (pp. 169-188); Placido Riccardi, benedettino di Farfa, «anacoreta, non asceta» (pp. 119-125); suor Maria Serafina Micheli, trentina, ma «immigrata nell'Italia meridionale», in Campania (pp. 127-137); Dante Vittorio Forno, già salesiano, fondatore a Reggio Calabria delle Figlie di Maria Corredentrice, che stanno per dare alla Chiesa una beata, Rosella Staltari, di Antonimina (pp. 139-145); Annibale Maria Di Francia,

riformatore della pietà popolare e fondatore della congregazione delle Figlie del Divin Zelo e dei Rogazionisti (pp. 147-167); Bartolo Longo, laico, «ideatore di un suggestivo programma di pietà mariana», fondatore del Santuario della Madonna di Pompei (pp. 205-213); don Gaetano Mauro, fondatore dei Pii Operai Catechisti Rurali (pp. 65-69).

Quasi tutti, questi uomini e donne, si consacrarono nella Chiesa, e quasi tutti – visto che dalle regioni più fortunate c'era qualche problema a venire ad operare nel Sud<sup>1</sup> – furono fondatori di congregazioni religiose o di istituti di vita attiva, specialmente femminili, che si votarono a portarsi negli ambienti e nei paesi più poveri ed abbandonati a condividere, per alleviarle secondo le proprie disponibilità e capacità, le miserie di tutti i generi. Sono significative ed esemplari, in proposito, le pagine dedicate alle Suore Oblate del Sacro Cuore, la congregazione fondata da Giuseppe Cognata, il vescovo di Bova che fu attento – più che a difendere se stesso dalle incredibili accuse lanciategli da una gerarchia incapace di comprendere e di discernere – a governare la ricca povertà della propria diocesi e dei propri diocesani, residenti in grande percentuale in tuguri in quell'Aspromonte che dovrebbe essere conosciuto per queste dolenti ingiustizie sociali e per l'eroismo di quelle suore ed invece continua ad occupare colonne di piombo avide di passatori più o meno cortesi e di latitanti.

Tutti, questi uomini e donne, pur cresciuti nel clima di una pietà popolare spesso contaminata da magia e superstizione – che, però, seppero valorizzare con supporti cristologici e mariani – furono dotati di una spiritualità forte e pura, trinitaria.

Questo della pietà popolare è il tema che ricorre in pressoché tutti i saggi inclusi nel volume, al quale Borzomati riserva un'attenzione speciale, convinto com'è – in sintonia con i propri personaggi – che la pietà popolare delle genti del Mezzogiorno si fonda su convincimenti di fede profondi e costituisce un patrimo-

---

<sup>1</sup> «...per il rifiuto, spesso ingiustificato, di molti istituti ad assumersi l'onere dell'apostolato in località impervie ed isolate e dove non venivano assicurate garanzie» (p. 284). Sarà Paolo VI ad esortare gli istituti di vita consacrata settentrionali a portarsi nel Sud senza intenti e progetti colonizzanti, ma con la disponibilità a contribuire all'elevazione spirituale e sociale rispettando le tradizioni ed i modi di vita locali. L'esortazione sarà accolta. «In pochi anni – scrive Borzomati, p. 316 – si sono avuti frutti inattesi in tutto il Mezzogiorno, particolarmente nei luoghi dove la miseria materiale e morale toglieva persino ogni speranza per un futuro diverso, e le logiche clientelari, la prepotenza dei notabili, il disinteresse degli organismi dello Stato e degli enti locali, l'apatia dei preti, rinsaldavano i ghetti nei quali poltriva il sottoproletariato. Questi religiosi e religiose del Nord, con umiltà e nel contesto delle tradizioni e dei modi di vita di quei territori, si sono proposti di offrire un servizio realmente gratuito, senza clamori, non certo per ottenere privilegi e, a volte, in condizioni di subalternità ai loro confratelli e consorelle che appartenevano a congregazioni promosse nel Sud o che da anni operavano in quei luoghi. Questi religiosi e religiose hanno condiviso in modo concreto la vita con i più emarginati, dopo aver preventivamente atteso allo studio delle condizioni generali di ieri e di oggi dei territori nei quali operavano. Essi, inoltre, hanno collaborato con i parroci, guardandosi bene dall'esprimere rilievi più o meno fuori posto, ma proponendo nuovi programmi con umiltà, hanno istituito asili, scuole professionali e di recupero, case per anziani, avviato iniziative di assistenza a domicilio ai malati; hanno compiuto, insomma, un'opera di autentica carità, ma anche di supplenza, soprattutto dove più accentuato era il disinteresse delle autorità».

nio incommensurabile, che deve essere certamente depurato, ma che non si può consentire che venga dileggiato, snaturato, cancellato.

Con il tema della pietà popolare, ed insieme con quello della questione meridionale classica, le pagine di Borzomati generalmente evocano il tema della cosiddetta “questione meridionale ecclesiale”. Quali e quanti guasti<sup>2</sup> ha prodotto nelle Chiese del Sud il convincimento delle alte gerarchie romane che fosse necessario preporre alla guida delle nostre diocesi prelati provenienti dal nord della penisola! Da alcuni decenni le direttive sono diverse, e qualche eccezione, che pure è continuata, è stata di ben altra natura e conseguenze. Borzomati richiama, per esempio, il caso della nomina a Reggio (1938-1943) di Enrico Montalbetti, veneto; ai nostri giorni può essere ricordata quella di Giancarlo Bregantini, trentino, a Locri (1994-2007; poi arcivescovo di Campobasso); ma sarà veramente un giorno da segnare *albo lapillo* quello in cui un ecclesiastico del Sud sarà finalmente considerato idoneo al governo di una diocesi settentrionale (cfr. p. 348). Ciò non per poter intonare inni di vittoria e di rivincita, ma perché ci farà definitivamente convinti che il “razzismo” è cosa di altri, non della Chiesa.

Questi e tanti altri sono i temi – tutti pertinenti a questioni meridionali: questione meridionale storiografica, formazione civile e religiosa delle coscienze, direzione spirituale... – sui quali, parlando di consacrati e di consacrate, Pietro Borzomati richiama con impegno, opportunamente e con insistenza, l’attenzione dei lettori e degli studiosi. Specialmente a questi ultimi, però, sono dedicati dei saggi specifici, ad apertura e chiusura del volume.

I primi quattro saggi (pp. 7-80), e qualche altro (pp. 89-94)<sup>3</sup>, sono – direi – metodologici e didattici. Scritti tra il 1968 e il 1980, in essi Borzomati, fatta propria la lezione dei maestri incontrati lungo la strada della ricerca (primi tra tutti Massimo Petrocchi, Giuseppe De Luca, Gabriele De Rosa), diventa a sua volta un maestro, che addita e sferza quando è necessario («La storiografia del nostro paese ha, salvo alcune rare eccezioni, ignorato l’apporto od i limiti dell’opera del mondo cattolico italiano per un rigoroso dibattito sulla “questione meridionale”...»), ma che è molto più attento ad indirizzare, proporre, suggerire, organizzare; a segnalare i ritardi e le omissioni; a presentare i protagonisti.

Il volume si chiude con il saggio “Vita consacrata e Mezzogiorno dopo il Va-

---

<sup>2</sup> «Imporre alle diocesi meridionali come vescovi ecclesiastici del Nord – scrive Borzomati – fu tutt’altro che produttivo per la Chiesa e per la società del Mezzogiorno (...); questi pastori tentarono di radicare l’antica religiosità del popolo, obbligarono preti e fedeli a praticare una vita religiosa che era stata felicemente sperimentata nel Settentrione, ma che non era idonea al Sud, imposero consuetudini ed obblighi validi in altre regioni del paese, creando forti tensioni che non giovarono a nessuno».

<sup>3</sup> *Per una storia della pietà nel Mezzogiorno d’Italia tra Ottocento e Novecento* (pp.7-28); *Il dibattito storiografico su Chiesa e Movimento cattolico in Italia* (pp. 29-46); *Per una storia dell’azione sociale della Chiesa e della vita consacrata agli inizi del Novecento* (pp. 47-64); *Per una storia delle congregazioni religiose nel Sud nel ‘900 e dei Pii Operai Catechisti Rurali di don Gaetano Mauro* (pp. 65-80); *Gravi omissioni degli studiosi di fronte a protagonisti, grandi o umili, della questione meridionale* (pp. 89-94).

ticano II”, del 1995 (pp. 315-362), un saggio tanto lungo quanto lucido, nel quale il motivo dominante – a mio avviso – è il rammarico forte – forse dolore – che si prova quando si ricorda l’impedimento frapposto da alcuni presuli del Centro e del Nord alla pubblicazione da parte della CEI di un documento che ricordasse il venticinquesimo della lettera pastorale del 1948 e sensibilizzasse la Chiesa italiana per i problemi del Mezzogiorno.

Bloccato nel 1973, il documento “Chiesa italiana e Mezzogiorno. Sviluppo nella solidarietà”, fu pubblicato il 18 ottobre 1989, ma, malgrado fosse con tutta evidenza sostenuto anche da Giovanni Paolo II, è stato completamente ignorato e dimenticato da non pochi vescovi centro-settentrionali: «Doloroso, infine, l’atteggiamento dei cattolici dell’*altra* Italia ai convegni ecclesiali di Roma e di Loreto, nel rifiutare di fatto il documento del 1989 sul Mezzogiorno sottoscritto da tutti i presuli del Paese, e nel sostenere movimenti politici che si distinsero per una dura campagna razzista avversa al Mezzogiorno e tesa a porre in discussione l’unità della patria; tutto questo, malgrado il magistero di Giovanni Paolo II», p. 362.

Pietro Borzomati, con questo volume, ma con tutta la sua vasta produzione scientifica, può a giusto titolo essere considerato un punto di riferimento irrinunciabile, se non l’indiscusso capofila, tra quanti si occupano soprattutto della “questione meridionale ecclesiale” e, nella storiografia sull’argomento, colma certamente una lacuna; purtroppo, però, la “questione meridionale ecclesiale” continua a rimanere irrisolta.

# Un comune calabrese: Amantea nella storia del '900

FRANCESCO C. VOLPE

Il nuovo libro di Alfonso Lorelli, *Amantea nel XX secolo. Tra storia e memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 291, è una nuova conferma del cammino compiuto dagli studi di storia locale in Italia dalla fine degli anni quaranta del secolo ventesimo fino a questo primo decennio del successivo, ormai prossimo al compimento. Conferma altamente significativa ove si pensi che, nel Mezzogiorno in particolare, il genere era stato, per l'innanzi, riservato dominio dei cacciatori di primati, prevalentemente preti o legulei. Assolutamente incapaci di andare oltre l'aneddoto e le futili curiosità, costoro si erano gingillati per molti (troppi!) anni con una accanita e protratta ricerca di blasoni e patenti di supposta nobiltà per i luoghi di origine, suscitando, nei primi anni del '900, la divertita ironia, non esente da bonaria condiscendenza, di Benedetto Croce: *“Si ripensi, per un momento, ... al tipo dello storico locale, allo storico di una piccola città o di un paesello. Lo storico del proprio paesello è legato con affezione profonda alle strade, alla piazza, alla chiesa, al campanile e a tutti gli edifici del luogo natio. Egli ... desidera magnificare la sua patria, ricercando i grandi uomini, più o meno autentici, che vi sono nati (...). Se è di famiglia patrizia o di alta borghesia, non potrà non prendere un interesse quasi personale alla storia di famiglie nobili o cospicue del suo paese, se nasce di popolo non potrà non guardare a esse con quel sentimento caratteristico di tenerezza, col quale i nostri popolani guardano ordinariamente i “signori”. Con questi interessi nell'animo si porrà al suo lavoro.... e, nella stessa forma della sua storia si rifletterà quel sentimento di esagerazione, quell'intonazione epica, che, messa in contrasto colla piccolezza dei fatti, farà, a volte, sorridere”*. (B. Croce, *Intorno alla storia della coltura*, in “La Critica”, a. VI, fasc. IV, 20 lug. 1909, p. 313).

Il tono e i metodi della storia locale conosceranno sostanziali miglioramenti per tutta la prima metà del '900, ma fu dopo la Seconda guerra mondiale che si verificò una vera e propria “rivoluzione copernicana”: sotto la spinta di una crisi epocale da cui l'umanità cercava in tutti i modi di riprendersi, un nutrito stuolo di ricercatori preparati e metodologicamente agguerriti si volse ad un ben altrimenti serio e motivato studio delle realtà locali e delle città di provincia. Il primato degli eruditi di provincia, persuasi fino a quel momento di essere essi “e non altri” i veri storici, come ha ricordato il Sestan in un saggio famoso, crollò, così, come un castello di carte senza lasciare traccia, se non nella maniacale angustia muni-

cipalistica di pochi pertinaci “nostalgici”. Niente più, dunque, “cittadini illustri (che in genere vissero altrove e operarono in più vasto ambito), memorie familiari, ricordi privati”, ma nuove “correnti storiografiche interessate a studiare le strutture economico-sociali” o anche le “manifestazioni di vita culturale e religiosa in contesti particolari” (Cfr. C. Violante (a cura di), *La storia locale, cenni, fonti e metodi della ricerca*, Bologna, Il Mulino, 1982, p.24). Ci limitiamo a menzionare solo alcuni tra gli esponenti di questo nuovo e fecondo indirizzo: Ernesto Ragionieri, autore di quel vero classico che è *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953; Elio Conti, che studiò *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Edizioni di Rinascita, 1950, lavoro ascrivibile a questo stesso ambito, in quanto guarda anche alle piccole realtà locali della cintura fiorentina. Ma non si può passare sotto silenzio un’opera come quella di Nicola Badaloni su *Democratici e socialisti nella Livorno dell’800* (1966), grande affresco delle agitazioni sociali del biennio 1847-1849 che si allarga a saggio di storia culturale, allorché esamina l’incidenza che ebbero sulle suddette agitazioni l’impegno e la guida di intellettuali democratici, come Guerrazzi e come Carlo Bini. Tale rivoluzione storiografica è avvenuta per impulso precipuo della cultura marxista e sotto l’influsso della scuola francese delle *Annales*, coinvolgente, in prospettiva pluridisciplinare, anche le scienze sociali. Alfonso Lorelli è inquadrabile di pieno diritto e con spiccata originalità entro questo ampio duplice orizzonte: da un lato la scuola francese da lui “frequentata” con particolare riferimento agli studi di storia della mentalità di Lucien Febvre (mentre è riguardato con relativo disinteresse il “feticismo quantificatorio” di certi braudeliani di casa nostra); dall’altro la grande lezione dello storicismo: quello, per intenderci, di De Sanctis, tra Vico ed Hegel, e quello che da Labriola approda a Croce e da quest’ultimo, finalmente, a Gramsci.

Il lettore “attrezzato” riscontrerà agevolmente alcuni elementi di beninteso – e aggiornato e ammodernato – crocianesimo presenti nella splendida introduzione: vero e proprio trattatello di metodologia da consigliare a certi dilettanti che, privi di retroterra intellettuale e di letture “a pueritia”, si impancano a storici con risibile iattanza e sicumera.

“Amantea nel XX secolo” è un lavoro di grande complessità e spessore che realizza il sogno di una storiografia intessuta di concreta e documentabile fattualità e, nel contempo, di taglio rigorosamente critico e problematico; un lavoro nel quale invano si cercherebbe, inoltre, una sia pur minima traccia di quello “empirismo metodologico del tutto provinciale” che aveva caratterizzato gli studi di storia regionale nella Calabria primo-novecentesca e che Ernesto Pontieri aveva lucidamente rilevato nel “*Discorso inaugurale*” del 2° Congresso Storico Calabrese del 1960 (Cfr. *Atti*, Napoli, Fiorentino, 1961, p. XXXV). Lorelli si muove perfettamente a suo agio entro le coordinate storiche e culturali di sopra sommariamente indicate. Volendo ricordare solo alcuni “punti forti” del volume (impossibile dar conto di tutti), mi soffermerei sul “biennio rosso” e sulle barricate del 1920 che videro tra i principali animatori l’on. Roberto Mirabelli, una delle maggiori figure dell’Estrema Radicalrepubblicana tra ’800 e ’900.

L'autore, all'avvincente ricostruzione di questa sorta di postuma sconfessione del servilismo di massa che aveva celebrato i suoi "fasti" durante l'assedio francese del 1806-1807, affianca una serie di acute riflessioni sull'atavica disposizione degli amanteoti al conformismo ed alla supina acquiescenza ai voleri dei potenti di turno. Lorelli sottolinea, a questo punto, come, nel passaggio dal fascismo alla democrazia, il nuovo "Kratos" instauratosi nel 1945-46 non abbia trovato riscontro in un parallelo mutamento dell' "Ethos". Quella storica svolta lasciò, in altri termini, inalterata la "coscienza servile", come lo storico hegelianamente la chiama, dell'amanteota medio.

L'egemonia si è, da allora, puramente e semplicemente trasferita ai nuovi oligarchi della politica locale, che la gestiscono con la necessaria spregiudicatezza.

A tutto ciò Lorelli guarda con un distacco che, lungi dal ridursi a quella forma di "falsa neutralità che tutto assolve e giustifica" denunciata, a suo tempo, dal compianto Armando Saitta, è invece, da "leggere" come un atteggiamento di dolente, rattenuta "indignatio", poggiante sulla disincantata convinzione della pratica inamovibilità, almeno nel breve periodo, di tale plurisecolare "submissio". Aman-tea – sembra concludere mestamente lo storico – attende ancora che una ventata di "humiano", radicale scetticismo scuota alfine gli animi dall'avvilente "sonno dogmatico" in cui giacciono immersi da tempo immemorabile, riaccendendo la speranza, e la voglia, di riscattarsi, nel segno di un ritrovato "spirito del '20".

*Il Giorno. Cinquant'anni di un quotidiano anticonformista*, a cura di Ada Gigli Marchetti, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 240

Il primo numero del quotidiano "Il Giorno" appare il 21 aprile 1956 e cinquant'anni dopo, il 21 aprile 2006, per iniziativa della Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Milano, si svolge nella capitale lombarda il convegno *Aprile 1956: nasce "Il Giorno"* per studiarne la sua evoluzione e la storia inserita nel contesto dell'informazione giornalistica e delle vicende politiche della nazione.

Diretto da Gaetano Baldacci, già inviato speciale del "Corriere della Sera" e finanziato da Enrico Mattei, presidente dell'Eni, e dall'editore Cino Del Duca, "re del giornalismo rosa in Francia", il nuovo giornale rappresenta un atto di rottura con le formule tradizionali: esce con un inserto quotidiano in roto-calco, ha un'impaginazione vivace, abbandona la terza pagina, una pagina intera è dedicata ai fumetti e ai giochi. Completa il progetto editoriale un'edizione del pomeriggio, che viene soppressa il 31 agosto 1956, e una pagina intera dal titolo "Economia e finanza".

A causa degli alti costi e del crescente deficit sorgono contrasti con Del Duca che si ritira dalla combinazione: la proprietà rimane sotto il pieno controllo dell'Eni che lo gestisce con la società Segisa fino al 1997, quando viene acquisito dalla Poligrafici Editoriale (proprietaria del "Resto del Carlino" di Bo-

logna e della "Nazione" di Firenze).

La tiratura si stabilizza intorno alle 150 mila copie; entrano nuovi inviati, commentatori e collaboratori: Giorgio Bocca, Enzo Forcella, Alberto Arbasino, Pietro Citati, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino ecc. Si pubblicano diversi inserti settimanali: i motori, le donne, la televisione, i ragazzi, i libri. Il giornale rappresenta un'importante novità nel panorama della stampa italiana e viene salutato da un immediato successo di pubblico, consolidatosi poi nel tempo, dal lato economico è in continua perdita.

Alla direzione si avvicendano: Gaetano Baldacci 1956- 1959, Italo Pietra 1960-1972, Gaetano Afeltra 1972- 1980, Guglielmo Zucconi 1980- 1984; e poi Lino Rizzi, Francesco Damato, Paolo Liguori, Mario Padovani, Ezio Catania.

Come ricorda Enzo Forcella, assunto come commentatore politico dal 1960 al 1973, "tra la seconda metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta "Il Giorno" è stato, e di gran lunga, il più moderno e "leggibile" quotidiano italiano". Sulle ragioni di questo successo editoriale e della successiva crisi, si interroga il presente volume che si propone, a cinquant'anni dalla nascita, come un bilancio complessivo delle vicende e dell'attività del quotidiano.

Attraverso una pluralità di interventi, testimonianze e ricordi vengono presi in esame i complessi rapporti tra "Il Giorno", la proprietà (l'Eni) e il mutare del contesto politico italiano;

quindi le principali tematiche affrontate dalla testata, in modo spesso coraggioso e vivace, e la sua attenzione rivolta a nuove fasce di lettori, come le donne e i ragazzi. Ne esce la storia emblematica di un giornale di proprietà pubblica, non privo di luci e di ombre: da una parte l'impegno e la professionalità delle redazioni che si sono via via succedute, dall'altra i condizionamenti e i limiti, posti ora dall'ente di Stato ora direttamente dal "palazzo" della politica.

**Mario Grandinetti**

Oliviero Bergamini, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 488

Si tratta di un completo e documentato manuale di storia del giornalismo. L'A. esamina l'evoluzione dell'informazione dalle sue origini cinquecentesche ad oggi; racconta gli intrecci e i rapporti con il potere politico, religioso ed economico e le lotte sostenute dalla stampa per raggiungere una propria autonomia e libertà. È una trattazione comparata che riguarda non solo la situazione in Italia ma anche nelle nazioni dove il giornalismo ha avuto i suoi maggiori sviluppi: Francia, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti e infine Russia dove la libera informazione è stata a lungo negata.

L'A. mette in mostra l'incidenza, l'evoluzione linguistica, tecnologica (telefono, telegrafo) e la nascita e l'influsso delle nuove forme di comunicazione come le agenzie giornalistiche, la ra-

dio, la televisione; si sofferma anche sulle caratteristiche delle testate periodiche e quotidiane più importanti nelle nazioni prese in considerazione. Una particolare attenzione è dedicata alle vicende dell'informazione in Italia negli ultimi anni con l'esplosione delle televisioni; per concludere con "il futuro incerto del giornalismo" di fronte all'ascesa della *free press* e all'avvento delle nuove tecnologie come Internet. Ne risulta una lettura scorrevole, ricca di dati e fatti inseriti nel contesto della società occidentale più avanzata.

Il giornalismo del resto ha accompagnato lo sviluppo della modernità e influenzato politica, società e cultura degli ultimi quattro secoli. Un mondo, quello del giornalismo, in costante evoluzione per effetto delle innovazioni tecnologiche, in relazioni mutevoli con i poteri economici e politici, popolato di personaggi a volte equivoci, a volte eroici. E oggi, per l'avvento dei nuovi media digitali e i pervasivi condizionamenti di istituzioni e di grandi interessi economici, in una crisi che qualcuno pensa definitiva. Questo libro racconta la storia del giornalismo dalle sue origini cinquecentesche ai giorni nostri, nell'intreccio delle sue molteplici dimensioni: tecnologia, mercato editoriale, dialettica con il potere, pratiche professionali, personalità dei giornalisti. Una trattazione che spazia tra Francia, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti, le nazioni dove il giornalismo ha avuto i suoi maggiori sviluppi, che tocca la Rus-

sia e i paesi del socialismo reale, i luoghi dove la libera informazione è stata più a lungo negata, ma si concentra soprattutto sull'Italia, paese dove il giornalismo è storicamente segnato da limiti e carenze strutturali, ma anche da eccellenze di livello europeo.

M. G.

Gabriella De Marco, *L'ora di Palermo 1918-1930. La cultura in Italia dalle pagine del quotidiano palermitano (1918-1930). Fonti del XX secolo*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (Mi), 2007, pp. 125

Il volume, edito per la Biblioteca d'arte contemporanea di Silvana Editoriale, presenta i risultati di una prima indagine compiuta sugli articoli culturali pubblicati, tra il 1918 e il 1930, sul quotidiano palermitano "L'Ora".

Il giornale era apparso a Palermo il 21 aprile 1900 per iniziativa dell'armatore e industriale Ignazio Florio proprietario delle tonnare di Favignana e azionista di maggioranza della Navigazione Generale Italiana, Flotte riunite Florio & Rubettino e, tra l'altro, anche dell'omonimo stabilimento vinicolo di Marsala. Il giornale, fin dall'inizio dotato di mezzi finanziari imponenti, doveva avere una diffusione nazionale capace di intervenire nel grande dibattito politico del Paese e influire sugli indirizzi di politica economica. Alla direzione fu chiamato Vincenzo Morello (Rastignac), proveniente da "La Tribuna" di Roma, in quel momento giornale

dell'opposizione costituzionale e antigiolittiana.

"Noi chiamiamo a collaborare – scrive Morello nel fondo di presentazione – tutti i nostri lettori, tutto il pubblico del Mezzogiorno. Accolgono l'invito Napoleone Colajanni, Francesco Saverio Nitti ed altri. I Florio non compaiono in prima persona nella proprietà del giornale, che invece formalmente appartiene al marchese Carlo di Rudinì (figlio di Antonio, Presidente del Consiglio dal 1896 al 1898) il quale si era schierato con l'opposizione contro la politica reazionaria del padre e di Pelloux. I Florio, e quindi il "L'Ora", puntano invece su Zanardelli e in seguito su Sonnino più che su Giolitti. Nel 1902 Morello lascia la direzione del giornale palermitano e rientra alla "Tribuna", sostituito da Medardo Riccio; mentre i Florio coinvolgono nell'iniziativa editoriale altre forze economiche siciliane. Nasce così nell'aprile 1904 la Società Editrice Siciliana, con la partecipazione di minoranza di Filippo Pecoraino, padrone del più grande mulino a vapore esistente nell'isola. La nuova società acquista la proprietà dell'"Ora" dal marchese di Rudinì.

Nello stesso tempo si rompono gli ultimi legami con la "Tribuna" di Roma, passata dalla famiglia Luzzatti al senatore Luigi Roux, fedelissimo di Giolitti. Alla direzione viene chiamato Edoardo Scarfoglio, direttore e proprietario del "Mattino" di Napoli, che porta un rinnovamento nelle strutture redazionali del giornale insieme ad una accentuazio-

ne dei motivi nazionalistici. Collaborano Roberto Bracco, Salvatore di Giacomo, Matilde Serao, Luigi Capuana, Giuseppe Antonio Borgese ed altri. Alla diffusione del giornale contribuisce enormemente la passione sportiva del proprietario che ne fa un portabandiera delle sue iniziative agonistiche e sportive, come il giro ciclistico della Sicilia e principalmente la celebre "Targa Florio", primogenita delle competizioni automobilistiche.

Dopo l'abbandono di Scarfoglio la direzione e il breve interregno di Giuseppe Bellezza, arriva a Palermo Tullio Giordana e il quotidiano diventa più nazionalista e protezionista; lo stesso direttore fa parte del corpo di spedizione in Libia. Tuttavia i Florio attraversano un difficile momento per la disordinata espansione delle loro attività economiche. Pertanto nel 1914 Filippo Pecoraino acquisisce il controllo del giornale, che nel primo dopoguerra si schiera con la politica di Nitti e dal 1921 chiama alla direzione Alberto Cianca. Questi rimane pochi mesi e rientra a Roma per fondare e dirigere "Il Mondo", finanziato dallo stesso Pecoraino. Il quotidiano palermitano si schiera contro il fascismo e nel 1926 è costretto a sospendere le pubblicazioni assieme agli altri giornali dell'opposizione come "Il Mondo". Riprende le pubblicazioni nel gennaio 1927 con un direttore imposto dal fascismo, mentre con il crollo economico di Filippo Pecoraino il giornale vivacchia sotto il controllo del regime.

Lo spoglio delle annate di questa testata, ha portato alla luce notizie di grande interesse relative alle arti figurative, al cinema, al teatro e alla letteratura, da cui è possibile cogliere il gusto e le modalità di ricezione di alcuni eventi da parte degli ambienti culturali della provincia siciliana.

Fra i numerosi spunti offerti dall'abbondante materiale studiato sono stati selezionati dall'autrice alcuni argomenti di respiro nazionale. Si nota una curiosa vicinanza tra gli intellettuali siciliani collaboratori del giornale e quelli torinesi legati all'ambiente gobettiano, come gli articoli di Piero Gobetti, direttore di "Rivoluzione liberale", che iniziano con *L'arte di Felice Casorati* il 25 luglio 1923; e poi, per quanto riguarda la storia dell'arte, gli interventi di Adolfo Venturi (un paragrafo del libro ha per titolo: *Adolfo Venturi: critico d'arte d'eccezione per "L'Ora"*) e ancora il successo di cui godette, su "L'Ora", l'artista Felice Casorati, considerato uno dei "Maestri della pittura italiana".

Il volume cita la fortuna critica di Gabriele d'Annunzio, le notizie, in cronaca, sulle mostre d'arte in Sicilia, l'attenzione verso il movimento futurista e il suo leader Marinetti, la recensione tardiva dell'opera di Italo Svevo, scritta in occasione della sua morte, fino alle forti polemiche sorte durante la Biennale di Venezia del 1928 tra il direttore del giornale Nino Sofia e Ugo Ojetti e Antonio Maraini.

Il libro presenta, infine, un repertorio di immagini costituito da illustrazioni,

caricature, pubblicità, fotografie che "L'Ora" pubblicò nel periodo considerato dalla ricerca. Un apparato iconografico particolarmente significativo potrà fornire utili indicazioni agli studiosi e agli appassionati di arte figurativa, di storia del cinema, di storia del teatro e della scenografia.

M. G.

Vincenzo Trombetta, *L'editoria napoletana dell'Ottocento. Produzione circolazione consumo*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp.252.

Il volume affronta il tema dell'editoria napoletana della prima metà dell'Ottocento con le sue molteplici articolazioni e, come indica il sottotitolo, dal momento della produzione fino al consumo finale, cioè la lettura. Il tutto basato su una ricca documentazione relativa a fondi archivistici, giornali dell'epoca, riviste ed altro.

Si parte logicamente dal contorno legislativo sulla materia dal 1815 fino al 1860. Emerge una stretta sorveglianza politica e poliziesca su tutta la filiera del libro, dalla tipografia alla circolazione, fino al consumo. Nello stesso tempo il ricorso al protezionismo potenzia un "ramo dell'industria che non riesce ancora a configurarsi quale incisivo fattore economico". In questo contesto legislativo sono studiate e analizzate le vicende delle cartiere, da quelle amalfitane, che sopravvivono grazie agli appalti governativi, a quelle in Terra di Lavoro tra le quali emerge per importanza quel-

la di Fibreno considerata, in un opuscolo offerto nel 1845 agli Scienziati d'Italia presenti a Napoli, "la prima cartiera d'Italia non inferiore alle più vaste e migliori d'Europa". Vengono presentate le fonderie di caratteri, la loro evoluzione nel corso del tempo, gli sforzi "compiuti per l'impianto e lo sviluppo di una moderna industria per la produzione di caratteri capace di affrancare il regno dall'importazione di matrici e del reclutamento di maestranze straniere". Largo spazio è dedicato dall'autore, esperto in queste ricerche anche per la sua attività professionale e di docente di Storia del libro e dell'editoria all'università di Salerno, ai tipografi ed agli editori: nella seconda metà dell'Ottocento sulla piazza napoletana opera un numero di "officine tipografiche superiore anche a quelle presenti a Milano": ma solo per quantità e non per qualità.

Si parla di produzione libraria (spazio è dedicato alle edizioni pirata, alle ristampe non autorizzate e alla loro circolazione attraverso la vendita ambulante), di gabinetti di lettura, dove si trovano anche giornali e riviste. C'è anche l'editoria di Stato con la Reale Stamperia e la sua relativa produzione, l'editoria assistita ed altro.

Con l'Unità d'Italia l'industria editoriale del regno del Sud, come tutta la sua forza industriale, subisce i contraccolpi della liberalizzazione del mercato, dell'abolizione del protezionismo doganale, del riconoscimento del diritto d'autore, dell'arresto delle commesse

pubbliche; ma in particolare, della concorrenza e del confronto con le altre case editrici italiane. Tutto ciò provoca una "vera e propria questione meridionale dell'editoria napoletana". Ciò nonostante, la produzione editoriale dell'ultimo trentennio dell'Ottocento si arricchisce di pubblicazioni periodiche, come la stampa cattolica e quella scientifica mentre si creano alcune specializzazioni editoriali. "Proprio dalla crisi post-unitaria – conclude l'autore – nasce l'editoria moderna, formata da tipografi e librai consapevoli del tramonto di un'epoca legata alle leggi del protezionismo e sostenuta dalla committenza pubblica".

La nuova imprenditoria è limitata a strutture aziendali di carattere familiare (Jovene, Morano "il vertice dell'editoria napoletana del secondo Ottocento", Gianini) che non possono però competere con le grandi aziende del centro nord: Hoepli, Sonzogno, Vallardi, Bocca, Pomba, Le Monnier, Zanichelli.

**M. G.**

John Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, tr. it., Laterza, Bari 2008, pp. VI+240

Nel novero delle numerose iniziative promosse per commemorare il sisma del 1908 che distrusse Messina e Reggio, la pubblicazione di questo saggio è una proposta editoriale degna della massima attenzione.

Gli eventi che seguirono al terremoto-maremoto del mattino del 28 dicembre di

quell'anno sono ancora oggi di difficile ricostruzione, anche a volersi attenere alle fonti dell'epoca, come ha fatto Giorgio Boatti in *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani* (Mondadori, Milano, 2004).

In realtà, le iniziali notizie del disastro furono molto frammentarie e incerte; soprattutto furono molto lente a pervenire al resto del paese, sia per l'impossibilità di contatti telegrafici e radiofonici, sia per l'impossibilità di collegamenti ferroviari a causa di frane e crolli di gallerie. Si aggiunga che a lungo le autorità ritennero di non dover fornire sull'accaduto informazioni alla stampa, favorendo così illazioni disperate e contraddittorie. Anche sul numero delle vittime ancora oggi non si posseggono dati sicuri, potendosi solo dedurre da un confronto con le cifre del censimento del 1901. Comunque sia, si trattò di un terremoto/maremoto devastante, classificabile, a livello mondiale, tra i peggiori del Novecento.

L'ampiezza e l'intensità della catastrofe innescarono tuttavia "un movimento di compassione e solidarietà patriottiche mai viste in un paese dove la presunta debolezza del sentimento di identità nazionale è diventata un luogo comune" (p. 7). Infatti, agli inizi del Novecento l'Italia soffriva di arretratezza sociale e politica, complicata da un'unificazione ancora molto recente, e i cui indicatori erano la debolezza del mercato interno, la persistenza

di un'economia agraria che nel Mezzogiorno aveva il suo punto più fragile, l'elevato tasso di analfabetismo, i problemi sanitari connessi all'imperversare della malaria in molte aree del paese. Peraltro, la cultura socialista e cattolica non favoriva sentimenti di lealtà verso lo stato-nazione, mentre la classe politica era invischiata nella logica del voto di scambio, dei personalismi e dei favoritismi. L'identità degli italiani faceva essenzialmente perno, più che sulla nazione, sull'appartenenza al luogo di origine, alla classe sociale, alla famiglia, alla parrocchia.

Malgrado questo, la tragedia sismica non impedì che nascesse dal nulla un movimento interno di solidarietà umana clamoroso e sorprendente, al quale si associarono attivamente anche i sovrani di casa Savoia. I giornali nazionali non risparmiarono servizi della più diversa qualità e completezza informativa, insistendo su edizioni straordinarie e speciali. Comitanti civici furono costituiti pressoché in ogni angolo d'Italia allo scopo di raccogliere fondi e beni per i superstiti, anche col ricorso a stratagemmi alquanto originali come le "passeggiate di beneficenza", nel corso delle quali dei carri sfilavano per le vie cittadine al suono di una banda musicale per raccogliere oggetti che potessero essere utili agli scampati, o come i "plebisciti del dolore", con cui i cittadini deponevano le loro donazioni in urne avvolte nel tricolore. Un cordoglio e una partecipazione all'avverso destino delle

genti calabresi e siciliane che fu vivo anche all'estero, come ricorda il fresco libro di Giovanna Motta *La città ferita. Il terremoto dello Stretto e la comunità internazionale* (Franco Angeli, Milano, 2008).

È proprio il tema della solidarietà patriottica l'oggetto principale dell'ottimo libro di Dickie, secondo cui essa non sarebbe stata effimera e insignificante, bensì tale da mettere in discussione il pregiudizio dell'identità nazionale nell'età giolittiana. La catastrofe siculo-calabra contribuì alla legittimazione delle giovani e ancora deboli istituzioni statali, tanto più che accadde in una fase molto delicata della storia del nostro paese, coincidente con gli inizi della grande industria nel triangolo Torino-Milano-Genova e con la massiccia emigrazione transoceanica dalle regioni meridionali e da altre aree povere d'Italia.

Il terremoto, inoltre, mise in moto sinergie straordinarie tra personalità del Nord e del Sud del paese, come Gaetano Salvemini, Umberto Zanotti-Bianco, Giovanni Malvezzi, Giuseppe Lombardo-Radice, Gaetano Piacentini, Antonio Fogazzaro, padre Giovanni Semeria, Giuseppe Isnardi: un aspetto, questo, non affrontato da Dickie, salvo le due pagine dedicate a Zanotti-Bianco.

In ogni caso, in questo clima sociale e culturale, lo stato italiano, che fino ad allora aveva precluso ai nuovi soggetti (socialisti e cattolici, forze sindacali) l'accesso alla politica, si dispose ad una maggiore apertura verso l'opinione pubblica, manife-

stando un impegno inedito nelle questioni sociali. Lo stato assunse di fronte agli esiti del sisma un ruolo attivo, offrendo aiuti materiali e costruendo alloggi, sia pure temporanei e precari, per i disastri. In questo senso, l'evento tellurico del 1908 come quello di tre anni innanzi che aveva interessato solo la regione bruzia centro-meridionale e che fu all'origine della legge pro-Calabria, per la prima volta misero in luce un rapporto diverso tra stato, popolazione e opinione pubblica, nonostante l'inadeguatezza e l'insufficienza dimostrate dalle istituzioni in entrambe le circostanze.

L'aspetto originale della ricerca di Dickie concerne l'analisi del patriottismo attraverso i linguaggi che caratterizzarono i sentimenti e il pensiero dei protagonisti, movendo dal principio che il nazionalismo è un linguaggio o un insieme di linguaggi che si avvarrebbe di tre fattori: l'emozione, la disputa e la cognizione. Il terremoto dello Stretto amplificò gli aspetti emotivi divenendo "il punto focale di sentimenti profondi, complessi e fortemente politicizzati" (p. 16), tanto che la nazione venne immaginata e reimmaginata attraverso cronache giornalistiche e narrazioni orali che plasmarono quelle emozioni. Un modello euristico che Dickie riprende, adattandolo al caso specifico, dal saggio di Benedict Anderson *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi* (tr. it., manifestolibri, Roma, 1996).

Ma se per Anderson una nazione nel suo primo

asstarsi è frutto di concordia e condivisione, per Dickie – come dimostrerebbe l'episodio del terremoto siculo-calabro – può essere anche il risultato di conflitti e discordanze, altrettanto capaci di lavorare a favore dell'identità nazionale di un popolo. Lo storico inglese, infatti, mette l'accento su ciò che divide gli italiani in quel drammatico frangente, applicando alla nazione la categoria del "concetto essenzialmente conteso", benché precisi di proporlo come ipotesi bisognose di ulteriori verifiche.

Per Dickie, l'identità nazionale possiede in aggiunta una dimensione cognitiva, in quanto "il nazionalismo non si limita a prendere in prestito la tensione morale investita in sistemi di valori antecedenti al nazionalismo, come la religione, ma fornisce le proprie soluzioni a dilemmi antropologici di fondo: la consanguineità, l'identità sessuale e la morte. Lo scenario drammatico del dare la vita per il proprio paese, ad esempio, fornisce un senso alla morte scambiando la vita dell'individuo con un posto permanente nel cuore della nazione" (p. 23).

Tra grandi disastri e nazionalismi, sostiene l'autore del libro, ci sarebbe una curiosa affinità, in quanto entrambi drammatizzano problematiche antropologiche che coinvolgono la sfera personale e quella politica degli individui. La reazione più evidente seguita al sisma del 1908 sarebbe stata una forte empatia, grazie a scrittori e giornalisti che raccontarono le angosce derivanti dall'immane tragedia come

se fossero condivise da tutti gli italiani. La stampa giocò in proposito un ruolo decisivo creando shock simbolici, soprattutto se si pensa che il sisma aveva livellato le gerarchie sociali, cancellato i legami sociali e spezzato l'equilibrio psicologico di centinaia di persone, annullato i rapporti di parentela, di cittadinanza e di proprietà, invertendo peraltro non solo l'ordine sociale ma anche i valori consolidati e tradizionali. Altrettante situazioni sconvolgenti che furono anche la rivelazione del carattere degli italiani. Quindi, il terremoto del 1908 fu, secondo Dickie, un generatore di metafore "che ruotavano attorno a un unico problema centrale, che può essere concepito come una riconfigurazione temporanea ma radicale della relazione tra la sfera antropologica e quella politica. In altre parole, tutta una serie di angosce – come quelle relative alla morte, al lutto, all'odore, al cibo, alla cura dei figli, alla pulizia, alla vergogna e al sacro - improvvisamente furono squinzagliate nella pubblica arena. La catastrofe patriottica fu la reazione dominante, sintomo della crisi e rimedio iniziale al tempo stesso" (p. 27).

#### Saverio Napolitano

Frank M. Snowden, *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Einaudi, Torino, 2008, pp. XXI-319

Mosso dall'intenzione di studiare lo sviluppo economico e la modernizzazione dell'Italia nella fase della

sua crescita industriale, l'Autore si è poi di fatto concentrato sulla storia sanitaria della penisola, con riguardo alla lotta contro la malaria. Storia sociale, dunque, di una piaga epidemica che per decenni, tra la metà dell'Ottocento e la metà del Novecento, assurse a "malattia nazionale", contro la quale la medicina italiana col supporto dello stato intraprese una grande e indefessa battaglia sul piano scientifico e sanitario, individuandone alla fine l'origine e attuando con successo le contromisure profilattiche. Una battaglia che Snowden legge come un momento importante del processo di modernizzazione della nostra penisola.

Il "flagello", come lo definì Giustino Fortunato, riguardava vaste aree d'Italia: dalle risaie del vercellese, all'agro pontino, alle aree costiere della Calabria, alle zone minerarie della Sicilia e della Sardegna. Fu "una malattia sociale e professionale strettamente legata alla povertà e alla negligenza della società, in quanto favorita da numerosi fattori, fra cui lo sfruttamento sul lavoro, l'inadeguatezza delle sistemazioni abitative, le carenze alimentari, l'analfabetismo, gli spostamenti da un luogo all'altro, la guerra e il degrado ecologico" (p. XIII). Altrettante ragioni che alimentarono gli orientamenti programmatici dei partiti di sinistra e del cristianesimo sociale.

L'elevata presenza sul nostro territorio dell'epidemia, che mieteva migliaia di vittime ogni anno, sollecitò l'attenzione della scienza medica italiana,

che, inaugurando una nuova disciplina – la malariologia – ha avviato, tra il 1890 e la seconda Guerra mondiale, un vasto e sistematico programma di ricerche sul problema con il sostegno economico e legislativo dello stato. Un ruolo altamente significativo va riconosciuto agli scienziati di quella che, per questo motivo, verrà definita la “scuola romana” di Giovanni Battista Grassi, che fu il primo scienziato a comprendere che il vettore della malaria era la zanzara anofele. Un risultato di grande valore scientifico e umanitario, che però ingiustamente non gli valse il Nobel nel 1902.

Tra il 1900 e il 1907, il Parlamento italiano approvò una serie di leggi per una campagna nazionale – la prima al mondo – mirata a sradicare o almeno a porre sotto controllo profilattico la malattia. La grande Guerra provocò una recrudescenza del fenomeno, avendo arrestato l'attività di prevenzione nella fase del rodaggio. Un nuovo stallo si ebbe con l'avvento del fascismo, il quale, pur pubblicizzando il flagello come questione nazionale, finì per porlo in secondo piano privilegiando le imprese belliche alle politiche interne.

Per la sconfitta del morbo si dovette attendere la fine della seconda Guerra mondiale, la ricostruzione delle infrastrutture sanitarie pubbliche, l'introduzione del DDT e l'attuazione di uno specifico piano quinquennale. In Italia, l'ultima epidemia riguardò la provincia di Agrigento nel 1955, dove pure furono denunciati gli ultimi casi

nazionali nel 1962. La malattia fu dichiarata debellata nel 1969.

La campagna antimalarica produsse impatti significativi sulla società italiana, poiché i suoi sostenitori compresero che l'istruzione e il consolidamento dei diritti civili sarebbero stati decisivi per l'efficacia della campagna e conseguentemente per la salute delle popolazioni colpite. Gli esiti finora misconosciuti di questa grande battaglia riguardano la promozione dei diritti delle donne, del movimento sindacale e dell'alfabetizzazione. Tutte cose indispensabili perché le genti interessate al fenomeno superassero ataviche diffidenze verso i medici e la medicina scientifica, verso le regole igieniche e profilattiche, verso i tradizionali modelli abitativi ed esistenziali.

L'Autore mette in evidenza come la battaglia antimalarica durante il Ventennio coincise con gli “sforzi compiuti dal duce per limitare la libertà dei cittadini, consolidare il totalitarismo, giustificare le misure razziali, sostenere l'eugenetica e preparare la nazione alla guerra, all'imperialismo e all'espansione” (p. XVI). Anzi, secondo Snowden, “le iniziative mirate a debellare il morbo, specialmente nell'area delle Paludi pontine [sono] essenziali per comprendere e interpretare il fascismo” (ibidem).

L'Autore ha condotto la sua ricerca, di grande interesse storico e storiografico, avvalendosi in particolare della documentazione medica conservata negli archivi della Direzione generale

della Sanità, ma anche delle numerose statistiche e relazioni sia governative, sia di medici e ufficiali sanitari costantemente chiamati a monitorare il fenomeno e le misure di contrasto del flagello, che nel Mezzogiorno contribuì non poco a risvegliare le coscienze e a mobilitare l'opinione pubblica, affinché si giungesse alla soluzione della questione meridionale.

S. N.

*Un medico calabrese in Albania durante la Prima Guerra Mondiale*, a cura di Luigi Intrieri, Luigi Pellegrini Editori, Cosenza, 2008

Anche l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, con le Prime Edizioni, partecipa allo stimolante processo di far conoscere e divulgare manoscritti, diari, appunti o articoli in formato integrale; infatti, la riscoperta di fonti storiche relative alle scritture narrative - soggettive rappresenta un segnale interessante e sempre più crescente per lo studio storico. Se da un lato, la legittimità dell'uso di tali fonti, nella ricerca storica, aveva costituito un argomento, in passato, spesso oggetto di dubbi e obiezioni, soprattutto per l'inesorabile soggettività delle intenzioni comunicative dell'autore, dall'altro, tuttavia, è matura ormai la consapevolezza del ruolo e dell'importanza delle fonti non istituzionali per la conoscenza di periodi storici complessi e problematici, come il Novecento, diventando rivelatori ricchi di documenti e di informa-

zioni e offrendo il pregio della sintesi e dell'esemplarità, nonché della spontaneità e dell'autenticità.

Così, a distanza di lunghi periodi, talvolta per caso, altre volte per eredità, vengono ritrovati o riscoperti diari, memorie, appunti e lettere di vario genere ed espressione. Si può collocare in questo filone, per il suo inquadramento complessivo e globale, certamente, la raccolta di cartoline di posta militare di Luigi Enrico Damiano Bruno, medico di San Pietro in Guarano (CS), in missione in Albania, durante la prima guerra mondiale. Il volume, preceduto da una presentazione del prof. Francesco Altissimi e introdotto e curato dal prof. Luigi Intrieri, è il racconto di un viaggio fuori dell'ordinario, vissuto e sperimentato dall'autore nelle terre albanesi.

Nato nel 1875, Damiano Bruno, sin da giovane studente universitario a Napoli, dove studiava medicina, aveva partecipato alla rivendicazione delle proprietà demaniali del comune di San Pietro in Guarano. Laureatosi, esercitò la professione di medico e, nel 1914, venne nominato medico condotto e ufficiale sanitario nel paese natio. Nel 1916, in piena guerra, fu richiamato alle armi e inviato in Albania alle dipendenze dell'ufficio sanitario istituito dal governo italiano, da dove rimase sempre in contatto con la propria famiglia, inviando quotidianamente cartoline alla nipote Maria Magnelli, la quale le conservò intatte e gelosamente.

Il medico Damiano Bruno si ritrovò in Albania,

perché fin dal 1914, l'Italia aveva inviato una missione sanitaria; inoltre, aveva occupato, con un reparto di marina, l'isola di Saseno negli ultimi giorni di dicembre dello stesso anno, per proteggere la missione medesima, minacciata dalle bande greche avanzanti dall'Albania meridionale verso la Vojussa, col consenso dell'Intesa e senza protesta degli Imperi centrali. Durante i primi mesi del 1915 (la guerra all'Austria non era stata ancora dichiarata) il comando del corpo d'operazione italiano in Albania s'impegnò in una grandissima attività nel migliorare le condizioni igieniche della città e dei dintorni, nell'aumentare la potenzialità del porto, nel gettare le basi del campo trincerato di Valona; tutto ciò fu fatto nel tentativo di pacificare le tribù albanesi e risvegliare in loro, la coscienza nazionale. La guerra, però, si estese ben presto lungo tutti i balcani meridionali, tanto che l'esercito serbo si rifugiò in Albania e solo l'intervento delle truppe italiane fermò l'avanzata austriaca. Il corpo di spedizione italiana si ritirò verso sud e riuscì a mantenere sotto il suo controllo Valona e il territorio circostante. In queste circostanze, l'autore peregrinò per la regione per oltre due anni.

La particolarità del volume sta certamente nel magistrale lavoro che Luigi Intrieri è riuscito a tracciare: attraverso una puntuale e fedele ricostruzione cronologica, ben due anni e mezzo, è riuscito a radunare tutte le missive, autonome ed esaustive nella loro singo-

larità e nella loro struttura, e a raffigurarne un quadro unico e coerente. Nel leggere cronologicamente le cartoline ci si accorge che esse costituiscono quasi un diario pieno di annotazioni, riferimenti, aneddoti e racconti brevissimi di episodi curiosi oppure rilevanti. Il lettore, che s'immerge in una lettura del volume, vede attraverso gli occhi del medico un mondo diverso, particolare, estraneo alla nostra conoscenza dell'Albania, figlia, invece, della disgregazione post-sovietica. Le cartoline si focalizzano e s'incentrano su relazioni affettive e sul forte legame con la nipote, ma nella comunicazione l'autore dimostra quanto sia attinente e più possibile oggettivo tutto ciò che riferisce.

L'opera non è una semplice sequela di eventi narrati o un insieme di missive raggruppate, ma si presenta come un epistolario ricco di contenuti e legato da un indicatore che lo rende omogeneo nell'insieme e variegato nei contenuti, snodandosi giorno per giorno in un continuo viaggio. Sbaglia, quindi, chi crede che si tratti di una semplice *narratio* annalistica e analitica annotata dall'autore; il curatore ha saputo ricercare le riflessioni antropologiche, culturali e religiose e comporre fatti, strutture e fenomeni che si sono prodotti e hanno segnato in positivo e negativo l'autore. Si tratta di un itinerario disegnato nel tempo, non legato da teoremi o tracciati precostituiti ma percorsi vissuti nel reale e nel momento. Sono istantanee, diapositive di uno scorrere del tempo,

sequenze autonome nelle quali si coglie il senso del reale e delle annotazioni libere e senza pregiudizi.

L'intreccio della narrazione avviene subito dopo la sua partenza. Le prime cartoline inviate provengono da Taranto, in seguito, appena arrivato in Albania, inizia una corrispondenza regolare e quotidiana, cosicché il lettore che si accinge a leggere le missive, scopre, man mano che procede, l'unitarietà degli argomenti che si presentano quasi come temi che fanno da sfondo al peregrinare per le terre e le regioni albanesi. Affascinano le informazioni che l'autore di volta in volta scrive alla nipote come ad esempio l'impatto iniziale in terre sconosciute, le donne albanesi, i bambini e la generosità degli abitanti.

È possibile, in ogni cartolina, recepire, insieme al pensiero dell'autore, colto nell'intimità, "messo a nudo" di fronte a se stesso, anche lo spirito, il costume, lo stile e la mentalità. Il linguaggio risulta, così, semplice, familiare, con un periodare abbastanza scorrevole, offrendo una forma letteraria, in alcuni tratti formale e retorica, in altri colloquiale e informale, attirando l'attenzione del lettore. È vero che persistono alcune incertezze dovute per lo più al difficile reperimento del materiale su cui scrivere, ma la genuinità e la sincerità delle espressioni travalicano il mero esercizio formalistico dell'*ars scribendi*. La comunicazione epistolare, insomma, diventa frutto di una rielaborazione ponderata di tutto ciò che accade all'autore.

Il volume rappresenta un concreto esempio di ricerca storica, un ausilio trasversale all'indagine delle correlazioni temporali che intersecano paesi e territori, legati da rapporti e vicende secolari, ma che differiscono in ogni caso per tradizioni e per valori. Potrebbe essere, in sostanza, uno spunto per qualche studioso teso ad iniziare, approfondire o confutare ricerche storiche che legano il mondo calabrese con quello albanese e, in generale, con l'est Europa, superando alcune tendenziose interpretazioni comuni.

**Vincenzo Antonio Tucci**

Nicola Criniti, *La stampa politica di Reggio Calabria e provincia (1860-1926)*, prefazione di Giuseppe Masi, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 374.

La vicenda del giornalismo calabrese, in generale, fu un fenomeno politico-culturale (ma anche occupazionale) di straordinaria portata, se si considera che tra il 1890 e il 1915 nella regione venivano pubblicati ben 217 periodici, di cui 56 nella sola provincia reggina.

I giornali ci restituiscono uno spaccato economico-sociale, culturale e politico del periodo esaminato attraverso cui traspare la povertà, la miseria, la disoccupazione, l'analfabetismo, le lotte politiche e sociali, i costumi; ma anche i generi letterari utilizzati, l'attività degli uomini di cultura, delle associazioni presenti sul territorio ed il loro impegno a favore di un

possibile riscatto umano e civile. La stampa rifletteva uno dei caratteri più profondi e drammaticamente disaggreganti della struttura economico-sociale calabrese: la mancanza, cioè, di vita associata e, parallelamente, quindi, di organismi tipici della vita moderna.

Nicola Criniti, giovane ricercatore dell'Università di Messina, ha pazientemente schedato i periodici sorti nella provincia di Reggio Calabria all'indomani dell'Unità d'Italia, fino a quando il Fascismo non ha decretato la fine della stampa libera. Eravamo già a conoscenza di un'altra grande fatica su questo genere curata da Gino Cerrito con la pubblicazione de *I Periodici di Messina* per i tipi della Feltrinelli, opera pionieristica recentemente ripubblicata in copia anastatica dall'Istituto "Salvemini" di Messina. Criniti, alla stessa stregua, riunisce i primi giornali reggini pubblicati dopo il 1860, ad iniziare da "L'Artigiano" del primo decennio unitario, fino alle tante testate che esplosero intorno agli anni '90 del XIX secolo con i periodici cattolici e socialisti.

Per la maggior parte delle "gazzette" esaminate si profila non un giornalismo espressione di potere, ma una stampa di opposizione, di alternativa sociale, di denuncia dei soprusi e delle angherie commessi continuamente a danno dei cittadini più deboli da governi locali e nazionali. I servizi apparsi sui giornali fotografano realisticamente le problematiche emergenti, specialmente a cavallo dei secoli XIX e XX quando forte

è l'emigrazione e l'emarginazione del Sud. Nella regione i giornali antigiolittiani in questo frangente furono più numerosi di quelli filogiolittiani, rispecchiando così un trend della società calabrese verso forme politiche alternative ad un governo poco sensibile allo sviluppo del Sud.

La frattura economica e sociale che si era creata dopo l'Unità d'Italia galoppava in un crescendo inarrestabile, e il Mezzogiorno veniva identificato come un serbatoio di risorse umane da utilizzare all'occorrenza. In particolare, i periodici del capoluogo rappresentavano l'elettorato delle due opposte fazioni dei *tripepini* che appoggiavano la famiglia Tripepi di tendenza liberale o moderata e antigiolittiana, e dei *camagnisti*, seguaci di Camagna, ovvero liberali democratici filogiolittiani. E proprio nei confronti del "perfetto equilibrista e trasformista" capo del governo Giolitti, si scagliavano i socialisti massimalisti del giornale "La Lotta", i quali constatavano amaramente che il 1903 era trascorso senza nessuna novità sui cambiamenti sperati per le province del Mezzogiorno; una speranza che derivava dall'impegno del presidente del Consiglio Giolitti sottoscritto in Parlamento a favore degli insediamenti industriali nel Sud. Inutile anche il lavoro delle Commissioni inviate nelle province meridionali, che studiando e riferendo avevano solo provocato "promesse dall'alto ed agitazioni dal basso".

Ed è attraverso la cronaca spicciola, unitamente a quella nazionale ed estera, è

da questa straordinaria sintesi che nasce la vera vitalità e l'interesse dei periodici che, a volte, proprio perché non legati al potere, conoscono una breve stagione. I giornali anche se rimasero nell'alveo del confronto tra gruppi elitari (di chi possedeva, cioè, gli strumenti di decodificazione del linguaggio scritto), in mancanza di altri interlocutori (istituzionali o meno) segnarono, comunque, l'unica forma di dibattito presente sul territorio calabrese.

Questa fioritura di periodici, in un periodo della storia contemporanea connotato da forti condizioni di depressione causate dall'assenza di attività lavorative e dal conseguente fenomeno migratorio, nasceva dalla consapevolezza di alcuni intellettuali calabresi appartenenti alla classe medio-alta di dover informare i cittadini delle reali condizioni sociali del territorio d'appartenenza, e di formare le coscienze per poter affrontare più adeguatamente una nuova stagione sociale.

Con questo regesto dei periodici presenti in circa sessanta anni, Criniti offre agli studiosi una mole di informazioni utili per ricostruire la storia del territorio calabrese in rapporto a ciò che succedeva in Italia e nel mondo. La carta stampata è vista allora come una sintesi degli avvenimenti sia importanti, – come poteva essere un evento nazionale o internazionale, la caduta di un governo, l'elezione di un papa, un congresso –, sia per i fatti minuti, di provincia ma che contribuivano a ravvivare e a creare quel legame col mondo

culturale, politico, economico e religioso locale. Le "gazzette" fotografano così con strabiliante puntualità gli avvenimenti, ne danno resoconti particolareggiati, consentono di denotare il polso della situazione sociale della comunità.

Gli ultimi giornali censiti, prima della spada fascista, sono "Il Gazzettino Rosso" pubblicato a Siderno, "L'Organizzazione" (comunista) di Roccella Jonica; infine, nel 1924 cessa l'attività il giornale "Vita", tra i più longevi ad essere pubblicati nel Circondario di Gerace che guardò con attenzione l'avvento del Fascismo interessandosi della crisi del Direttorio fascista di Gerace Marina.

Criniti è consapevole, nel suo certosino lavoro, di aver escluso molte altre imprese giornalistiche come i classici bollettini economici o diocesani, i fogli letterari, le pubblicazioni umoristiche che potrebbero essere riuniti in altre ipotesi di lavoro; mentre dà contezza delle poche testate fasciste che sono inserite in un'appendice finale.

Tutto questo lavoro è stato possibile grazie alla consultazione delle testate rintracciate presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, l'Archivio di Stato di Reggio Calabria e le biblioteche di Roma, Firenze, Reggio Calabria, Catanzaro, Palmi, e l'Istituto "Salvemini" di Messina, rendendo un prodotto omogeneo, gradevole e soprattutto ricco di dati immediati sui giornali esaminati, agevolando in questo modo il lavoro dello studioso per la consultazione.

**Vincenzo Cataldo**

Giovanni Sole, *Rossetto rosso. Ebrei in un campo di internamento (Calabria: Ferramonti di Tarsia 1942-1943)*, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 2008, pp. 113.

Trattasi di una sceneggiatura e di un soggetto attraverso i quali l'antropologo e storico cosentino propone alcuni spaccati di vita nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia, dove nel dicembre 1942 arriva un gruppo di ebrei e di antifascisti tra cui l'affascinante cantante lirica milanese Margot e il medico tedesco Jakob, entrambi ebrei, i personaggi centrali della vicenda.

Avvenimenti quotidiani, pregiudizi razziali vecchi e nuovi, relazioni umane dei prigionieri si snodano attraverso il riferimento di fondo ai temi politici del periodo. Una sezione fotografica per costumi, scenografia e attrezzeria chiude il lavoro.

**Leonardo Falbo**

AA.VV., *C'era una volta la politica...*, I Quaderni della "Gullo", Falco Editore, Cosenza, a. I, n. 1, 2008, pp. 175.

Il volume inaugura i "Quaderni" della Scuola Media Statale "F. Gullo" di Cosenza (dirigente scolastico, Rosita Paradiso). Un gruppo di docenti della scuola di "Via Popilia", "accogliendo l'invito di spiegare la politica ai ragazzi", ha sviluppato un'esperienza formativa con l'obiettivo di avvicinare i ragazzi ad un mondo solitamente "riservato" agli adulti e di "far comprendere l'importanza

dell'impegno politico per la soluzione dei problemi che riguardano la vita di tutti i giorni e di tutti i cittadini". E non poteva esserci riferimento più nobile dell'uomo politico a cui è intestata la stessa scuola! La vita, la personalità e l'impegno politico di Fausto Gullo sono tratteggiati da interventi di esponenti politici e studiosi locali, da una serie di articoli dello stesso dirigente comunista e da un'interessante "appendice fotografica".

**L. F.**

Domenico Romeo, *La stampa periodica in Calabria tra '800 e '900. I periodici del Circondario di Gerace*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina, 2008, pp. 142.

L'A. propone una carrellata di testate giornalistiche del Circondario di Gerace (RC) tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Una schedatura ragionata di settimanali, periodici e alcuni numeri unici che caratterizzarono la vita politico-culturale del comprensorio reggino e che risulta utile per ricerche di storia locale anche a livello scolastico. Particolarmente ricco è l'apparato iconografico.

**L. F.**

Luigi Intrieri, *Dalla 'Cronaca' del Frugali al Duemila. Aspetti e momenti di vita civile e religiosa di Cosenza*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2007, pp. 305.

Il volume riguarda alcuni momenti della storia di Cosenza in diverse età. Si compone di tre parti. La

prima contiene la trascrizione e il commento del manoscritto noto come la "Cronaca del Frugali" che riporta interessanti notizie sulla Città dei Bruzi tra il XVI e il XVII secolo. Nella seconda parte vi sono elencate le antiche vie della città (con i corrispettivi nomi di oggi), le chiese e i conventi (compresi quelli scomparsi). La terza parte (10 capitoli) riguarda la storia religiosa di Cosenza tra Ottocento e Novecento. La seconda parte, in particolare, risulta "un prezioso strumento di consultazione per gli studiosi di storia moderna, soprattutto giovani universitari".

**L. F.**

Leonardo Falbo, *Donnu Carminu. Saga politico-religiosa a Rogliano nella prima metà del Novecento*, Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza, 2008, pp. 159.

Nell'ambito dell'attività di ricerca storica e storiografica finalizzata alla conoscenza di vicende e personaggi della storia del Roglianese (vasta area interna a sud di Cosenza), Leonardo Falbo ha prodotto un volume nel quale, intorno alla figura di un "simpatico" pievano, ruotano personaggi, eventi, luoghi, voci, sensibilità e interessi che tracciano una storia più ampia e profonda della vivace comunità locale nella prima metà del Novecento.

A Rogliano e nel circondario cosentino Don Carmine Renzelli (1856-1948) – questi è "Donnu Carminu" – era proverbiale per i suoi strafalcioni, per il suo modo di essere "personaggio", per

la sua azione parrocchiale svolta per oltre un sessantennio, ma niente affatto conosciuto in rapporto alle vicende sociali e politiche alle quali partecipò, scontrandosi sia con gli ambienti massonici del paese (con la Loggia "B. Telesio" e con l'anarchico Giovanni Domanico in particolare) che con le amministrazioni comunali, a causa, soprattutto, di una vicenda relativa al diritto di proprietà di alcuni beni conventuali.

Il volume si snoda attraverso sette capitoli (1° *Note biografiche e personaggio*; 2° *Nell'agone politico-amministrativo e lo scontro con la massoneria*; 3° *Lite con il Comune di Rogliano per la proprietà della Chiesa di San Domenico*; 4° *Lite con il Comune di Rogliano per "un pezzetto di terreno"*; 5° *Durante il fascismo*; 6° *Episodi e aneddoti*; 7° *Il miracolo*) ai quali segue un'Appendice di documenti inediti riguardanti personaggi e avvenimenti che hanno caratterizzato il primo cinquantennio del secolo scorso, nonché alcuni "quadretti" di vita quotidiana, pubblicati sulla stampa cosentina tra il 1905 e il 1930, che – insieme – definiscono una sorta di cortometraggio che integra e alimenta il testo.

Le vicende sociali, politiche e religiose sono indubbiamente "locali", ma spesso richiamano quelle "nazionali", che permangono sullo sfondo.

Lo scontro tra "Donnu Carminu" e Giovanni Domanico va oltre – ad esempio – le questioni personalistiche e provinciali per proiettarsi non solo in quello più vasto tra Massoneria e Chiesa, ma

anche nell'aspra polemica tra socialisti e cattolici, tra leghe "bianche" e leghe "rosse", in rapporto al tipo di organizzazione dei lavoratori, ai mezzi e agli strumenti di lotta, agli stessi obiettivi finali.

Giuseppe Masi così conclude la sua interessante prefazione al libro: «Il Falbo, con questo suo lavoro, nelle cui pagine si possono cogliere anche spunti di storia della mentalità, può ritenersi soddisfatto. Dal libro esce fuori, effettivamente, un personaggio poliedrico, una specie *d'icona popolare*, un "don Camillo" *ante litteram*. Peccato che il "Peppone" di turno è rappresentato da Giovanni Domanico, il già noto Le Vagre, *guerrigliero* ormai spento, che non ha più nulla del suo attivismo rivoluzionario, profuso, peraltro, in tutta Italia negli anni in cui il socialismo simboleggiava il sole dell'avvenire».

**Gaspere Stumpo**

Angelo Pagliaro, *Il gruppo libertario cetrarese. Emigrazione e coscienza anarchica: carte di polizia di sovversivi cetraresi in Argentina*, prefazione di Katia Massara, Klipper Edizioni, Cosenza, 2008, pp. 120

Negli anni venti del '900, per gli italiani che non potevano professare liberamente le loro idee, l'Argentina ha rappresentato quasi una seconda patria. La grande realtà metropolitana di Buenos Aires, nell'accogliere una folla di profughi e di immigranti provenienti da tutto il mondo, riesce a sviluppare un movimento tale

che da vita ad un interessante dibattito sfociato nella creazione di un grande sindacato rivoluzionario "protagonista di una stagione di lotte senza precedenti". Diversi sono i calabresi che, una volta integratisi nella società locale, fondano associazioni e nuclei operai.

In questo volumetto, il Pagliaro indaga sul gruppo libertario degli emigranti venuti da Cetraro. Raramente i suoi componenti avevano manifestato in Calabria idee politiche o militato in partiti della sinistra o scritto su riviste o giornali sovversivi, ma in Argentina, a contatto con le numerose organizzazioni impegnate nel mutuo soccorso, nella solidarietà, diventano anarchici. Quello cetrarese è il più compatto e il più caratterizzato politicamente, tanto è vero che esso ebbe una forte capacità di attrazione per diversi coregionali residenti nel paese latino-americano.

**G. M.**

Blaise Picchi, *Le cinque settimane di Giuseppe Zangara. L'uomo che avrebbe voluto uccidere Franklin Delano Roosevelt*, a cura di Katia Massara, traduzione di Emilia Maria Pasqua, Klipper Edizioni, Cosenza, 2007, pp. 296

"C'è una pagina di storia che gli italiani e, in particolare, i calabresi non conoscono affatto". È quella di Giuseppe Zangara, un emigrato trentatreenne nato nel 1900 a Ferruzzano, in provincia di Reggio Calabria, che a Miami, in Florida, il 15 febbraio del 1933 attentò alla vita di Roosevelt, appe-

na eletto presidente degli Stati Uniti d'America.

Non era il primo a minacciare un presidente, ma è sicuramente la prima volta che un calabrese si rende protagonista di un tale folle gesto.

Questo libro, basandosi sulle uniche fonti disponibili, ricostruisce le varie fasi del progetto, della prigionia

e della morte di Zangara sulla sedia elettrica.

Fu il gesto isolato di una persona con qualche disturbo psichico, di un disadattato (negli anni della sua permanenza in America girovagò in varie città americane), oppure fu un piano organizzato, così come faceva intuire la stampa italiana che si occupò del caso?

Il libro di Picchi, già procuratore di Stato e già docente di diritto penale all'Università della Florida, si pone molte domande ed offre una risposta non solo relativamente alla vicenda del calabrese ma anche sul "lungo e drammatico fenomeno" dell'emigrazione italiana negli Usa.

**G. M.**

## LIBRI PERVENUTI

- Ametrano Maria Selina, Perrino Arnaldo, *Costituenti dall'Umbria, un contributo alla nascita della democrazia* (presentazione di Mario Tosti; introduzione di Dino Renato Nardelli), Editoriale umbra, Foligno, 2008, pp. 147, [Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea].
- Barberis Guido, *La famiglia economica alessandrina*, Le Mani, Recco, 2008, pp. 366, [Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Alessandria].
- Barresi Sandra, *Storia di carte, storie di famiglia. L'archivio della famiglia Zaccaria, 1498-1942*, (scritti di Marco Bologna e Claudio Donati), a cura di Alberto De Cristofaro e Primo Ferrari, Guerini e associati, Milano, 2007, pp. 198, [Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea, Sesto S. Giovanni].
- Biga Francesco, *Felice Cascione e la sua canzone immortale, giovinezza intellettuale, epistolario familiare del periodo universitario, la passione sportiva, con i partigiani imperiesi e morte in montagna, la medaglia d'oro al valor militare alla memoria, l'inno Fischia il vento nella sua storia, sintesi della meravigliosa esistenza di un medico caduto per la libertà della patria*, COOP Liguria, Imperia, 2007, pp. 297, [Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Imperia].
- Bigatti Nicoletta, *L'altra fatica. Lavoro femminile nelle fabbriche dell'Alto Milanese 1922-1943*, (presentazione di Giorgio Vecchio), Guerini e Associati, Milano, 2008, pp. 270, [Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea, Sesto S. Giovanni].
- Botteri Inge (a cura di), *Dopo la liberazione, l'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, contributi di Rolando Anni ... [et al.], Grafo, Brescia, 2008, XVI, pp. 396, [Comune di Brescia, Assessorato alle Attività Culturali].
- Brunelli Luciana (a cura di) *I fondi archivistici ANPI e ANPPA di Terni*, ISUC, Perugia, [2008], pp. 97, [Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea].
- Coglitore Mario, *Il timbro e la penna, la nazione degli impiegati postali nella prima metà del Novecento*, presentazione di Marco Soresina, Guerini e associati, Milano, 2008, pp. 355, [Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea].
- De Blasio Daniela, Sicari Ruffo Gaetanina (a cura di), *Le donne e la memoria, un contributo unico di solidarietà femminile*, Città del sole, Reggio Calabria, 2006, XV, pp. 140.
- de Rivarol Auguste, *Nota storica sulla Calabria*, introduzione di Saverio Napoletano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 96.
- Ducceschi Giorgio, *Don Siro Pezzoli, 60 anni a Prunetta*, Isrpt, Pistoia, 2008, pp. 93, [Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Pistoia].
- Fimiani Enzo (a cura di), *Raffaele Colapietra, l'uomo lo studioso il cittadino*, Gruppo Tipografico Editoriale, L'Aquila, 2004, pp. 245.
- Forgione Domenico, *Sant'Eufemia d'Aspromonte, politica e amministrazione nei documenti dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, 1861-1922*, Città del Sole, Reggio Calabria, 2008, pp. 354.
- Frangioni Filippo, *Le ragioni di una sconfitta, la prima commissione antimafia, 1963-1968*, Isrpt, Pistoia, 2008, pp. 146, [Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Pistoia].
- Franzina Emilio (a cura di), *La provincia più agitata, Vicenza al tempo di Salò attraverso i Notiziari della Guardia nazionale repubblicana e altri documenti della Rsi, 1943-1945*, CLEUP, Padova, 2008, pp. 278, [Istituto veneto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea].
- Gentile Emilio, *Fascismo, storia e interpretazione*, 4. ed, Laterza, Roma-Bari, 2008, XIV, pp. 324.
- Gianola Alberto, Ruzzi Marco (a cura di), *Italia 1943-45, resistenze a confronto*, Associazione resistenza sempre nel rinnovamento, Chiusa di Pesio, 2008, pp. 143.
- Guerri Roberto e Romaniello Lucia (a cura di), *Giuseppe Garibaldi sulle tracce di un mito al Museo del Risorgimento*, Amici del Museo del Risorgimento, Milano, 2007, pp. 189.

- Il mio diario di guerra, artigliere Gorini Nello, 1893-1976*; nella trascrizione curata da Viviano Becagli, Isrpt, Pistoia, 2008, pp. 155, [Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Pistoia].
- Intrieri Luigi, *Un medico calabrese in Albania durante la prima guerra mondiale* (a cura di), Pellegrini Editore, Cosenza, 2008, pp. 359, [Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea].
- Laganà Nicola, *Lo sfondamento della Linea Gotica da parte delle truppe nazifasciste della Garfagnana, le varie fasi dell'avanzata delle truppe alleate: dalla liberazione di Lucca alla "Battaglia di S. Stefano" e dalla riconquista delle posizioni perdute fino al termine della guerra*, S. Marco Litotipo, Lucca, 2008, pp. 476, [Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca].
- L'insegnamento della storia nel curricolo di base*, [testi di Adolfo Gente et al.], Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 103, [IRRE Calabria, Istituto di ricerca educativa].
- Luciani Luciano, Gerardo Severino, *Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati, il ruolo della Guardia di Finanza, 1943-1945*, 2. ed. riveduta e ampliata, Museo storico della Guardia di Finanza, Roma, 2008, pp. 357.
- Mac Fiorucci Giuseppe, *Gruppo sbarchi Vallecrosia*, [S.l., s.n., s.d.], pp. 52, [Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Imperia; Provincia di Imperia; Associazione culturale Il Ponte; Comune di Vallecrosia].
- Manifestando il Sessantotto, mostra di manifesti degli anni 68-69*, progetto di Antonio Benci e Giorgio Lima, testi di Andrea Baravelli, Associazione centro di documentazione, Pistoia, 2008, pp. 43.
- Massai Cesare, *Autobiografia di un gappista fiorentino*, Associazione centro di documentazione, Pistoia, 2007, pp. 67, sip.
- Massara Katia, *Dalla città fascista alla comunità democratica, politica, economia e vita quotidiana a Cosenza dalla caduta del fascismo alla liberazione*, Klipper, Cosenza, 2007, pp. 235.
- Miletto Enrico, *Istria allo specchio, storia e voci di una terra di confine*, F. Angeli, Milano, 2007, pp. 292, [Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti].
- Muncinelli Adriana, *Even, pietruzza della memoria, ebrei 1938-1945*, Nuova ed. (2ª), EGA, Torino, 2006, pp. 277.
- Ricci Giacomo, *Notizie d'archivio, il Ponente ligure nel periodo 1919-1940*, Tipografia Nante, Imperia, 2007, pp. 76, [Istituto storico per la Resistenza e l'età contemporanea nella provincia di Imperia; Federazione italiana volontari della libertà; Associazione nazionale partigiani d'Italia].
- Romeo Domenico, *La stampa periodica in Calabria tra '800 e '900. I periodici del circondario di Gerace*, Arti grafiche edizioni, Ardore Marina, 2007, pp. 142.
- Rumor Mariano, *Memorie, 1943-1970*, a cura di Ermenegildo Reato e Francesco Margari, introduzione di Gabriele De Rosa, 2. ed. riv. e corretta da Filiberto Agostini e Mariano Nardello, Editrice Veneta, Vicenza, 2007, pp. 460.
- Severino Gerardo, *Un anno sul Monte Bisbino, Salvatore Corrias, un finanziere nel giardino dei giusti*, Museo storico della Guardia di finanza, Roma, 2007, pp. 109 [Museo storico della Guardia di finanza, Comitato di studi storici].
- Soverina Francesco, *Per una storia del presente. La ricerca storica di fronte all'età globale*, post-fazione di Francesco Piro, Ferraro, Napoli, 2007, pp. 160, s.p.
- Sudati Laura Francesca, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, presentazione di Anna Treves, Guerini e Associati, Milano, 2008, pp. 367, [Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea].
- Tolone Maria, *Giorgio Canciani: un comunista, un uomo libero*, a cura di Megi Pepeu, [S.l., s.n.], 2007, Arti grafiche Astra, Trieste, pp. 408.
- Carlo Lorenzo Cazzullo, *Un medico per la libertà*, Sperling paperback, Milano, 2005, XVIII, pp. 130.
- D'Amelio Diego, *Progettare il futuro le ACLI di Trieste e dell'Istria 1945-1966*, Trieste, [2008?], pp. 270, [Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia].

- Adorisio ... [et al.], *Longobucco, dal mito alla storia. Testimonianze e studi in memoria di mons. Giuseppe De Capua*, [S.l.s.n.], 2008, Edizioni Librare, San Giovanni in Fiore, pp. 237.
- Sala Teodoro, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, IRSML, Trieste, [2008], pp. 390, [Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia].
- Trombetta Agazio, *Reggio 1908 dal disastro alla rinascita 1908-2008*, Alfagi, Villa San Giovanni, 2008, pp. 202, [Consiglio Regionale della Calabria].
- Tromboni Delfina, *Donne di sentimenti tendenziosi, sovversive nelle schedature politiche del Novecento*, Nuove carte, Ferrara, 2006, pp. 125.
- Tromboni Delfina, *Per amore, solo per amore, diario di una magliaia del Soccorso rosso, 1937-1938*, Nuove carte, Ferrara, 2008, pp. 109.
- Zinni Fortunato, *Piazza Fontana, nessuno è Stato*, Maingraf, Presso, 2007, pp. 304.